

LA FORMA CATTOLICA

LIBRI TRE

DEL PELLEGRINO

GIAMBATTISTA MARGUCCY

DA LUCCA



15079

11. 2. 279

LA
FORMA CATTOLICA

LIBRI TRE

DEL PELLEGRINO

GIAMBATISTA MARCUCCI

DA LUCCA



LUCCA

CO' TIPI DI TOMASO TORCIGLIANI

1866

Proprietà dell'Autore

LIBRO PRIMO

LA FORMA DAL DIVINO PRINCIPIO ALLONTANATA DAL PECCATO D'ORIGINE, A CUI DIÈ IL PAGANESIMO DI SÈ FORMA SENSIBILE, E A DIO RIAVVIATA COL PREPARAMENTO ALL'INCARNAZIONE DEL SUO UNIGENITO.

CAPO I.

Gl' intendimenti dell' opera.

§ 1. **T**rovandomi io, pochi mesi fa, con due amici miei di questa diocesi di Lucca, raccontava loro come un uomo di singolare ingegno e chiaro di molte lettere venuto di Roma, dove da più anni ha stanza, mi disse che non doveva essere messo in dimenticanza, ma considerato come una prima pietra sebben piccola, d' un grande edificio, ovvero secondo che pure diceva, come un primo passo d' un pellegrinaggio da tutte le parti della cristianità, quel mio umil libro posto sopra il sepolcro di san Pietro il dì quindici di maggio passato, quando incominciarono le feste del sesto centenario di Dante Alighieri nella città di Firenze, dove una copia di quello mandai sul fonte di san Giovanni, perocchè ivi ricevette la fede, e sperava di prendere la corona di poeta (1); avendo io dimostrato che quantunque avesse

- (1). Con altra voce omai, con altro vello
Riturnero poeta, ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò il cappello;
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei al mi girò la fronte.

PARAD. XXV. 7.

voluto che la potestà nel civile sopra tutti i principi e le repubbliche fosse in un imperatore, era non ostante paladino della monarchia temporale del romano pontefice sopra il patrimonio della chiesa; dovessi però quest'anno fare, per il dì di san Pietro, un pellegrinaggio con altri due, a speranza che poi da tutti i luoghi e in tutte le lingue si portassero sopra del suo sepolcro, ogni anno più, opere di scienza e d' arte illuminate dalla fede.

§. 2. Bene starebbe, io dissi, che gli altri due pur fossero di Lucca, affinché coll' umil principio d' un pellegrinaggio universale unito dagli amori degl' intelletti, fosse quasi restaurata della vergogna, che ha nella memoria di quel primo triunvirato pagano quivi tenuto per dividersi il mondo. E forse che poche altre città hanno, come la nostra, aperta la via a' tre umili pellegrini per quel nostro beato Giovanni da Diecimo, il quale, perseguitato da' suoi cittadini, sebbene in poco dato, mossi dalle arti, e accesi di sdegni dell' eresia luterana, e da' padri della repubblica, ne' cui animi n' era pure entrato il mal seme, fu dalla provvidenza condotto a Roma, dove più adoperandosi a pro dell' universale, venne con Antonio Talpa, discepolo di san Filippo, e con Martino Funes della compagnia di Gesù, nel disegno di fare una congregazione, o piuttosto cenacolo, intitolata a san Pietro, e chiamata della propagazione della fede tra gl' idolatri, e nella casa di monsignor Vives, in cui ebbe principio, ne dettò le regole.

§. 3. Io mi darò ad incarnare un concetto, col quale una volta feci all' amore, ed è della forma cattolica. Ma farò piccola opera, piuttosto che grande, la quale vorrebbe per me molti anni, ed a me ne avanzano oggimai pochi, ed il dì della festa di san Pietro già ne mette alle strette. La porterò sopra del suo sepolcro, se sarà piacere di Dio, come una povera viterella da me coltivata, acciocchè ritraendo dalla sacratissima urna gli spiriti vitali, cresca a frutto. I pellegrini, che poi verranno di più ingegno e di scienza forniti, e di più perizia dell' orto cattolico, se vedrannovi per avventura del mio, il quale non può essere che ombre d' ignoranza, le manderanno in diletto, affinché non faccia-

no uggia all' umile vite, e dove sia caduta per terra, la rialzeranno.

§. 4. Verrò, tra le altre cose, mostrando, dissi a Roderigo Biagini, uno degli amici, la maravigliosa provvidenza di Dio anche ne' linguaggi, come la forma della bellezza nell' arte loro, allontanatasi per via del paganesimo da Dio, fu per molti modi a lui ritornata, e non senza altissima cagione il cartello appiccato alla croce era scritto in ebraico, in greco ed in latino. Metterebbe però bene che voi reudeste qualche cosa dalle tre lingue nel nostro bel volgare, e piacerebbemi l' istoria di Rut, il primo libro de' memorabili di Socrate ed il sogno di Scipione, e portaste i vostri volgarizzamenti meco in pellegrinaggio. Vero è che la vostra giovane età mal può venire di conserva colla mia già vecchia; ma la stima che vi ho, e l' amore, che ambidue portiamo alle lettere e agli altri buoni studi, uguaglierà ogni differenza, ed avrò molto a caro che mi venghiate allato. L' altro amico, al quale non manco grande della riverenza, che mi mette per la sua virtù e profonda dottrina, è l' affetto e l' obbligo di molti benefizi, che a lui mi legano, porrò mano, disse, volentieri ancor io a scrivere d' una, o d' altra cosa, che ora mi va per la mente, e verrò con voi in pellegrinaggio, d' accordo d' opera e d' animo. Acconciamoci adunque; io risposi, in pellegrini, il più che si potrà, coll' ingegno e lo studio in queste angustie di tempo, e stiasi a speranza che ci possiamo acconciare nella nostra città anche della convenevole pellegrina, e voglio dire della stampa, mercè la grazia de' cittadini, affinché la povertà e la rozzezza certamente del mio dettato, venga almanco in parte ricoperta dal bello e pulito arnese, e che ovunque per via anderemo agli uscì picchiando, ci sieno aperti a carità.

C A P O II.

La forma, e suo principio e fine.

§. 5. La forma è il modo di essere delle sostanze, che per essa a noi appariscono, e l' uom può, per una virtù

dell' animo, considerarla senza di loro, come ha fatto, ponendo sopra le forme de' corpi la geometria. Così quegli, il quale contempla il lume di bellezza, che è in noi, anche senza pensare della quiddità della mente, forma la disciplina dell' arte; chi la luce del pensiero, chi quella della giustizia e dell' ordine, dà forma alla scienza della filosofia e del diritto, e chi gli splendori della dottrina, che il Figliuolo di Dio venne a manifestarci, e ne discorre per definizioni, per ragionamenti e conseguenze, dà la forma alla scienza teologica. I quali lumi e splendori, come dimostra in molti luoghi delle sue opere sant' Agostino, sono raggi della Divinità, nella quale sono le cagioni di tutte le cose e delle loro forme. Ma egli non si può senza le forme pensare delle sostanze, e coloro, che le dividono e le ridividono per conoscerne l' essenza, altro non fanno che moltiplicare ad un tempo le forme, e quegli, che non vuol esser certo delle cose che per via d' analisi, trovasi anche nella materia ad un punto, dove incomincia il mistero, e gli conviene credere per sapere.

§ 6. La forma serve altresì a rendere le sostanze acconcie ad uno, o altro fine, e la possono mutare anche per mano degli uomini. Mentre che il marmo è nel seno della montagna, ha quella forma, che gli viene dalla natura per essere in quello stato. Ma un pezzo diviso dal suo filone acquista una forma, che prima non aveva, e se cade nelle mani ad un malo artefice, può essere da lui per avventura lavorato per una soglia di casa; se poi in quelle viene del Du-pré, ei ne fa la Pietà di Buti, nel qual caso la materia è vinta dalla forma. La bellezza, forma dell' arte, serve a farci amare il vero e il buono, che per sillogismi si mostrano dal filosofo per convincere gli animi a virtù, e a odio contro del vizio; amare il giusto e l' onesto, i cui principii intendono a metter regola nel vivere alla civile, e amare il divino soprannaturale, che dà più lume per conoscere e amare Dio, e più valide penne per volare a lui sulle ali della fede e dell' amore per via della chiesa, onde tutte le cose gli ritornano, che se n' erano disformate.

§. 7. Quantunque serva ogni sostanza, in forza della forma, a uno, o ad altro fine particolare, vi ha nonostante del-

le attinenze d'una coll'altra, e di più verso una, che ha tra loro luogo e figura di principale, e di tutte verso Dio, loro principio e termine. Com'egli è un fine, dice l'Alighieri, a cui serve un dito, altro, a cui serve la mano, ed altro, a cui il braccio, ed altro, a cui tutto l'uomo; così altro è il fine, a cui è ordinata la famiglia, altro, a cui la vicinanza, altro, a cui la città, altro, a cui il reame, e finalmente è un ultimo fine, al quale Dio coll'arte sua, che è la natura, mette in essere il genere umano (1). Ne' libri, che sant'Agostino fece della musica, egli da' suoni entra a contemplare nell'anima quell'armonia, di cui ei sono forme sensibili, e levasi in estasi a Dio, fonte dell'arte e della virtù. Nel medesimo tempo esce nelle armonie de' movimenti degli astri, e delle attinenze, che la terra ha col cielo; anzi tutti i suoi dettati di metafisica sono tra loro uniti sì fattamente d'accordo, che dove egli viene al punto, che tocchi della morale e dell'arte, tutti gli altri fannogli eco, al modo che al suono d'una corda di bene temperata cetera, le altre si commovono e rispondono (2).

§. 8. Sono in tutte le cose due ordini, quello cioè delle parti fra sè medesime, e l'altro delle parti ad uno, il quale non è parte, sebbene sia a rispetto dell'università delle cose. E benchè non si possa dire che quelle, che sono di sotto agli uomini, sieno fatte ad immagine di Dio, si può dire nientedimeno che tutte insieme le creature sono a divina similitudine; perocchè l'universo, come dice Dante nei libri della Monarchia, non è altro che un'ombra del Creatore, e canta nel poema che l'ordine, il quale è in tutte le cose, e per cui ad uno si riducono, è forma, che a Dio lo fa somigliante (3).

(1). De Monarch. lib. I. c. 4.

(2). S. August. oper. t. I. p. 668.

(3). De monarch. lib. I. c. 8.

..... Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

PARAD. I. 103.

CAPO III.

L'immagine della Trinità forma dell'uomo.

§. 9. I già detti lumi della bellezza, della verità e della bontà, le luci della giustizia e dell'ordine, sono gli splendori dell'immagine della Trinità, posta nell'uomo a sua forma per creazione. Io vi adoro e vi ringrazio, o altissima Trinità, fontana dell'essere, della sapienza e dell'amore; anzi voi la vera essenza, l'increnta sapienza e la prima carità. Lasciate che io, vostra povera creatura, col lume della fede, che da voi mi viene per via della chiesa, come l'opera conosce l'artefice, contempi in voi la forma delle cose, le quali conosceste prima d'averle create. Vi so buon grado di quello, che v'è piaciuto di rivelarmi di voi, perchè conoscendovi quanto mi basta a salute, io vi amo, e fatemi la grazia che vi amo con tutto l'animo. Io so, perchè me l'avete detto, che siete un Dio solo in tre persone eguali e distinte; so che voi, eterno Padre, sempre conoscendovi, sempre avete generato l'unigenito Figliuolo, Verbo vostro e vostra Sapienza, e da entrambi, abeterno procede la terza persona, lo Spirito Santo, increato Amore. Gli angeli, o adorabile Trinità, mio Dio, vi conoscono in voi, più che noi si conosca noi stessi, ed a misura che vi conoscono, vi amano; ed in voi conoscono sè medesimi più chiaramente che in sè; in voi si conoscono come nel lume del giorno, ed in sè come in quello della sera.

§. 10. Fintantochè sarò pellegrino nella vostra città sopra la terra inverso la celestiale, dove mostrandovi a faccia a faccia come siete, fate di voi il paradiso a' beati, non posso vedervi che per immagine. Quella, che di vostra mano scolpite nell'uomo, comechè la copia non sia eguale al modello, e ne sia anzi infinitamente lontana, perchè non vi è consustanziale, niente di meno tra tutte le opere vostre più vi somiglia. E sebbene tutte le cose portino in qualche modo la vostra somiglianza, o creatrice Trinità, pure creando l'uomo sol parlaste in plurale, e di lui solo diceste che lo facevate a vostra somiglianza, e degno

per la quale d' impero, destegli la signoria sopra i pesci del mare, gli uccelli del cielo, e su tutte le cose della terra.

§. 11. Mi basta di sapere che io son fatto a vostra somiglianza, affinchè custodisca l' immagine vostra dentro di me, come in un tempio, alla cui guardia poneste un angioio di paradiso. Permettetevi che io, non potendovi contemplare in voi, vi contempli nell' immagine. Io sono, e sono dai voi, prima e sola perfettissima Sostanza, cagione di tutte le altre. Per esser certo che io sono, non ho bisogno d' alcun senso corporale; ed ancora che ne dubitassi, come non so quale antico accademico, pure anche il dubbio me ne renderebbe certo; perocchè il dubbio è pensiero, e chi pensa, è. Io adunque sono, e conosco che io sono altresì certo dell' amore, che dall' essere e dalla sua conoscenza procede.

§. 12. L' essere è una cosa tanto dolce e cara, che niuno al mondo quantunque misero, ha in odio la vita. Se alcuno vi ha che si dolga del vivere, non si duole dell' essere, ma della propria miseria. I pazzi e gli empi, che si danno la morte, non se la danno per odio dell' essere, ma per qualche male, che o la demenza, o la viltà non dà loro di sopportare. Se alcun santo ebbe desiderio di morire, non vennegli dalla noia e fastidio della vita, ma dalla voglia di mutarla in una eternamente felice, come desiderava san Paolo per essere con Cristo. Vi ha degli uomini, che si reputano al colmo della miseria; ma se loro si desse la scelta, o di non uscirne mai ovvero di morire, si terrebbero alla prima, avendo la natura in orrore la morte. Quando sono in sul morire hanno in conto di particolar grazia quanto si viene loro facendo per tenerli in vita, e di allungare però la loro miseria; il che vuol dire che riceverebbero volentieri l' immortalità a costo anche di vivere sempre miserabili. Gli animali medesimi, dall' elefante al più piccolo vermicciuolo, mostrano cogli sforzi, che fanno quando si uccidono, quanto si hanno l' essere a caro; e gli alberi e le piante di tanto più giù mettono le radici, di quanto più si levano in aria, per assicurarsi il nutrimento, e conservare l' essere loro.

§. 13. L' amore, che si ha della conoscenza dell' essere è sì grande, che niuno si trova, il quale, piuttosto che l' afflizione colla sana mente, desideri l' allegrezza colla paz-

zia. L' uomo solamente è capace di sì grande e nobile affetto della conoscenza del suo essere. Assai animali hanno più che noi acuti gli occhi per vedere la luce del mondo, ma non possono arrivare al lume spirituale, che è in noi dall' immagine della Trinità, onde giudichiamo sanamente di tutte le cose. Comechè le cose corporali si dicano sensibili, non sono però così dette, perchè sentano, ma perchè si fanno sentire, quantunque gli alberi per la facoltà di nutrirsi e moltiplicare si avvicinino alle creature dotate di sensi. Ma ancorachè i nostri sensi sieno tocchi da qualche cosa corporale, non si giudica tuttavolta per virtù loro. Egli è in noi un sentimento molto più eccellente, il quale conosce ciò che è giusto, e ciò che non è, l' uno per un intelligibile, e l' altro per la sua privazione. Non ha di mestieri nè di pupilla, nè d' orecchio, nè di narici, nè di palato, nè di tatto; e per esso io son certo che sono, che conosco che sono, e che amo il mio essere e la mia conoscenza (1).

§. 14. In voi, mio Dio, uno nella sostanza e trino nelle persone, è vera e perfettissima società, ed io per l' immagine, che di voi mi avete messo, ho, come dice l' apostolo san Giovanni, società con voi Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Da voi adunque trae origine anche quella dell' umana famiglia, che avete pur fatta a vostra immagine e somiglianza; da poichè ella conosce sè, da cui, e dalla conoscenza, che però genera, procede l' amore, e da voi adunque deriva altresì la podestà di reggerla e governarla. L' amore n' è sì dolce, che nissuno vorrebbe esser ricco e sano, ma vivere da sè solo, piuttosto che infermo e povero in compagnia. Se alcuni santissimi uomini si ridussero ne' deserti e nelle grotte, vi si ripararono o per mettere al sicuro da' persecutori la loro fede, bene d' ogni altro maggiore, ovvero per vivere al tutto e del continuo in soprumano consorzio con voi.

(1) S. August. De civit. Dei, lib. XI 24. — 29.

C A P O IV.

L' uomo si disformò dal divino principio e cadde al fondo della miseria; ma Dio, per amore della sua immagine, gli gittò in mano il capo della fune dell' ancora della speranza e della fede in un divino Liberatore, acciocchè in sè e nelle sue compagnie al principio si riformasse.

§. 15. Dio creò adunque l' uomo a sua immagine e somiglianza, e di lui fece la donna, acciocchè il genere umano da uno principiasse; e abbellitili dell' originale giustizia, li mise in un luogo delizioso alle prove, e diè loro lingua; ond' è che fece passare mansueti innanzi di Adamo, come al loro signore, tutti gli animali, acciocchè ponesse loro i propri nomi. Avrebbe certamente potuto non crear l' uomo; ma, come l' ebbe creato, nacquero di necessità fra Dio e lui delle attinenze, e, tra le altre, di effetto e di cagione. Per la qual cosa, se per la propria somiglianza gli diè la signoria delle cose, gli proibì non per tanto di mangiare de' frutti d' un albero, detto della scienza del bene e del male, a prova di fedeltà e ubbidienza, e in segno dell' alto dominio, che si riserbò sì dell' uomo, come d' ogni cosa.

§. 16. Anche l' angelo fu messo alle prove; nel quale stato avendo voluto uguagliarsi a Dio, per essere di sè principio, cadde senza remissione di paradiso nell' abisso dell' eterno dolore, donde venne sotto all' albero da' pomi proibiti a tentare la donna e il primo uomo, e gl' indusse a mangiare del mal frutto, ingannandoli della speranza di essere, dove fossero usciti dell' ubbidienza, altrettante divinità. Iddio, che non ebbe compassione agli angeli mali, perchè essendo mere intelligenze, di troppo maggiore si fu la loro malizia, ebbero all' uomo, per amore della propria immagine, e al fondo, dove fu caduto della miseria, gli gittò in mano il capo della fune dell' ancora della speranza e della fede in un divino Liberatore, acciocchè in sè medesimo e nelle sue comunanze si riformasse al divino Principio, da cui erasi disformato.

§. 17. Nelle cose della terra, e ne' corpi del firmamento, che in diverse guise, come le differenti note d' una musica, entrano nell' armonia dell' universo, a noi appaiono talvol-

ta delle cose fuor di regola, perchè non siamo che parte dell'ordine universale, e non ci basta la vista di conoscere qual bellezza può di noi cavare la divina Provvidenza. L'uomo è come una statua posta in un canto d'un magnifico palagio, la quale, ancorchè avesse occhi da vedere, non le basterebbero per contemplare l'ordine di tutte le parti. Se ogni sillaba d'un poema, durante il tempo che si proferisce, sebbene ricevesse il lume dell'intelletto, non basterebbe per conoscerne di tutto la bellezza. Il peccatore non esce dall'ordinato da Dio, come il male non guasta l'universo; da poichè, divenuto colpevole per volontà, trasandando l'ordine universale, dov'ei si trovava in ubbidienza inverso Dio, vien governato a parte, acciocchè, non avendo voluto vivere secondo la legge, sia dalla legge punito; il che pure è ordine e giustizia (1).

§. 18. La terra contaminata dal peccato produsse triboli e spine al suo re caduto nella schiavitù del demonio, e non si lasciò trarre il pane dal seno che nel sudore della fronte. L'esule miserabile, affannato dalla fatica, dovea guardare il giardino delle delizie, ma vedeavi a guardia il cherubino colla spada di fuoco. Rivolgea gli occhi agli astri scintillanti del lume del Creatore, ma gli dicevano in lor latino che per lui era chiuso anche il paradiso de' cieli. La tigre e il lopardo, che gli andarono già innanzi a riverenza, gli mettevano spavento, e mal sicuro si riparava in braccio a' rami degli abeti, sulle cui cime posava l'avoltoio. Udiva nel fischio de' venti un ramarichio ed un gridò della natura inorridita della colpa, e nella bufera della selva, e nel mare in fortuna aveva un'immagine della propria tempesta e del fatto naufragio.

§. 19. Io mi penso che, ritraendo le arti dalla natura, se Adamo avesse durato alle prove, la loro forma nello stato d'innocenza, sarebbe stata bella d'altra maniera; perocchè bella nell'uomo la divina immagine della sua origine; non lotta, ma ordine e pace tra concetti e gli affetti, e concordia nella privata e pubblica famiglia; placido il vivo delle

(1). S. August. oper. t. I. p. 527.

arti per immagini del riso delle cose, delle onde del mare sempre mosso dalle aure dolci di primavera, del ruscello sempre limpido e in grato mormorio tra sponda e sponda sempre fiorita, della tigre e della tortora ad un sol giogo, della luce tranquilla delle stelle, immagine degli splendori di paradiso. Avrebbero le arti avuta certamente anche in quello stato la loro oscurità, da poichè il lume, per meglio dar risalto, ha bisogno delle ombre; ma sarebbero state come quelle della notte, che, a cielo purgato dal soffio degli angeli, avrebbe risposto al dì sereno, per cantare a due cori le meraviglie di Dio. Dal ruggito anche del leone in questo stato di caduta, dall' orror del turbine, dalla saetta folgore, e del mare in fortuna esce all' animo una bellezza; ma perde assai del sublime, dove l' uomo non l' abbia per un grido di spavento contro del primo fallo, e per una figura delle sue rovine.

CAPO V.

*Disordine dell' uomo disformato da dentro di sé e di fuori
nella privata e pubblica famiglia.*

§. 20. Misesi tostamente da dentro dell' uomo disformato dal divino principio, un disordine dall' un de' lati fra l' intelletto, che perdette gran parte degli splendori dell' immagine della Trinità, che gli si oscurò, ed il cuore dall' altro, che diede in male; un contrasto però tra le tenebre e la luce, dell' errore contro della verità, una guerra di odi, d' invidie e gelosie, soffi di satana, che tutto lo sconvolsero, come nave in tempesta. Dall' interno dell' uomo la guerra uscì nella prima famiglia, quando tuttavia piccola era di due figliuoli, e tosto il fraterno sangue irrigò i campi. Caino col sangue del fratello edificò la città della terra, e Abele col proprio quella di Dio, il quale, in sogno che i sacrifici del pio fratello gli andavano a grado, mandava la fiamma dal cielo ad ardere le primizie, che di puro cuore gli offeriva; di che aveagli Caino, che maligno era, invidia e odio. Due amori adunque, dice sant' Agostino, fecero al

mondo due città, l' amore cioè di sé fino al dispregio di Dio la città della terra, e l' amore di Dio insino al dispregio di sé, quella di Dio (1).

§. 21. Venne da Caino una discendenza malvagia e maledetta, che abitò nelle città, e d' Abele, figura di Cristo, seguìtò per via di Set, che Dio diede al padre per consolarlo della morte di lui, una discendenza per lunga pezza buona e benedetta, e dimorò co' patriarchi sotto le tende, dove la chiesa era in immagine; ed ecco che la discordia dalla privata famiglia si mise nella pubblica. Egli avvenne, in processo di tempo, che i buoni, mescolandosi co' malvagi, andarono per la mala, eccetto che un solo, il patriarca Noè. Il Signore, per lavare la terra di tanta iniquità, mandò il diluvio universale, da cui sol fu campato quel giusto con esso la sua famiglia nell' arca, figura della chiesa destinata a salvare il genere umano dal naufragio, che in Adamo fece dell' innocenza.

CAPO VI.

Il paganesimo diè forma al peccato d' origine a più mal pro dell' umana famiglia.

§. 22. Come Noè fu uscito dell' arca, fece a Dio sacrifici de' portati degli animali, che nella loro specie furono salvi, e dandosi a lavorare la terra, s' inebriò della vite. Cam si fece beffe del padre, ma Sem e Jafet gli ebbero riverenza; il perchè dall' uno uscì una discendenza ria e maledetta, e buona e benedetta dagli altri due. Laonde i mali effetti del peccato d' origine anche dalla prima famiglia dell' umana schiatta per Noè rigenerata, si misero tosto nella pubblica. Come innanzi il diluvio, così anche appresso i buoni andarono per le male peste, e adorarono il sole, la luna e le stelle, e le cose della terra.

§. 23. L' angioìo malo si voleva mettere in luogo di Dio, per essere di sé principio, e di questo, come già pure è

(1). *Fecerunt itaque civitates duas amores duo, terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, celestem vero amor Dei usque ad contemptum sui.*
S. AUGUST. *De Civit. Dei. lib. XIV. 28.*

detto, tentò Eva e Adamo per invidia della felicità dell'uomo, e per avere in lui a schiavitù l'immagine della Trinità. L'uno e l'altro adunque cercò di porre gli effetti in luogo della cagione; il che rompe la catena più intima degli esseri, ed è però enorme divisione e contrarietà, la quale entrò nell'uomo, donde nella privata famiglia e indi nella pubblica. Il gentilesimo adunque, che adorava come divinità le creature, che devono essere scala al Creatore, e metteva per conseguente il mezzo in luogo di principio e termine, diè le forme di sé al peccato d'origine per renderlo più durevole co' sembianti di religione, e l'uomo, che voleva diventare eguale a Dio, a tale si ridusse, coll'andare del tempo, che s'inginocchiò a' vermi della terra.

§. 24. Il gentilesimo quegli effetti partorire doveva, che tenevano della sua origine e natura. In conseguenza di ciò i figliuoli e nipoti di Noè, che si allargarono per le pianure di Sennaar, dove moltiplicandosi capitarono dall'Ararat, tornando in pagano le distinzioni, che tra loro erano di stirpi, quantunque le unisse il sangue scaturito d'una vena, pensarono di volersi dividere e disperdersi per la terra. Ma prima, per lasciare di sé un monumento, diedero di mano a edificare una torre contra del cielo in mostra di muovergli guerra, come lucifero, che voleva salire sul trono dell'Altissimo.

C A P O VII.

*Il paganesimo tirò addosso all'umana famiglia il gastigo
eziandio della divisione delle lingue, il quale però fu da
Dio rivolto a provvidenza.*

§. 25. Ebbe il genere umano sino allora una sola lingua, e quella sì era, che Dio gli dettò in Adamo. Davano adunque opera alla torre d'accordo così d'una lingua, come d'una mano, sebbene con animo pronto a dividersi. Dio, per gastigo, e per istornarli da' loro intenti, mise tra essi la confusione de' linguaggi; onde gli uni non intendendo più gli altri, levaron le mani dall'opera, e non solamente si divisero per istirpi, ma e per favelle, e allora più che per

altro ebbe origine la diversità de' popoli, a' quali Dio, come dice Mosè, pose i termini.

§. 26. Si fu egli un fatto quello dell' origine delle differenze de' linguaggi, che, dove la scrittura non ne parlasse, bisognerebbe che la mente umana uno se ne immaginasse di simigliante, tale e tanta essendo la diversità fra l' una e l' altra delle più antiche lingue, che senza una cagione, che avesse del soprannaturale, non saprebbesi renderne conto. Volle non di meno Dio che le favelle avessero l' una coll' altra delle attinenze per modo di fratellanza tra' popoli, ed in quelle eziandio più differenti fosse un vincolo, quantunque sottile, colla primitiva, in segno e prova dell' unità, secondo l' origine del genere umano.

§. 27. Non andarono gli uomini da principio nè al tutto secondo le lingue solamente, nè al tutto alla rinfusa delle stirpi, ma si mossero colla propria, quelli facendo compagnia insieme, i quali nel parlare s' intendevano, quasi a stormi come gli uccelli d' un medesimo genere, che seguivano la schiera capitana, partendosi da' luoghi, dove fecero il nido e si moltiplicarono, per volare in altre regioni. Quelli della stirpe di Sem presero la volta verso levante e mezzodi; e quelli della maledetta di Cam inverso l' occaso, dove una tribù, o popolo de' suoi, lasciò di sè ad un luogo il nome di Cananea, e donde le altre tribù discesero in Africa. Gli altri poi della stirpe di Jafet pigliarono le mosse principalmente inverso maestro, e per quella via entrarono e si distesero per l' Europa. Mosè, col venire a' particolari di queste cose ne mostra l' importanza, sì contro coloro, i quali, negando la nobilissima e divina origine degli uomini, danno stoltamente ad intendere che sono razze di scimmie, che lasciate le natie selve, presero più sembianza di uomo, e si ridussero a vivere alla civile, e sì contro quelli, che, vedendo alcuna diversità fra le umane forme, sono di credere, non manco stoltamente, che l' uman genere non venga per origine da uno. Non lasciarono però, come dimostra pur Mosè, nè vuote le sponde del Tigri e dell' Eufrato, nè vuoti i luoghi, donde via via più oltre si allargavano; ma facevano come gli uccelli, quando si mutano di luogo, i cui stormi vanno scemando a misura che si posano qua e là

nelle ricercate contrade, ovvero più propriamente come le api, di cui le più giovani, allorchè più non capono nell'alveare natio, se ne escono ad abitare nel bugio di qualche albero.

§. 28. Dalla diversità de' luoghi e de' climi, i quali in parte nascono dalla diversa natura de' luoghi medesimi, e in parte da' gradi, che si dicono di longitudine, si mettono negli uomini, per il commercio tra l'anima e il corpo, differenti disposizioni, che tornano quasi in natura. Per il che diceva Tullio che i liguri avevano delle loro montagne, e i flesolani, secondo l'Alighieri, tenevano del macigno. Le diverse favelle non di meno, più che ogni altra cosa dividevano un popolo dall'altro; da poichè, siccome il parlare fu dato da Dio, acciocchè vivano in compagnia, comunicandosi i pensieri e gli affetti, i propri bisogni e i modi di sopprimerli, così per contrario la diversità delle lingue al tutto li separa, cotalchè uno più volentieri fa compagnia col suo cane, che con uomini di linguaggio differenti (1).

§. 29. La mente non sa veder modo come si potesse di que' di governare sotto un solo reggimento il genere umano, andato disperdendosi per tanta differenza di climi, e tanta diversità e lontananza di luoghi. Pare adunque che Dio lasciasse che i discendenti di Noè non solamente si dividessero per stirpi, ma e per linguaggi, rivolgendo il gastigo a providenza, acciocchè, divisi in piccoletti popoli, meglio si reggessero, come in tante famigliuole, disponendo le cose di guisa che poi tutti si riunissero in forma d'una sola famiglia nel seno della sua chiesa. Certa cosa è che Dio, il quale mentre castiga, se dall'un de' lati mostra giustizia,

(1) *Linguarum diversitas hominem alienat ab homine. Nam si duo sibi invicem fiant obvia, neque praeterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur, quorum neuter norit linguam alterius; facilius sibi animalia muta, etiam diversi generis, quam illi, cum sint homines ambo, sociantur. Quando enim quae sentiunt inter se communicare non possunt, propter solam linguarum diversitatem, nihil prodest ad consociandos homines tanta similitudo naturae; ita ut libentius homo sit cum cane suo, quam cum homine alieno.*

dall' altro non vien manco della sua provvidenza, fece sì, per ristaurare l' ordine delle attineuze ad unità, che ne' luoghi, dove parte d' uno, o d' altro popolo si era posato, e parte andato più oltre, altri popoli differenti di favelle passo passo convenissero, e massime colà, dove era buono lo stare per la terra fertile, per l' aer puro e la benignità delle stelle. Così o dentro un grande spazio di valli rigato da fonti e fiumi, e chiuso di alte montagne, o dentro una vasta pianura bagnata dal mare si furono diverse tribù di popoli. Dal che poi avvenne che, facendo l' una le strettezze coll' altra per cambi di quelle cose, che alle une erano d' avanzo, e ne avevano le altre di bisogno, ed eziandio per feste e nozze, quivi non poche parole e modi di dire d' una si misero nell' altra. E accadde ancora, in processo di tempo, che delle voci, le quali correvano per quelle tribù, si fece una lingua tra loro comune, rimanendo i volgari più o manco ne' loro luoghi, dalle cui qualità anche la lingua comune, che poi si disse nobile, ritrasse qualche cosa e particolarmente una speciale maniera di preferenza; ond' è che i greci, secondo Orazio, parlavano a bocca rotonda, come i napoletani, forse per la dolcezza dell' aria, e l' amenità delle rive, che invitano a dare nella pienezza dell' armonia; e dice Livio che la lingua de' grigioni, quantunque etrusca, sentiva dell' asprezza delle loro montagne.

§. 30. Come i volgari di più tribù trovarono modo di unirsi per affinità, e fecesi di essi tra loro una lingua comune, di maniera che di più tribù primitive si formò un sol popolo; così la favella comune dell' un popolo ed i suoi volgari vennero in parentela ne' luoghi di confine col linguaggio comune e co' volgari dell' altro, come le differenti qualità de' climi a grado a grado fra di loro si uniscono. E come i volgari d' un popolo hanno delle attineuze colla sua comune favella, così pure le lingue comuni de' popoli hanno ordine in più maniera tra di sé. Per la qual cosa, come si fa per lingua di più tribù un sol popolo, così di tutti i popoli, tribù della terra, si fa la famiglia del genere umano.

C A P O VIII.

Il gentilesimo, quantunque fosse disformazione, conservò non ostante, per provvidenza di Dio, sotto il velame delle strane immagini, la memoria di ciò, che era a riforma dell'uomo e dell'umana compagnia al divino Principio.

§. 31. I popoli, col partirsi da' campi del Tigri e dell'Eufrate, seco portarono la memoria de' divini prodigi, della fede e speranza a salute, che sino allora si dovette fra essi mantenere; essendo che a' di della partita vivevano i nipoti di Noè. Il paganesimo, che ogni cosa guastava, alterò è vero col tempo quella memoria tra' popoli, che vissero fuori del lume della rivelazione; ma non potè far sì che al tutto venisse manco. Da poichè, sebbene di quanto più gli avvenimenti sono grandi e maravigliosi, di tanto più sia facile che se ne guasti la memoria, è non di meno di tanto più difficile che vada in dileguo; e in forza delle giunte, che, per errori, o per fantasie, che di di in di vi si appongono, diviene anzi maggiore, come sanamente dimostra il Vico.

§. 32. Egli può essere accaduto che più popoli sieno venuti in qualche punto, senza che uno vi sia stato condotto dall'altro; di guisa che, oscuratosi nella mente degli uomini il concetto del vero Dio, e datisi ad adorare le creature, potettero i caldei, gli egiziani ed altri, ancora che gli uni non ricevessero dagli altri l'imbeccata, avere in luogo di divinità il sole, la luna per la maravigliosa bellezza e utilità della loro benefica luce. Non fu certamente al mondo un Ercole solo, ma molti, e non vennero in mente agli uomini dal Sansone delle sacre carte, essendo egli vivuto quando già altri popoli ebbero i loro Ercoli; nè si moltiplicarono da quello de' greci, essendo egli stato degli altrui meno antico. Se li potettero forse immaginare sul modello di quel Nembrotte, uomo gagliardo della persona, che abitava nelle selve alla caccia delle fiere, e fondò la prima città e il primo impero dopo il diluvio. Quantunque egli si può di leggieri mostrare che più d'un popolo ebbe il suo Nembrotte al tempo massimamente che le genti si dispersero per le terre, fu un capo di tribù, o d'una masnada di cacciatori, il quale,

colla maggioranza dell' animo audace e delle forze, ridusse altri dalle capanne delle valli, e dalle grotte de' boschi a vivere in città, e l' ebbero per signore. Per significare questo i greci, con quell' arte e fantasia, onde solevano abbellire tutte le cose, dicevano del loro Ercole che aveva ucciso il leone e dato fuoco alla selva Nemea, onde presero origine i loro più antichi giuochi, in quel modo che poi Romolo, Caino e Nembrotte romano, fece per trar gente nella nuova città. Così, perciocchè le arti mitigano la rozzezza degli animi e de' costumi, e servono a meglio ridurre gli uomini e stringerli più in civil compagnia, dicevano che la lira d' Orfeo traeva le pietre giù dalle montagne a edificar città, e le mansuefatte fiere mutava in cittadini.

§. 33. Non potettero avere da sè in nissun modo la credenza della Trinità, come quella, che supera l' umano intendimento; ma dovette esser portata con esso loro, allorchè si partirono dalla Mesopotamia. Vedesi ne' libri sacri e nelle pratiche liturgiche di assai popoli un tempo famosi, che di quanto più furono vicini di luogo e di tempo alla dipartita, di tanto più credevano manco oscuramente il domma della Trinità. Di questo modo ebbero e conservarono similmente memoria della felicità del primo stato dell' uomo, la quale appresso il peccato d' origine mai più non fu sulla terra. I greci lo chiamarono l' età dell' oro, e non ostante le giunte, che vi fecero di fantasie, ne dimostrano la verità, dicendo che gli uomini vivevano beatamente, che la terra, senza il sudore della lor fronte, produceva in abbondanza d' ogni maniera frutti, belli a vedere, e soavi al gusto; che il lupo e l' agnello stavano covaccioni insieme; che al mondo non erano ire, nè invidie e gelosie, e non v'era la morte. Dicevano che correva a' di di Saturno, e vuol dire da principio, essendo egli il più vecchio degli Dei, e appunto significava il tempo. Nè per altra via seppero della caduta dell' uomo di quel beatissimo stato, di chi ne fu la cagione, e della speranza di risorgere. Nelle più vecchie mitologie in capo alla lista de' mali è il serpe, a cui davano divini onori; perocchè non solo adoravano le cose benefiche, ma e le nocive per placarle e renderle propizie. E dicevano che l' età dell' oro ebbe termine da che una donna scoper-

chiò un vaso, donde uscirono al mondo tutti i mali, e tanti e sì grandi, che Astrea fece ritorno alle sedi stellate, e solo rimase al fondo la speranza, la quale dovette esser d' un Liberatore, che di cielo riconducesse in terra la giustizia. Potrei più in queste cose distendermi, e in altre allargarmi; ma uscirei de' miei intendimenti, ed a me basta che la memoria delle dette cose venne da una medesima origine tra popoli; e che sebbene di poi oscurata dagli errori del paganesimo, e di fantasie, rimase non ostante nella mente degli uomini a far lume all' immagine di Dio, e come principio e via di riformarli alla divina origine.

§. 34. Il genere umano adunque non ebbe origine nelle selve e ne' boschi, e quattunque una gran parte di esso, essendosi lasciata andare più all' oscuro degli errori ed in costumi silvestri, non perdette niente di manco il concetto della divinità. Il che vedesi anche in mezzo alle tribù più insalvatiche dell' America, e dell' Oceania, ora che già quanto basta si conoscono le loro consuetudini e i loro linguaggi, mercè l'industria e la carità massimamente degli uomini apostolici, che ad ogni rischio si mettono per condurle alla luce dell' evangelio, e farle cittadine del cielo, figliuole facendole della chiesa. Nel guastare di false immagini l' idea della divinità e' fu una provvidenza, com' è di credere il Vico, che se la dipingessero co' più tetri colori, acciocchè, non essendo legge tra loro, che riducesse a freno quegli uomini barbari e gagliardissimi, venissero nel timore e nello spavento d' una, e d' altra divinità, che si rappresentavano crudelissima, e credessero, per tenere il capo basso, volesse umane vittime. Giambatista Vico, al quale fu avviso che il genere umano fosse caduto molto ab antico in uno stato cotanto selvaggio, che avesse perduta ogni idea di divinità, e su di questo pose il principio della sua Scienza, prese in significato proprio quello, che i più antichi scrittori, e massimamente greci, dissero per similitudini, non badando a ciò, che d' altra parte ebbe dimostrato, che cioè di quanto i poeti furono più antichi, di tanto più, essendo stati vivi della memoria e robusti di fantasie, dettero in figure.

CAPO IX.

Il paganesimo diè forma di sè alla civil podestà, convertendola a fine di chi l'aveva nelle mani, piuttosto che a mezzo di bene a pro dell'umana famiglia; al che non ostante poneva rimedio la provvidenza.

§. 35. Avendo Dio creati gli uomini compagnevoli, perchè fatti a immagine della Trinità, pose degli ordini tra di loro. La podestà rimirando sè stessa, genera la sua sapienza, onde si creano gli ordini civili dell'umana famiglia, e si manifestano i principii e le regole di governarla. Dalla podestà e dalla sapienza procede l'amore, che unisce gli uomini d'un popolo tra di sè, e l'un popolo coll'altro; perocchè l'immagine, che ritrae della Trinità, va all'universale.

§. 36. Il paganesimo, che prese l'immagine per consustanziale a Dio, e la creatura per il Creatore, diede ad intendere che l'uomo era una divinità, i re ed i consoli numi superiori, e, in tempi più corrotti, un Dio lo stato dell'umana comunanza. In conseguenza di ciò nè il civile consorzio, nè la podestà di reggerlo veniva dall'unico e vero Dio, ma da chi aveala a mano, o egli fosse un imperatore, ovvero un senato, e come ne fossero il principio e il termine, e non fossero però i principii e i senatori pe' popoli, ma i popoli per essi, usavano della podestà a proprio vantaggio e capriccio. Il paganesimo adunque, che è disordine, metteva anche in questo il mezzo in luogo di termine, e negando la divina origine della podestà, la riduceva a strumento di danno alla compagnia de' miseri mortali. Dal quale portato del paganesimo, in luogo dell'amore, si mise nelle comunanze l'odio e la discordia incappellata di vipere. Se un principe era, che reggevale, teneva i cittadini in conto di sgabelli, e non avevano le mani libere che per innalzargli templi ed altari; se un senato di patrizi, riputavasi un consiglio di numi, faceva della misera plebe quel conto che del bue, a cui il padrone gitta un boccone di paglia di quel frumento per cui arò il campo. Ma ogni popolo, o si reggesse a re, ovvero a senato, guardava l'altro alla caina, e facevasi de' deboli quella ragione, che il bue della pecora.

§. 37. Nembrotte della stirpe di Cam, e uomo gagliardo e inimico a Dio, con quelli, che, di lui manco forti, si ridusse colla forza a ubbidienza, aveva già edificata sull' Eufrate una città, che dalla torre ebbe nome di Babilonia, e si fu la sedia del primo imperio al mondo, che presto crebbe di popoli soggiogati. Un' altra città, posta sulle rive del Tigri, d' altro imperio fu signora, il quale si chiamò d' Assiria dal nome di colui, che l' edificò, e più volte a vicenda i due imperi si conquistarono. Inverso oriente, oltre l' Eufrate e il Tigri, crebbe pure una città in signoria, e da prima dal nome del fondatore, nipote di Noè, fu detta degli Elamiti, ma indi a più secoli de' persiani. La quale di buon' ora indeboli l' imperio babilonese e si allargò inverso ponente sino alle sponde del Giordano. Non facevasi questo per unire insieme d' amore e d' accordo più tribù sotto un solo patriarca, o più popoli sotto un re solo; ma per superbia a modo di colui, che di tanto più stimasi grande e potente, di quanto ha più cavalli sotto al suo carro. La Provvidenza non di meno ricavava un bene dal male, ed era che, trovandosi molti popoli in soggezione d' un principe, mentre che le loro lingue più venivano in affinità l' una coll' altra, ei s' imparavano a conoscere e s' imparentavano di più; e quando Iddio permetteva che il principe, a cagione delle superbie e ingiustizie, perdesse l' imperio, eglino maggiormente si legavano insieme, e davano luogo ad un modo più umano di vivere alla civile.

§. 38. La qual cosa ha dimostrato Giambatista Vico nella scienza Nuova, che chiamò teologia civile ragionata della divina Provvidenza nel mondo, com' ei dice, delle idee, e negli andamenti dei popoli, i quali perciò spesse volte colà si trovano, dove non avevano gl' intendimenti. Di che egli si credette di porre il mondo nel centro dell' ara dall' angolo, dove insino a lui i filosofi l' aveano messo, considerando soltanto la legge della providenza negli astri e ne' corpi della terra. Non ebbelo ciò non ostante collocato nel bel mezzo dell' altare; da poichè non pose mente agli andari de' popoli e al procedere delle arti e delle scienze, secondo un ordine più alto e più maraviglioso della Provi-

denza; non gli considerò cioè come avviamenti inverso la salutifera Incarnazione, da prima per via della sinagoga, e indi per goderne il frutto, per mano della chiesa, col riformarsi al divino Principio; il che avrebbe potuto fare di leggieri, mostrandone l'ordine nella tela delle nazioni sino da secoli antichi.

CAPO X.

Dio si chiamò Abramo per farlo padre e capo d'un popolo, per mezzo del quale fossero tutti gli altri avviati alla salutifera Incarnazione del suo Unigenito, per riformare a sé tutti gli uomini disformati e i loro consorzi. Figura del tempio, onde la terra si ricongiunge col cielo.

§. 39. In quel mezzo che gli uomini andavano per le vie di Caino, vivendo tra' vizi e le tenebre del paganesimo nella città della terra, Dio si chiamò Abramo, uomo giusto e di gran fede, della benedetta stirpe di Sem, per farlo padre e capo d'un popolo, che viva mantenesse la memoria de' prodigi da lui fatti, del primiero stato della felicità dell'uomo, della sua caduta, viva e pura la fede, e viva la speranza per rialzarsi nel divino Liberatore, e fosse di lui figura nella legge, nelle costumanze, nel rito, ne' personaggi e ne' fatti, a fine di preparare il mondo alla sua venuta per riformare a sé tutti gli uomini disformati e i loro consorzi. Il perchè venne conducendo il popolo eletto tra' principali popoli, e ordinò per modo gli andamenti loro, che essi pure facessero passaggio di mezzo a lui, o vi prendessero stanza; e la forma, che gli diede, dovea poi ricevere il compimento e l'università nella chiesa.

§. 40. Comechè eziandio quel popolo avesse peccato in Adamo, e fosse la confusione de' linguaggi un gastigo della superbia ed empietà, effetti della colpa, volle Dio non ostante che parlasse la lingua, che imparò ad Adamo nello stato d'innocenza, e che si conservò nella famiglia di Eber, avo di Abramo, onde quel popolo ebbe nome di ebreo. E volle quella fosse, sì perchè raccolse nel paradiso terrestre la divina promessa del Messia, e dovea ricevere la legge, e sì perchè,

a salute di tutto il genere umano l' unigenito Figliuolo di Dio aveva decretato di prendere umana carne di quel popolo; ond' è che Dio, per bocca di David, lo chiamò sua sostanza (1), e promise ad Abramo che di lui sarebbe nato un popolo, nel quale sarebbero state benedette tutte le genti.

§. 41. Usci Abramo di presente colla moglie Sara, col nipote Lot e co' servi e gli armenti da Ur della Caldea, regione delle pianure dell' Eufrate, e prese il cammino verso la terra di promissione. Ogni volta che poneva le tende in una, o in altra valle, offeriva sacrifici a Dio, che gli veniva ribadendo le promesse, e fece alleanza con esso lui, e co' suoi discendenti. Egli accadde che, ritornandosene Codorlaomor, re degli elamiti, colla gente anche di altri re dalle sponde del Giordano, vincitore de' principi, che erano usciti di soggezione, e fatto bottino, seco menava in ischiavitù anche Lot cogli armenti e i servi. Abramo colla gente sua e con quello d' un amico potente si levò in arme, e coltolo all' improvviso, lo mise in rotta; e venendosene glorioso col nipote libero, liberi i servi, e salve le sostanze, alquanti re, che si erano mossi ad aiuto, gli andarono incontro per fargli le feste e tra gli altri Melchisedec, re di Salem e sacerdote dell' Altissimo, a cui offrì, in ringraziamento della vittoria, sacrificio di pane e vino in figura di G. Cristo, eterno Sacerdote, e del sacrificio del suo corpo e sangue.

(1). *Quamobrem sicut lingua una cum esset omnium, non ideo filii pestilentie defuerunt; nam et ante diluvium una erat lingua, et tamen omnes propter unam Noe justì domum deleri diluvio meruerunt: ita quando merito elatioris impietatis gentes linguarum diversitate punctae atque divisae sunt, et civitas implorum confusionis nomen accepit, hoc est, appellata est Babylon, non deficit domus Heber, ubi ea, quae antea fuit omnium lingua, remaneret..... Quia ergo in eius familia remansit, haec lingua, divisae per alias linguas ceteris gentibus,..... ideo deinceps hebrea est nuncupata..... Nec frustra lingua haec, est, quam tenuit Abraham, nec in omnes filios suos transmittere potuit, sed in eos tantum, qui propagati per Jacob et insignius atque eminentius in Dei populum coalescentes, Dei testamenta et stirpem Christi habere potuerunt.*

2. AUGUST. *De Civit. Dei. lib. XVI. 11.*

..... Propter quae et hic sequitur: *Exardescet sicut ignis ira tua. Memento quae est mea substantia* (Ps 88. 47.) Nihil hic melius, quam ipse Jesus intelligitur, substantia populi eius, ex qua natura est carnis eius.

a. AUGUST. *De Civit. Dei. lib. XII. 11.*

§. 42. D' Abramo nacque Isacco, il quale, in figura di Cristo, fu pronto a lasciarsi dal padre sacrificare; e d' Isacco nacquero ad un parto due figliuoli, Esaù e Giacobbe. La madre, mentre era incinta, sentiva che si combattevano, e avendone ne' dolori domandato il Signore, seppe che portava in grembo due popoli, che l' uno avrebbe superato l' altro, e il primogenito sarebbe stato soggetto al secondo. Dal che l' Apostolo ne cava argomento della grazia; imperocchè, quantunque l' uno e l' altro, avanti la loro nascita, non avesse fatto nulla di male, fu eletto non di meno il secondogenito, e il primo riprovato. Non è, egli dice, formato prima quello, che è spirituale, ma quello, che è animale; ond' è che prima si nasce malvagi e carnali, venendo da una radice guasta e corrotta, e non si diventa buoni e spirituali, che rinascendo di Gesù Cristo.

§. 43. Caino, fondatore della città della terra, nacque prima d' Abele, fondatore della città di Dio, e figura di G. Cristo. Anch' egli era uscito della massa guasta e condannata; ma Dio fa come il vasellaio, che della medesima terra fa un vaso d' ignominia, e un vaso prezioso. Da ciò ne seguita che non solo agli uomini per singolo, ma eziandio a' loro consorzi era di mestieri la grazia a fine di riformarsi al divino Principio, entrando nella città di Dio, figura della chiesa, che abitava tra patriarchi, ed a cui facevano padiglione i cieli, dove i cittadini di quella della terra abitavano in sontuose città.

§. 44. Per timore che Giacobbe, dolce e benigno figliuolo, non fosse ucciso da Esaù, d' animo fiero, pentito d' averli ceduta la primogenitura, la madre lo mandò in Mesopotamia a casa i suoi. Così anche nel popolo eletto, sino dalla seconda famiglia, piccola di due figliuoli, il primogenito vi mise la divisione e la discordia, e da lui vennero gl' idumei, sottomessi poi da' discendenti di Giacobbe. Il quale per via sul far della sera si addormentò sopra delle pietre, di cui fecesi capezzale, ed ebbe la visione d' una scala, che dalla terra giungeva insino al cielo, e vi salivano e discendevano gli angeli di paradiso. Dio, che vi stava a capo, gli disse che dava quel luogo a lui ed a' suoi discendenti, che si sarebbero distesi dall' oriente all' occaso, e da mezzo di sino a

mezzanotte, ed in lui, come in loro, tutte le nazioni sarebbero state benedette.

§. 45. Come Giacobbe si fu desto disse che il Signore quivi dimorava, ed ei non lo sapeva e non poteva quel luogo esser altro che la casa di Dio e la porta del cielo; e levatosi, e messa la pietra, su cui aveva posato il capo, ritta a modo di monumento, la unse di olio. Ecco il luogo e la prima pietra in simbolo e figura del tempio di Dio, onde la terra, divenuta, per il peccato d'origine, anch'essa maledetta, si ricongiunse col cielo per via della scala, e la scala è Gesù Cristo, ed eccone insieme coll'olio la forma nelle parole da lui ripetute, chiamando il tempio sua casa. Cristo, nome che significa unzione, parlando di Nataniel, vero isdraelita, nel quale non era ombra di ruggine, pensando della visione, che ebbe' avuta Giacobbe, dissegli che in verità avrebbe veluto il cielo aperto, e gli angeli salire e discendere sopra il Figliuolo dell' uomo.

C A P O X I.

Dio condusse tra gli egiziani il popolo ebreo nella famiglia di Giacobbe, acciocchè vedessero in un figliuolo la figura di Cristo, e udissero dal patriarca di qual tribù sarebbero incarnato.

§. 46. Ebbe Giacobbe dodici figliuoli, de' quali i due ultimi, Giuseppe e Beniamino, da Rachele; e per questo, e perchè erano costoro ben costumati e di dolce e amorevole animo, gli aveva più a caro; onde gli altri cominciarono per tempo ad averli invidia. E tra perchè Giuseppe li riprendeva e accusavali al padre del male, che facevano nelle terre vicine, e perchè aveva loro raccontato come ebbe veduto in sogno undici stelle, che ne adoravano una di loro maggiore, e undici covoni di grano, che erano pronti intorno ad uno, che stava ritto e più grande di essi, pensandosi che volesse significare che egli sarebbe il principe, ed eglino i suoi schiavi, una volta che erano a pascolare la greggia lungi dalla tenda paterna, vedendolo comparire, mandato per loro dal padre, pensarono di volerlo

uccidere. Uno di loro però, per non insanguinarsi del fratello, diede agli altri per consiglio di gittarlo a morire in una cisterna asciutta, che quivi per avventura era, con intendimento poi di liberarlo, e postovelo, vi si misero sopra a banchettare; ma passando per ivi alcuni ismaeliti, che andavano a far traffico di aromi in Egitto, un altro de' fratelli, perchè non fossero micidiali contro la loro carne e il sangue, seppe tanto dire e fare, che lo vendettero a que' mercatanti, per trenta denari, e spogliatolo, mandarono al padre le vesti intrise di sangue d' un capretto, per dargli ad intendere che una fiera pessima se l' era divorato. Così fu egli tra loro figura di Cristo.

§. 47. Di prigionie, dove in Egitto fu messo, perchè seppe custodire e difendere coraggioso la sua castità, fu tratto al cospetto del re per fargli l' interpretazione di due sogni, che egli si era fatti, e ne stava in gran pensiero e malinconia, perocchè niuno de' suoi sapienti seppe dirgli il significato; e l' interpretazione si fu di sette anni d' abbondanza, e di sette, che indi vennero, di carestia. Poichè Faraone conobbe che parlava secondo lo spirito di Dio, molto l' onorò, e postolo sopra tutta la casa sua ed il reame, acciocchè providamente salvasselo dalle fame, comandò che tutti gli facessero onore, e gli stessero a ubbidienza. Così il vero Dio colla virtù e la sapienza, che mise in Giuseppe, si manifestò in mezzo ad un popolo de' più famosi di sapienza in quell' antichità, e volle che fossegli figura di Redentore.

§. 48. Nel secondo anno della fame vennero i suoi fratelli in Egitto per frumento, e gli s' inginocchiarono, mostrandogli nel fatto la verità de' suoi sogni, onde gli avevano portata grande invidia; e poi con esso loro venne anche il padre Giacobbe, a cui Faraone, in grazia di Giuseppe, diè delle terre fertili e pingui di pascoli. Il padre, infermatosi a morte, diè la benedizione a' figliuoli, e distribui a ciascuno di loro la parte della terra promessa, ma a Giuseppe ne diè due, una per Efraim e l' altra per Manasse, figliuoli di lui, e profetizzò che della tribù di Giuda sarebbe nato il Messia, l' aspettato da tutte le genti.

C A P O XII

Dio fece sì che il duce del popolo ebreo fosse allattato e addottrinato colà, donde era uscito il decreto dell' estermínio degli ebrei, e liberò il popolo in mano forte.

§. 49. Crebbero gli ebrei di molto in Egitto e vennero a tale, che i Faraoni cominciarono a temere che, più moltiplicandosi, non s'impadronissero del reame. Per il che li misero da prima a opere vilissime e laboriose colla speranza che, colle fatiche, gli stenti e l' aer mal sano, e più col mal governo, dovessero perire. Ma poi vedendo che per questa via non venivano a' loro malvagi intenti, fecero un editto che tutti i figliuoli degli ebrei fossero morti di coltello appena avessero aperti gli occhi alla luce. Una madre partorì un bello e vezzoso bambino, e il nascose nel più segreto luogo della casa; ma forte dubitando che Indi gli sgherri pe' vagiti, o per altro, non lo scuoprissero, e più crudelmente non lo uccidessero, lo ripose in un cestello lavorato di giunchi e tutto impeciato, e affidatolo alle onde del Nilo, e pregato Dio che ne facesse il piacer suo, mandò Maria, sorella di lui, riva riva, acciocchè lo tenesse d'occhio. Essendosi intricato in un canneto presso della sponda, fu veduto dalla figliuola di Faraone, che non lungi era nel bagno, e mossa a compassione, comandò a quella fanciulla che andasse per una nutrice; perchè voleva allevarlo nella reggia del padre in luogo di figliuolo, ed ella condusse la madre. Il salvato dalle acque, che tanto significa il nome di Mosè, venne adunque nudrito ed ammaestrato colà, donde uscì il decreto dello sterminio.

§. 50. Iddio, quando fu tempo, lo chiamò, e dissegli che togliesse di servitù il suo popolo, e glielo conducesse al possesso della terra di promissione, e però andasse a Faraone, e gli dicesse dalla parte sua che lasciasselo andare libero e in pace. Faraone non l'intendeva, e Mosè a lui più volte; e facendo sempre più il sordo, mise mano Dio a' prodigi ed a' flagelli, che vengono sotto il nome di piaghe di Egitto. Sicchè vedendo il sire che lo stare in sull' ostinato, il male cadeva sopra di lui, della sua famiglia e suo popo-

lo, diè finalmente licenza agli ebrei che se ne andassero pe' fatti loro. Ma pentitosene, allorchè già erano in via, corse tostamente lor dietro con grosso e formidabile esercito, con animo di ritornarli di forza in sua schiavitù. Mosè, inentre andava lungo le rive dell'eritreo, per indi a qualche di pigliare su per la terra, che unisce l'affrica all'asia, come ebbe sentore che Faraone era alle loro spalle, distese la verga sulle acque del mare, che di presente si aprì, levando le onde a guisa di due muraglioni, per dare la via asciutta nel suo letto agli ebrei, perchè il popolo di Dio si mettesse in salvo. E quando l'ultimo degli ebrei già sulle sponde arabiche ripeteva a suon di cenibali con tutti gli altri l'inno di Mosè a Dio cantiamo, le onde si riunirono, cadendo come piombo addosso a Faraone e al suo esercito.

CAPO XIII.

Dio dettò la legge, che quasi erasi cancellata nel cuor degli uomini, per avviarli alla legge di grazia, modo perfetto di riformarli al divino principio.

§. 51. Sopra un monte d'Arabia, che all'estremità dell'Asia alto si leva nel cospetto dell'Africa e dell'Europa, le tre parti del mondo antico, Dio scolpì a Mosè col ministero degli angeli su due tavole di pietra la legge, che per mano della natura, arte sua, mise nell'animo a tutti, come raggio della divina immagine, ma che di vizi ed errori del gentilesimo si era quasi cancellata nel resto degli uomini e de' popoli. Conveniva adunque che fosse ribadita per modo di soprannaturale e solenne promulgazione tra gli splendori della Divinità in faccia al mondo; acciocchè per mezzo del popolo ebreo, anche per la via della natural legge, fossero gl'intelletti e i cuori di tutti disposti a ricevere poi la legge di grazia, modo perfetto di riformarli al divino principio.

§. 52. Perocchè Dio si era fatto il popolo ebreo, perchè, sebbene la terra promessagli fosse ristretta fra brevi confini, fosse via e lume a tutti i popoli per disporli alla venuta del Figliuolo unigenito, autore della legge di grazia,

ogni qual volta venivagli manco dell'ubbidienza e della fede, prendendosela col duce, che gli diede, e cadendo nell'idolatria, punivalo severamente. Morinarono gli ebrei, se la pigliarono con Mosè e adorarono il vitello d'oro; e Dio volle che gli usciti in su' venti anni dalla schiavitù dell'Egitto non entrassero, in pena del loro peccato, nella terra di promissione; e lasciandoli andare per quaranta di errando per il deserto, ne cavò il bene che molti popoli idolatri e ferocissimi, co' quali vennero quivi alle mani, provassero la sua destra onnipotente. Si corruperro della carne, ed ecco che una pestilenza si mise tra di loro, da' cui corpi il luogo, dove furono seppelliti, si disse dell'abominazione. Fece lor nausea la manna, e gola delle cipolle d'Egitto, e presero le pietre contro del duce; ma ed ecco una grande moltitudine di serpenti ignivomi, da' cui morsi non potettero campare senza riguardare a quello, che Mosè appiccò di bronzo ad una croce, figura di quella, sopra della quale il Figliuolo di Dio venne esaltato per riparare il danno dell'antico. Lo stesso Mosè, perchè due volte percosse colla verga, quando una sola doveva, la pietra, non essendo alla prima l'acqua scaturita, non poté entrare nella terra promessa. Sul monte Nebo in vista di quella, sentendosi vicino a morte, come ebbe lasciata e raccomandata la memoria di molte cose al popolo, asperse col sangue d'un capretto il Pentateuco, e ripostolo nell'arca, dove erano le tavole della legge colla manna e la verga d'Aronne, se ne andò nel seno d'Abraamo ad aspettare che di quivi il divino Salvatore lo conducesse nella terra beatissima de' cieli.

CAPO XIV.

Il Giordano ritornò verso le fonti al passaggio dell'arca, figura della chiesa, onde sol possono gli uomini tornare al divino principio. Tracavano gli ebrei le forze e le vittorie dall'unione coll'arca, alla cui vista cadde Gerico, e andò in pezzi l'idolo de' filistei.

§. 53. L'arca portata da'nemici andava innanzi, seguitata da tutto il popolo, e il Giordano, per darle il passo, tornò

verso le fonti, e voleva significare che solo per la chiesa, di cui ella era figura, possono gli uomini ritornare al divino Principio. Co' ciottoli del fiume le si fece immantinente un' ara in segno e memoria del possesso della terra. Fu portata intorno alle mura di Gerico, città di fieri idolatri, e a suon di tromba si aprirono e caddero. Volle non ostante Dio anche l' opera del suo popolo, e quando esso ritraeva le forze e le vittorie dall' unione coll' arca e dall' osservanza della legge le forze e le vittorie, venivagli in soccorso di prodigi, come allora che fermò il sole, per dar tempo agli ebrei di rompere al tutto e mettere in fuga inimici d' animo e d' armi potentissimi; e via via che fuggivano, le tribù prendevano i propri luoghi. Dove però dall' arca e dalla legge si allontanavano, Dio lasciava che venissero in schiavitù di popoli idolatri e feroci. Ma come a lui ritornavano di fede e d' ubbidienza, liberavali per vie e modi prodigiosi; onde gl' idolatri medesimi andavano in meraviglie del Dio d' Isdraello.

§. 54. Un esercito grosso e molto ferocissimo di filistei si levò contro le milizie degl' israeliti, e tale vi si mise uno sgomento, che si davano alla fuga, e chi poteva, nascondevasi nelle spelonche. Ma come tra esse comparve l' arca santa, ritornarono a stringersi a battaglia presso di lei, o fu tanta la loro allegrezza, che dettero in voci d' esultazione. Di che gl' inimici furono presi di gran paura per la memoria, che a loro pur giunta era de' miracoli, che Dio fece per campare gli ebrei per il deserto e nella terra di Canaan da altri popoli gagliardi e feroci. Niente di meno a Dio piacque che le schiere del suo popolo fuggissero in rotta e l' arca venisse a mano de' filistei; sì perchè gl' isdraeliti avevano trasandata la divina legge, e non fatto dell' arca, che in seno la custodiva, quel conto, che dovevano, e sì perchè volle mostrare che innanzi di essa, come figura della chiesa, gl' idoli cadevano in pezzi. I filistei la portarono via a baldanza e nel tempio la riposero di Dagon, loro iddio, che la mattina vegnente trovarono caduto del suo luogo, e rimasto come un torso. Per questo, e perchè venne incontanente una grande mortalità nelle loro terre, e ne sbucò una moltitudine quasi infinita di animali, che le in-

festavano, presero per consiglio de' satrapi di rimandarla con donativi agli ebrei.

CAPO XV.

L'immagine della Trinità forma del popolo ebreo.

§. 53. Il Padre abeterno conoscendosi, abeterno generò la Sapienza di sè, vera persona, il Figliuolo suo unigenito; ma in lui geberò ancora, tra gli splendori de' patriarchi e de' profeti, l'immagine d' eterno sacerdote, di cui l' Unigenito prese forma nel tempo, di cui il sommo sacerdote dell' antico patto fu una figura. E come dal Padre e dal Figliuolo, a lei consustanziale, procede l' eterno Amore, vera persona, lo Spirito Santo, così dal Padre e dal Sacerdote del primo testamento procedette l' amore, il quale mentre univa le tribù l' una coll' altra, tutte le congiungeva col sommo pontefice, che per mezzo del suo Figurato, il Figliuolo unigenito, era unito col Padre e lo Spirito Santo.

§. 56. Le tribù del popolo ebreo erano figura de' popoli di tutta la terra, l' università delle quali dovea avere effetto nel seno della chiesa. Ognuna da sei capi era governata per le cose, che particolarmente le si confacevano; ma per le altre a comun pro i capi di tutte presso dell' arca santa si radunavano, le cui tornate erano aperte e benedette dal sommo sacerdote, il quale vegliava perchè la divina legge fosse osservata. Poichè adunque il sacerdote massimo era fondamento e capo del popolo di Dio, la tribù levitica, della quale egli doveva essere, non ebbe come le altre la parte della terra di promissione in un luogo particolare, ma viveva sparsa in mezzo di tutte, acciocchè i leviti intendessero in ogni sito all' osservanza non solamente della legge eterna promulgata in sul Sina, ma e di quelle delle cerimonie e della disciplina e delle altre, i cui precetti mentre riguardavano l' amore e servizio di Dio, venivano ancora utili al viver sano e alla civile.

CAPO XVI.

Il trasferimento dalla casa di Eli in quella di Samuele significa, secondo figura, il trasferimento del sommo sacerdozio dall'antico patto nel nuovo in Gesù Cristo, che dovea venire per tornare a sé tutti i popoli, tribù della terra.

§. 57. Il sommo sacerdote Eli, quantunque biasimasse i suoi figliuoli de' loro scandali, non faceva quanto avrebbe potuto e dovuto per correggerli; sicchè il Signore tolse dalla casa di lui il sacerdozio. Il che non tanto significa, secondo lettera, il trasferimento del sacerdozio dalla casa di Eli in quella di Samuele, anch'egli della stirpe di Aronne, quanto, secondo figura, il trasferimento del detto sacerdozio dall'antico patto nel nuovo in Gesù Cristo. Disse Dio ad Eli per bocca del profeta che avrebbesi eletto un sacerdote fedele, il quale avrebbe fatta la sua volontà, ed avrebbe il resto della casa adorato. Ma nell'antico testamento non andavasi al tempio per adorare il sacerdote, ma Dio. Rimane adunque che, per figura, debbasi intendere di Gesù Cristo. Il profeta Samuele restò in quel mezzo giudice e sacerdote, figura anch'egli, come profetizzò Anna, sua madre, di Cristo sommo giudice, sommo profeta e sacerdote. Disse ella nel cantico che colei, la quale era sterile divenne madre di sette figliuoli, e colei, che già molti ne aveva, fecesi tutta lassa; e quando disse questo non ne aveva che uno, e non ne ebbe poi mai più di cinque fra tutti. Nè di quel tempo i giudei avevano re, e non di meno disse che Dio dava forza a' re loro ed avrebbe esaltata la gloria del suo Cristo. Fu questo adunque una profezia di Cristo e della chiesa; l'università e perfezione della quale viene significata dalla scrittura col numero sette; onde san Giovanni, che scrisse a sette chiese, volle intendere a tutte, e Salomone dice che la sapienza si è edificata una casa, e se l'è posta sopra a sette colonne (1).

(1). S. August. De civit. Dei. lib. XVII. 4. 5. 6.

CAPO XVII.

Samuele unse prima Saulle a re degli ebrei; indi, perché ei fu riprovato, consacrò David, figura di Cristo. Egli e il figliuolo Salomone conquistarono più e diversi popoli idolatri; onde si adempì la promessa, che Dio fece di dare al suo popolo tutta la terra dall' Egitto all' Eufrate.

§. 58. Perocchè G. Cristo è anche sommo re, ed in lui e nella sua chiesa hanno il significato e l' adempimento le profezie, e da lui per via della chiesa viene a' re la civil podestà, fu da Samuele in nome di Dio eletto e unto Saulle a re degli ebrei; quantunque paia, secondo la lettera e le sembianze del fatto, che fosse lor dato in gastigo d' aver chiesto un principe come i gentili. Non fu eletto dalla tribù di Giuda, nè dettogli che il suo regno sarebbe durato in eterno, sapendo bene Dio che avrebbero riprovato, perchè trasandò i suoi comandamenti. Per il che ordinò a Samuele che ungessegli a re David della tribù di Giuda, del quale Giacobbe in sul morire disse che non sarebbero nella casa di lui mancati re, nè tolto lo scettro fintanto che non ne fosse venuto il Messia, desiderio e aspettazione di tutte le genti. David discese di Iesse, della cui radice Isala profetizzò che Virga sarebbe nata e salitone il fiore; onde Gesù Cristo fu chiamato figliuolo di David. D' allora in poi seppesi alunque di qual famiglia sarebbesi incarnato il Figliuolo di Dio, e vedesi che, come più si avvicinava il tempo, più egli ne faceva sapere i particolari. Il re David, anche perchè uccise il gigante Golia, inimico dell' arca santa e del popolo di Dio, fu una figura viva e parlante di Gesù Cristo. Vide in profezia i re delle genti in cammino per adorarlo nel presepio, e venne più che altri profeti a' singolari della sua passione e morte. L' olio, onde egli e Saulle furono consacrati aveva un mistero di significato nel nome del divino Redentore; e tale e tanto concetto metteva di sacro ed inviolabile, che David d' aver tagliato nella grotta, dove, essendo perseguitato, stava di nascosto, un pezzo del manto a Saulle, il quale a caso vi entrò, per mostrargli che, se avesse voluto ucciderlo, era nelle sue mani, forte se ne

penti, temendo non avesse profanato un gran mistero, e a coloro, che l'accompagnavano e il consigliavano ad ucciderlo, per uscirgli una volta per sempre di mano, rispondeva che temerario e iniquo era il consiglio: perocchè egli era l'unto del Signore. In lui adunque rispettava non la figura, ma il figurato.

§. 59. Quantunque già d'assai tempo avessero le tribù preso il loro posto nella terra di Canaan, ciò non di meno la promessa, che Dio aveva fatta di dare agli ebrei tutta la terra dell'Egitto insino all'Eufrate, non ebbe il compimento che nel vivente di David e del suo figliuolo Salomone. I popoli idolatri adunque, co' quali vennero ad armi nel deserto, e quelli, in mezzo a cui Dio permise che le tribù d'Isdraele cadessero schiave in pena della loro slealtà, acciocchè sotto il gastigo se ne pentissero, e si rattivassero di fede e di speranza, e ne facessero risplendere i raggi innanzi a' loro occhi, furono ridotti in soggezione e a tributo de' re di quel popolo, nel quale sempre più moltiplicavano le profezie e le figure del divino Salvatore, e ogni cosa più di lui parlava.

§. 60. Assai delle cose, che Dio, per bocca di Natan profeta, disse a David, come, tra le altre, la durata del suo reame sino alla fine de' secoli, e della sua immensità, non si devono intendere del suo regno, nè di quello di Salomone, ma del Messia e della sua chiesa. Dissegli che quando, compiti i suoi dì, fossesi addormentato co' padri suoi, avrebbe fatto nascere della sua stirpe un re, che avrebbe amato come figliuolo, e stabilito in eterno il suo trono. Ma Salomone principiò a regnare nel vivente del padre, il che non avvenne mai d'alcun altro re d'Isdraele; e così dispose Dio che avvenisse, per far vedere che non di Salomone quelle cose diceva, ma del proprio unigenito Figliuolo, che per salute di tutto il genere umano sarebbe incarnato della discendenza di David, il quale del regno di lui cantò che si sarebbe disteso dall'un mare all'altro, e dal fiume sino all'estremità della terra, e il regno suo principiò dal Giordano, dove fu battezzato (1).

(1). S. August. De Civit. Dei. lib. XVII. 7. 8.

CAPO XVIII.

L'arca del testamento riposò in Gerusalemme nel tempio, l'uno figura del corpo di Cristo, e l'altra della celeste città, da cui gli uomini ed i loro consorzi si erano disformati.

§. 61. L'arca del testamento, figura di Cristo, autore della nuova legge e della chiesa, che l'ebbe in custodia, era stata pellegrina per il deserto, e non aveva ancora ferma stanza nella terra di promissione; dove le tribù, avendo già presi i loro posti, conveniva che l'arca eziandio prendesse il suo, e preselo nella città di Gerusalemme, regina delle altre, e figura della celestiale. Fu portata con mirabil festa del popolo e del re David sul monte Sion presso della sua casa; perocchè fu serbato al suo figliuolo Salomone di edificare il tempio di Dio, dove l'arca venne riposta, e al quale diedero di mano, comechè idolatri, i re già messi a tributo, mandando chi oro, chi cedri, chi marmi e chi uomini capaci di lavorarli, il che significò la venuta delle genti nella chiesa. Erasi una torre principata a edificare in Babilonia, città della terra, per levarsi contro del cielo; in Gerusalemme per contrario, città di Dio sopra la terra, si edificò un ricco e magnifico tempio, di cui era figura la scala veduta da Giacobbe, la quale riuniva la terra col cielo, e la scala era Cristo, di cui fu pure il tempio una figura; da poichè disse che in capo a tre di avrebbe distrutto e riedificato il tempio, e intendeva del tempio del suo corpo, del quale sono partecipi gli uomini da lui redenti, essendo membra del suo corpo. Per la qual cosa l'Apostolo disse che il tempio di Dio è santo, e tempio sono tutti coloro, che la chiesa gli genera nel suo puro seno.

CAPO XIX.

Il popolo ebreo fece scisma, e Dio il lasciò andare in ischiavitù degli assiri.

§. 62. Per lo scialacquo, che fece Salomone delle pubbliche sostanze, e particolarmente per il peccato d'idolatria,

e oltre a ciò per le durezza e il mal talento di Roboamo, suo figliuolo e successore, il reame, come Natan aveva predetto, fece scisma, partendosi il più delle tribù dietro a Geroboamo, capitano degli eserciti, da quelle di Giuda, di Beniamino e di Levi, che rimase al servizio del tempio. L' un regno d' allora in poi si disse di Giuda, e l' altro d' Israele, ed anche di Samaria, dal nome della città, dove pose la sedia. Da prima lo scisma fu politico, ma indi a poco divenne anche religioso; da poichè temendo Geroboamo che non conducesse Roboamo dalla sua i cittadini del regno di Samaria allorchè andavano al tempio di Gerusalemme, dove tutto il popolo era ogni anno obbligato di sacrificare, e però non tornassero a riunirsi cogli altri a ubbidienza della stirpe di David, edificò anch' egli un tempio, e vi adorò gl' idoli. Iddio non lasciò di riprendere per mezzo de' suoi profeti, e massime d' Elia e di Eliseo i re samaritani della loro apostasia ed empietà, e la parte del popolo, che gl' imitava, perocchè non tutti divennero idolatri. Una volta cho Elia diceva al Signore come erano scannati i suoi profeti, rovesciati i suoi altari, e che lui solo rimasto vi era, e cercato a morte, Ei gli rispose che ve ne aveva tuttavia settemila, che non avevano piegato il ginocchio a Baal.

§. 63. Anche il reame di Giuda ebbe de' profeti, che via via comparivano, secondo che a Dio piaceva di mandarli, ed ebbe de' re malvagi, quantunque in numero men grande che in Samaria. All' uno e all' altro regno diede il Signore or la buona, ed or la mala ventura, ed ambidue furono afflitti e desolati non solamente da eserciti stranieri, ma ancora da guerre civili, ora mostrando i rigori della giustizia, ed ora le sue misericordie, insino a che più accendendosi la sua collera, tutta la nazione, e prima quella del regno di samaria, e indi l' altra di Giuda, vinta dai caldei, fu menata schiava in Assiria a pagare il fio delle infelicità in mezzo all' imperio a que' di più grande e famoso.

CAPO XX.

La città di Roma edificata alla caina, e la chiamata delle genti al divino Principio.

§. 64. Romolo in quel mezzo di tempo edificò sul Tevere una città alla caina, insanguinandone la fossa col sangue fraterno. Tu, o Roma, che ora piccola sei, e ti vesti di umili capanne, sarai una volta grande e rivestita di sontuosi palagi, di fori, d' archi e anfiteatri. Tu città della terra, vedrai dietro al carro de' tuoi consoli e imperatori i re vinti, e in tua schiavitù tutti i popoli, che più disformerai d' idolatrie dal divino Principio. Ma il sangue de' martiri al vero Dio ti consacrerà, e sarai la sella della città di Dio sulla terra. Sarà dentro di te innalzato il tempio delle tribù di tutto il mondo, e pellegrini d' ogni popolo a te verranno nella libertà della grazia cogli amori degl' intelletti a lasciare in voto un segnale del loro ingegno e della fede sopra il sepolcro del Principe degli apostoli.

§. 65. Come ad Abramo, verso il tempo che veniva su l' impero degli assiri, fece Dio più volte le promesse del Messia e la chiamata delle genti; così conveniva che verso la fine ancora del detto imperio e al principio della città di Roma, Babilouia dell' occidente, fossero per bocca del profeti ripetute, sotto della quale dovevano elle avere compimento per la venuta di Cristo. Le quali ultime profezie sono più chiare delle altre, come quelle, che doveano servire non soltanto agli ebrei, ma ezlandio a' gentili. Bello sarebbe e pregio dell' opera che fossero distese qui le profezie della chiamata delle genti, e massime quelle tra le altre, di Osea, non ostante la sua profondità, d' Amos di Isaia, di Michea, di Gioele, d' Abdia, di Naum, d' Abacuc, di Daniele e d' Ezechiele. Ma la mia via, che è lunga e il tempo ne sospinge, mi conduce a vedere le opere di virtù, che gli ebrei, ravvivandosi di fede e di speranza, facevano su gli occhi d' un popolo idolatra quasi innumerevole, la grazia che Dio faceva loro acquistare presso de' re, e i suoi prodigi a salute del popolo, del quale aveva decretato d' incarnarsi per riformare a sè tutto il genere umano.

CAPO XXI.

Opere virtuose di Tobia anche nella schiavitù. Dio gli diè grazia presso due re d' Assiria.

§. 66. Tra gli schiavi ebrei nel vastissimo imperio d' Assiria si fu uno di nome Tobia, uomo giusto e timorato di quelli del regno di Samaria, che ne' di più solenni andavano al tempio di Gerusalemme, dove adoravano il Signore, gli offerivano puntualmente le primizie e le decime, e co' forastieri e i proseliti facevano carità insieme. Essendo egli condotto in schiavitù colla moglie e il figliuolo nella città di Ninive, non mangiava de' cibi de' gentili e custodiva santamente l' anima sua. E poichè sempre di tutto cuore si ricordava di Dio, ei gli diè grazia nel cospetto del re Salmanasar, e podestà d' andare ovunque voleva con facoltà di fare quello avesse voluto, e andava visitare i fratelli di schiavitù, facendo loro del bene di ciò, che aveva ricevuto dal re, e dava a tutti ammonimenti di salute. Quando Sennacheribbo figliuolo e successore di Salmanasar, se ne ritornò in rotta dalla Giudea, e per odio comandò fossero uccisi gli schiavi di Samaria, e i loro corpi lasciati per le vie e le piazze pasto a' cani e agli uccelli, fu Tobia perseguitato a morte, perchè li seppelliva, e privo delle sue sostanze. Ma in capo a quarantacinque di, essendo stato il re morto da' figliuoli, fu richiamato in libertà dal luogo, dove erasi nascosto, e rimesso negli averi.

CAPO XXII.

Daniele, Anania, Misael e Azzaria trovarono sì grazia presso il re d' Assiria, che furono messi in grande stato in corte e nell' imperio a confusione degl' idolatri.

§. 67. Quattro della tribù di Giuda, Daniele, Anania, Misael e Azzaria, di onesta beltà e senza macchia, come aveva comandato Nabuccodonosor, re di Babilonia, il quale pose a ruba il tempio di Gerusalemme, furono scelti e messi in corte con altri giovani, che erano di regio sangue, accioc-

chè, indi a tre anni, come fossero pratici della lingua e delle lettere de' caldei, gli stessero nel cospetto, e ordinò che si cibassero della sua mensa. Ma Dio fece sì che, vivendo eglino di legumi e d'acqua, fossero non ostante più sani che gli altri, e meglio portanti della persona. Fece altresì che, quando il tempo venne, il re trovasseli forniti di scienza e d'intelletto dieci tanti più de' magi di tutto il suo regno; imperocchè Dio aveva dato a' suoi servi scienza d'ogni scrittura, e a Daniele anche lume di vedere il futuro, e interpretare le visioni ed i sogni.

§. 68. Non stette guari che il re mandò po' sapienti del suo impero più famosi, acciocchè gl'indovinassero un sogno, che aveva fatto, e glielo interpretassero; il che non seppero e potettero fare, ond'è che montato in furore li fece uccidere. Ma sì il poté e seppe Daniele, il quale gli disse come appunto aveva veduto in sogno una statua grande, che stavagli di contro terribile dello sguararlo, il capo della quale era d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e i fianchi di bronzo, gli stinchi di ferro, e una parte de' piè di ferro e l'altra di creta. E veduto aveva che, senza opera di mani, si parti dalla montagna una pietra, che diè nei piedi della statua, la quale tosto andò in bricioli e in polvere, e la pietra divenne un monte magno, che si distese in tutta la terra. E disse gli che il capo n'era lui e il suo impero, ma che appresso sarebbe venuto su un regno minore, indi un terzo, che avrebbe comandato in ogni dove, poi un quarto, che avrebbelo abbattuto, e poscia sarebbesi diviso; ma Dio alla fine avrebbe suscitato un regno da durare in eterno. Come Nabuccodonosor ebbe udito il sogno, che aveva fatto e la interpretazione, cadde colla faccia per terra innanzi a Daniele per adorarlo, dicendogli che veramente il suo Dio era Dio degli dei, e il Signore de' re, e rivelava i segreti; e mettendolo l'interprete in gloria, e presentandolo di molti e magni doni, lo pose sopra a tutte le province, e su tutti i sapienti del reame; ma Daniele, come ne lo supplicò, mise Anania, Misael e Azzaria sopra le opere della provincia di Babilonia, ed egli rimase presso del re in grande stato.

§. 69. Fece poi Nabuccodonosor una grandissima statua d'oro, e invitò per il dì della sagra quanti erano satrapi, duci e principi del suo impero, e mise un editto che, quando fosse dato negli strumenti, tutti d'ogni tribù e lingua l'adorassero, sotto pena che chi avesse disubbidito, fosse gittato in una fornace molto ardente; e venuto il dì, come aveva raccomandato fu fatto. Ma ecco che gli si annunziò come Anania, Misael e Azaria avevano messo in non cale il suo decreto; di che diede in furori, e fattili di presente venire a sè, comandò che adorassero la statua, o che sarebbero messi ad ardere in una fornace, e nissuno Dio glieli avrebbe potuti togliere di mano. Non è mestieri, gli dissero, che ti rispondiamo, o re, di questa cosa; imperocchè il nostro Dio, che adoriamo, può, se vuole, camparci dal fuoco della fornace e dalle tue mani. Il che se non vorrà, sappi, o re, che noi non adoriamo i tuoi dei, nè la statua, che hai innalzata. Il re salì di questo su tutte le furie, e ordinò che, legati de' piedi e delle braccia, si gittassero in una fornace a bella posta sette volte più accesa che del solito. Ma le fiamme, che uscirono a divorare gli uomini gagliardi, che ve li tirarono dentro, non toccarono l'estremità delle vesti, nè un capello a' tre giudei, che in mezzo alla fornace laudavano e benedicevano Dio. Dal che il re venne in tanto stupore, che feceli uscire, e tra' satrapi e i maestri, non manco di lui maravigliati, benedì Dio d'Anania, di Misael e Azzaria, e facendo un editto che chiunque in tutto il suo impero avesse proferita bestemmia contro del loro Dio, fosse morto, e subbissata la sua casa, li pose in maggiore stato nella provincia di Babilonia.

§. 70. Fece una volta il re Baldassare un grande convito a mille de' principali, dove ognuno beveva quanto voleva e potea. Ne' bollori del vino, comandò che fossero portati i vasi d'oro e di argento, che Nabuccodonosor suo padre, si avea tolti a ruba nel tempio di Gerusalemme; ed ecco che mentre i convitati vi bevevano e lodavano i loro Dei, il re ebbe vedute delle dita, che a guisa d'una mano d'uomo scrissero tre parole nella parete dirimpetto. Di che fu preso di tanto spavento, che, mutandosi in faccia, non poteva più reggersi in sulla vita, e le ginocchia gli battevano in-

sieme. Laonde forte esclamò che gli fossero incontanente venuti innanzi i sapienti e gl' indovini di Babilonia, promettendo che chi avessegli lette e interpretate quelle parole, avrebbe dopo di sè e della regina tenute nel suo impero le cime sopra a tutti; ma la loro venuta fu niente. Corse la regina a' romori, ed entrò, quantunque non chiamata, nella sala del convivio, e come ebbe saputa la cagione degli spaventi, diede per consiglio al re che mandasse per Daniele, posto dal padre suo sopra a tutti i sapienti e gl' indovini, e più d'una volta, non sapendo, nè potendo eglino, aveagli interpretati i sogni e rivelati i segreti divini. Venne, e lesse egli le parole, e l' interpretazione si fu che Dio aveva numerato e compito il regno, il re pesato e trovato lo scarso, e diviso e dato l'impero a' medi e persiani. Per la qual cosa il re volle si vestisse di porpora, che si mettesse una collana d' oro, e fosse predicato terzo tra il re e la regina in podestà. In quella medesima notte Baldassare, re caldeo, fu ucciso, e Dario medo gli succedette nell'imperio.

C A P O XXIII.

I satrapi di tutto l'impero mulinarono contro di Daniele; ma Dio lo campò de' leoni, de' quali furono essi pasto. Editto del re in grazia degli ebrei, e a gloria del vero Dio.

§. 71. Piacque a Dario di mettere i satrapi in soggezione di tre principi, tra cui era Daniele, a' quali dovevano render conto, per non avere egli stesso molestie. Ma Daniele superava gli altri due, perchè in lui era lo spirito di Dio; sicchè il re si pensava di porlo sopra a tutto il regno. I principi e i satrapi per invidia misero la testa insieme, e si studiavano d' avere un occasione di levarselo d' impaccio; ma non trovandola nelle cose del regno, perciocchè fedele era, e nissuna colpa e sospetto era in lui, si posero a cercarla nella pratica della legge del suo Dio. Fecero adunque fare un editto che chi avesse domandata qualsivovlia grazia a qualunque Dio, o uomo, salvo che al re, fosse messo nel lago de' leoni, e un decreto altresì che la legge de' medi e persiani non si potesse mutare. Il che fatto, tennero d' occhio Daniele, e

vedutolo nel cenacolo della sua casa che a finestre aperte pregava Dio ginocchioni verso di Gerusalemme, com' era solito tre volte il dì, subito lo accusarono al re, e gli ricordarono il decreto immutabile. Della qual cosa al re dolse molto, e insino che non fu posto il sole cercò modo di liberarlo, sebbene invano. Mentre che lo calavano nel lago de' leoni, dissegli il re: Il tuo Dio che sempre adori, ti salverà; e chiusa la bocca del lago, e messivi i suggelli col proprio anello e con quello de' satrapi, acciocchè niente si facesse contro di lui, se ne ritornò alla reggia, e quella sera non prese cibo, nè poté tutta la notte chiuder occhio. La mattina vegnente per tempo se ne andò di filato al lago de' leoni, al quale come si fu avvicinato, chiamò Daniele con voce dolorosa, domandando se al suo Dio vivente fosse bastato di camparlo. E Daniele gli rispose: Il mio Dio mandò il suo angelo, il quale otturò la bocca a' leoni, e non mi hanno potuto nuocere; da poichè in me si è trovata giustizia nel suo cospetto, e niente di male, o re, ho io fatto mai contro di te. Il re venne in grandissima allegrezza, e nel lago, donde uscì Daniele sano e salvo, fece mettere i magnati che lo accusarono coi loro figliuoli e le mogli, che i leoni tostamente si tolsero, e le ossa loro striturarono, e mandò un editto a' popoli di tutto l' impero che temessero il Dio vivente di Daniele e ne tremassero, il cui regno e la podestà dura in eterno; egli il Salvatore, che fa mirabilia in cielo e in terra, e aveva liberato Daniele dal lego de' leoni.

CAPO XXIV.

Editto di Ciro, che tolse gli ebrei di schiavitù, de' quali una parte ritornò a rifabbricare il tempio e le mura di Gerusalemme. Daniele contò fra gli idolatri le settimane della venuta del Messia.

§. 72. Il termine si avvicinava della schiavitù degli ebrei in Babilonia, annunziato da Geremia, e già ne contavano gl'anni in sulle dita, e Daniele già vedeva il tempo della venuta del Messia, il Santo de' santi, e numeravane le settimane, nel principio delle quali si dovea riedificare il tem-

pio di Gerusalemme. Ed ecco che il Signore suscitò lo spirito in Ciro, re de' persiani, che, impadronitosi dell' imperio d' Assiria, e mostrogli dal profeta Daniele, che rimase presso di lui, come egli con esso le sue vittorie era predetto ne' libri santi, fece il famoso editto, col quale rimise in libertà tutti gli ebrei, perchè ritornassero a riedificare il tempio e la città, e restituì loro i vasi d' oro e d' argento, e l'editto diceva: Il Signore Dio del cielo, che mi ha dati tutti i reami della terra, mi ha comandato di fabbricargli una casa in Gerusalemme. Voi siete il suo popolo, ed egli sia con voi. Andate in Gerusalemme, che è nella Giudea, e riedificate la casa del Signore, Dio d' Isdraele, che è il solo Dio, e tutti vi diano aiuto d' oro e d' argento, del frutto delle terre e de' loro armenti, oltre le offerte, che di spontanea volontà saranno fatte al tempio di Dio (1).

§. 73. Appresso all' editto una parte del popolo ebreo, condotta dal sommo sacerdote Giosuè, e da Zorobabel, figliuolo di Salatiel, e nipote di Geconia, ritornò in patria, e la prima cosa che fece si fu di metter mano al tempio; e l' altra parte rimase libera in quel vastissimo imperio. Ma il tempio, per le discordie tra' samaritani e i giudei, fu compito nel vivente de' profeti Aggeo e Zaccaria sotto Dario, figliuolo d' Istaspe, che ad istanza di Zorobabel ripubblicò il decreto di Ciro. Più che lui si fu liberale inverso gli ebrei Artaserse, nominato Assuero dalla scrittura, il quale mandò nella Giudea Esdra della famiglia d' Aronne, che governò le cose del servizio di Dio e le civili, e mise a ordine i libri santi. Mandò appresso Neemia, che in grande stato era nella sua corte, con esso molti ebrei, per mano de' quali riedificò le mura di Gerusalemme.

(1). Esdr. lib. I. cap. I. v. 2. - 4.

C A P O XXV.

Ester, zittella ebrea, scelta fra tutte a regina, liberò la parte del suo popolo, rimasto libero in Assiria, dall' eccidio universale.

§. 74. Una zittella bellissima di nome Edissa, e con altro nome chiamata Ester, venne scelta fra tutte le ebreë e le persiane per moglie da Assuero e per regina dell' Asia. Mardoccheo, suo zio, che, mortale di buon' ora il padre e la madre, l' aveva adottata per figliuola, stette fra' custodi alla porta del palagio, dove ella era regina, e poneva in pratica tuttociò, che ei le faceva a sapere, come sempre fu solita sino da fanciulla. Avvenne che egli non volendo piegare le ginocchia e adorare Amanno, amalecita di nascita, che il re aveva posto in alto presso di sè, come tutti facevano, quando andava e veniva di palagio, e come il re aveva comandato, costui voleva ucciderlo di sua mano; ma avendo saputo che giudeo era, fece mandare un editto che tutti gli ebrei, i quali erano sparsi nelle cento ventisette provincie dell' impero, che dall' India si distendeva insino all' Etiopia, fossero morti insino ad uno, avendoli prima calunniati, e promesso al re di riempire delle loro sostanze le arche sue. Tutti gli ebrei, affliggendosi in penitenze, uscivano in pianti e ululati, e Mardoccheo, vestito di sacco e asperso il capo di cenere, metteva per la città altissime grida. La regina in quel mezzo, come ei aveva di fare comandato, stretta di pietà e necessità, quantunque non chiamata, il che era a pena di morte, entrò nel convivio, che Assuero e Amanno tenevano; ma Dio le diè di trovare nel re tanta misericordia, che egli nel dì vegnente ruppe il decreto dell' estermidio, ed Amanno lasciò la vita, appiccato per la gola, in sulla trave, che avea preparata a Mardoccheo.

CAPO XXVI.

Per divina providenza i re d' Assiria non potertero soggiogare i greci, perchè non si spegnesse il lume della scienza, che, sebbene in mezzo alle tenebre degli errori, i filosofi pur mettevano, disponendosi ad aprir gli occhi per veder la luce della dottrina, che è riforma dell' uomo al divino Principio, annunziata da' profeti, innanzi de' quali i filosofi non furono.

§. 75. Tre volte gl' imperatori dell' Asia si levarono grossi contro de' Greci, che sebben piccoli di numero, ma d'animo grandi, con prove di destrezza e maravigliosi ardimenti, vinsero e sterminarono gli eserciti quasi innumerevoli dei nemici, e l' ira del mare, battuto colle verghe sull' Ellesponto dal folle imperatore, disperse e mandò a picco quella sua armata, che parevagli dovesse gravare in sulle onde, come le catene sul collo agli schiavi. Così Dio non permise che una gente barbara spegnesse i lumi, che la Grecia metteva di scienze e d' arti, i quali tra le tenebre della gentilità, come fiammelle alla loro sfera, si volgevano in cerca della stella di Giacobbe.

§. 76. Un filosofo, venuto in gran nome dall' antichità, bene disputò in più punti, e si fu come un raggio della verità, che Dio mandò fra le tenebre a' gentili, a guisa d' un baleno, che nel buio della notte mostra al viandante il cammino della terra e le volte del cielo, affinchè per sì fatto modo e via venissero nella disposizione di ricevere poi la legge di Gesù Cristo. E' fu chi disse che un angelo dettò a Socrate quanto scrisse di vero e di buono; ma si può essere di credere che avesselo preso da' libri santi, portati dagli ebrei, detti della dispersione, e da' proseliti in ogni luogo della terra. Senza che i filosofi più famosi di que' di entravano in lunghi e pericolosi viaggi per domandare della sapienza a' sacerdoti, che più n' erano celebrati. Un filosofo e retore eccellentissimo, ebbesi a mano i libri di Mosè, e disse che egli bene parlava, ma che niente provava. Ma nè Mosè, nè gli altri scrittori sacri dovevano provare, perchè i loro dettati non si tornassero in conto d' umana opera,

ma si credessero parola di Dio, la cui autorità vale infinitamente più di tutti i sillogismi.

§. 77. Ma nè tra' greci, nè fra altri popoli gentili furono al mondo filosofi, o almanco sotto cotai nome non erano conosciuti, prima che i profeti. Pittagora, che fu il primo a portarlo, fiorì in sulla fine della schiavitù di Babilonia, o in quel torno. Socrate visse dopo di Esdra, e discepolo di Socrate fu Platone. Non furon prima de' profeti i sette sapienti, che non si chiamarono ancora filosofi, nè que', che succedettero a Talete nello studio delle cose naturali, Anassimandro, Anassimene, e qualche altro, che venne in fama di dottrina. Talete medesimo, che si fu il primo de' matematici, viveva quando più il fiume delle profezie, che dovevano rigare tutta la terra, scaturiva di mezzo al popolo ebreo, nè i poeti teologi, come Orfeo e Lino, furono innanzi di Mosè. Fu in Egitto qualche sentore di dottrina prima di lui; perocchè si sa che venne ammaestrato nella reggia di Faraone nelle lettere; ma già d' assai tempo innanzi era vivuto Abramo, nel quale più volte vennero benedette tutte le genti per profezia del divino Salvatore, ed in Egitto aveva Giacobbe profetato di lui. E quale scienza potevano avere gli egizi avanti che Iside, che dopo la morte ebbe onori divini, avesse portato in Egitto le lettere e i caratteri? E non fu Iside figliuolo d' Inaco, primo re d' Argo al tempo de' discendenti d' Abramo? (1)

§. 78. Domandiamo a' filosofi, dice sant' Agostino, i quali altro fine pare non avessero de' loro studi, che di trovar modo d' arrivare alla felicità, perchè mai caddero tra loro in tante contradizioni, se non perchè nella loro via procedettero come uomini e per umani argomenti? Voglio che la vana gloria non avesseli condotti a dipartirsi dall' altrui parere, a fine d' andare d' ingeguo e di sapienza per la maggiore, e avere del proprio alcuna dottrina; e voglio che alquanti di loro, e se vuolsi anche molti, fossero mossi dall' amore della verità; ma che mai vale l' ingegno e la scienza degli uomini per arrivare alla felicità, se non è guidata da una divina autorità? Ponete mente agli scrittori sacri;

(1). Sanct. August. De Civit. Dei. lib. XVIII. 37.

c' non è tra loro diversità neanche piccola di sentenze, onde non fa maraviglia che siansi avuti per ispirati da Dio, e che si fatta credenza, invece di essersi ristretta tra piccolo numero di discepoli a disputa in qualche scuola, siasi distesa fra tanti popoli tra campi e nelle città, tra gl' idioti ed i sapienti. Non era del resto necessario avessevi di assaissimi profeti, acciocché il loro numero non invilisse ciò, che la religione doveva consacrare, e dovevano dall' altro canto essere in buon dato, affinché la loro perfetta concordia mettesse a maraviglia.

§. 79. Leggete quella moltitudine di filosofi, le cui opere ci sono pervenute, e vedrete che due tra loro non se ne trovano d' accordo. Per non andare per le lunghe, io domanderò se la città della terra, lasciata in abbandono a' demoni, abbia mai seguitata la dottrina d' un capo scuola, da cui fossero condannate le altre? Non furono già in voga nella città d' Atene sì gli epicurei, i quali spacciavano che nessuna divinità si prende cura delle cose di quaggiù, e sì gli stoici che, per il contrario, insegnavano che il mondo fosse governato e conservato dagli dei? Così io non mi maraviglio che Anassagora fosse condannato, perchè dava ad intendere che il sole era una pietra infocata, e non un Dio, dove Epicuro visse nella medesima città al sicuro e onorato, quantunque negasse non solamente la divinità del sole e degli astri, ma ed insegnasse che nè Giove, nè altro Dio fossevi, a cui dovessero gli uomini fare sacrifici e voti. Non fu egli in Atene che Aristippo metteva il massimo bene nella voluttà del corpo, dove Autistene il poneva nella forza dell' animo, entrambi filosofi rinomati, ed ambidue discepoli di Socrate? Il primo oltre a ciò diceva che il savio non dee avere nel desiderio il governo della repubblica, e l' altro che se lo dee recare in mano, e tutti due avevano seguitatori. Combatteva ciascuno in mezzo al suo esercito a difesa della propria sentenza, e disputavasi in pieno giorno sotto il vasto e celebre portico, nel liceo, ne' giardini, in pubblico e in privato. Gli uni volevano che non vi avesse che un mondo, gli altri che più; gli uni che egli incominciò, gli altri che fu senza principio; gli uni che dee aver fine, gli altri che durerà in eterno; quegli che è go-

vernato dalla provvidenza, e questi non da altri che dalla fortuna e dal caso. Credevano alquanti l'anima immortale, ed alquanti no; de' primi alcuni si pensavano che passasse nel corpo delle bestie a certi ritorni, ed alquanti altri questo negavano; e de' secondi chi diceva che muore col corpo, e chi appresso alcun tempo, ma che alla fine convien che muoia.

§. 80. Qual popolo, qual senato, qual' autorità pubblica della città della terra si è mai posto in mente di giudicare tanti e sì differenti pareri, approvando gli uni, o condannando gli altri? Non sono stati ricevuti tutti ad un modo, quantunque non si tratti nè di un pezzo di terra, nè di qualche avere, ma di cose della più alta importanza, di quelle, da cui dipende o l' infelicità, o la beatitudine degli uomini? Comechè nelle scuole de' filosofi s' insegnasse qualche verità, gli errori non di meno vi sparlavano e tenevano cattedra con ogni licenza; di modo che la città della terra è convenevolmente chiamata Babilonia, che vuol dire confusione, e poco importa al diavolo, il quale n' è il re, che gli uomini si lascino andare in errori fra di loro contrari, purchè gli si mantengano nella servitù.

§. 81. Così non era presso del popolo ebreo, che aveva ricevuta la parola di Dio. Non mai poneva insieme i falsi profeti co' veri, quelli soltanto avendo per divinamente ispirati, che tra loro al tutto erano d' accordo; costoro i suoi filosofi erano, i suoi sapienti, i suoi teologi, i suoi dottori. Chiunque viveva secondo le loro massime, non viveva secondo uomo, ma secondo Dio, che in loro parlava. Se ei proibiscono l' iniquità, egli è Dio che la proibisce; se comandano di onorare il padre e la madre, è Dio che lo comanda. Se dicono: non siate adulteri, nè omicidi, nè ladri, sono tanti oracoli del cielo. Tutte le verità, di cui alquanti filosofi hanno fatto mostra in mezzo a tanti errori, e sono si ingegnati di far credere con tanta fatica e studio, come, per grazia d' esempio, che Dio ha creato il mondo, e lo governa con provvidenza; quanto hanno scritto della bellezza della virtù, dell' amor della patria, dell' amicizia, delle buone opere, e di altre cose, che riguardano il costume, ignorando essi massimamente il fine, a cui debbono inten-

dere, e il modo di pervenirvi, tutto ciò da prima fu detto a' cittadini della città di Dio sulla terra per bocca de' profeti (1).

C A P O ` XXVII.

Il sillogismo, che è forma della scienza, e ritrae della Trinità, e il bello che n'è uno splendore, ed è forma dell' arte, erano disformati del divino principio, e domandavano gli fossero riformati.

§. 82. La verità è un raggio che deriva da Dio, e l' argomento, che la dimostra, ha in sè in qualche modo l' immagine della Trinità; da poichè il sillogismo, a cui ogni altro argomento si riduce, ha tre proposizioni, la prima delle quali genera la seconda, e d' ambedue procede la terza. La quale, siccome deriva dalle altre due, che direi si amano di verità, così, come distinta e non divisa, entra nell' unità dell' argomento, ed è amore delle altre due. Quel greco geometra, per amore e allegrezza, che venne gli della dimostrazione del suo teorema, si mise per la città a saltare, e fece per ringraziamento alla divinità un sacrificio di cento bovini; colla qual cosa egli diede ad intendere che la verità, o l' uomo la scopra, se nascosta, ovvero la dimostri, se scoperta, è un raggio di Dio.

§. 83. La verità si posa e risplende nell' intelletto creato, per ricevere la sua luce, come l' occhio quella riceve del sole per mezzo de' raggi, che manda. Sebbene ella di sè illumina e innamori l' intelletto, e per la via del quale, come da suo specchio, tragga a sè d' amore la volontà, acciocchè in perfetti accordi si levino a Dio, eterno Sole di verità, di sapienza e amore, non di manco il sillogismo riguarda solamente l' intelletto, perchè egli è potenza, che intende, e si fa nelle scienze manifesto con poche parole; da poichè di quanto manco n' è rivestito, di tanto l' intelletto meglio intende. Per la qual cosa nelle scienze particolarmente

(1). S. August. de Civit. Dei. lib. XVIII. 41.

che si dicono pure ed astratte, perocchè si levano dal sensibile, e all' intelligibile s' innalzano, pochissime sono le parole del sillogismo, ed anzi ha quasi un linguaggio, e un discorso e una maniera sua particolare di lettere, siccome cose più nette e recise, parendo che alla verità matematica e alla sua prova la distesa e altre cose del comune parlare, mettano indugio e fastidio. Quando l' anima sarà libera del corpo, ed anche allorchè lo riprenderà, non più, com' è, grave e infermo, ma glorioso, non avrà più bisogno nè del sillogismo, nè delle parole, imperocchè vedrà la verità in Dio chiara di purissima luce.

§. 84. Dove però la verità abbia bisogno, come nelle cose morali, di vincere la ritrosia della volontà al male inclinata, e di muoverla a darle il consenso, acciocchè dalla mente possa discendere a lavorare il cuore colla sua virtù, e indi venire a' fatti, il sillogismo si riveste più di parole e del sensibile col vivo delle immagini, che la fantasia, messa in giuoco, forma per muovere gli affetti, che danno leva alla volontà; nel qual caso l' opera prende natura e nome di arte. Nelle opere di pittura, per esempio, di scultura, d' architetto, e in altra qualsivoglia arte, ha un sillogismo, e sempre vi dee essere, e solo vedesi per il disegno e il colorito in virtù e vivezza del quale la verità, che dimostra, fa breccia all' animo, e vi sta come l' ordito nella tela, su cui si tesse il ripieno, che agli occhi si mostra. La scienza riguarda propriamente l' intelletto, e l' arte più che l' intelletto riguarda la fantasia e la volontà. L' uomo è adunque dalla scienza considerato quasi a mezzo, e tutto dall' arte. Fra le arti l' oratoria è di tutte regina, come quella, che più delle altre ha della scienza e dell' arte, procedendo più che ogni altra per argomenti, che modi sono della scienza, e ad un tempo per affetti, che modi sono dell' arte.

§. 85. Niun popolo prese il piede avanti a' greci nel rivestire e dar colore al sillogismo col bello, che, siccome la verità e la bontà, di cui è amorosa forma, o splendore, viene da Dio, e come cosa divina, e che però va all' universale, apparteneva già alla chiesa innanzi che Gesù Cristo di sè avessela formata, essendo ella stata in promessa e figu-

ra sotto le tende de' patriarchi, e nella sinagoga. Cotal lume e vaghezza della forma andava per divina provvidenza tra' popoli fra le tenebre del paganesimo, divisi di linguaggi, d' ire e inimicizie, per condurli col suo lume in cerca del vero e del buono, e coll' amore, che ne mette, riunirli in consorzio colla Divinità. La bella forma, questa parte di gloria della Trinità, era nella schiavitù di rivestire di sè l' errore e il vizio, e stava prigioniera, aspettando modo e tempo d' essere tratta in libertà per ritornare al suo principio.

CAPO XXVIII.

Disformata la forma della scienza e dell' arte dal loro subbietto, entrò vie più la contrarietà nelle scuole e comunanze della Grecia, onde venne a mano di Filippo e Alessandro, il quale preparò la conquista dell' oriente a Roma, che doveva servire a riformare il genere umano, divenendo madre della famiglia cattolica de' popoli.

§. 86. Dalla contrarietà tra la forma della scienza e dell' arte da un lato, e il loro subbietto dall' altro, perocchè servivano all' errore ed al vizio del paganesimo, ed era un' immagine del contrasto, che si mise dentro all' uomo dal peccato, nacque la discordia nelle scuole, ne' fori e teatri, donde entrò nelle civili comunanze a loro debolezza. Per la qual cosa riuscì non difficile a Filippo di Macedonia d' insignorirsi della Grecia; nè potè l' arte dell' eloquentissimo impedire che cadesseglì nelle mani. Dall' astuzia e cupidigia d' impero, peccati del macedone, cavò Dio il gastigo che i popoli della Grecia, i quali non seppero vivere d' accordo co' loro propri reggimenti, stessero insieme sotto l' altrui giogo. Per ambizione similmente Alessandro, suo figliuolo, con un pugno di greci, che avevano mostrato come il valore e la perizia di pochi la vince sopra i più di manco animo e arte, soggiogò lo smisurato imperio dell' Asia. Dal che avvenne la greca civiltà fosse lustro a quel barbaro imperio, e la forma della scienza e dell' arte andasse raggirandosi per que' luoghi, dove Dio, essendovi stato il suo popolo in ischiavitù, fece maraviglie, perchè in mezzo agl' idolatri e

su gli occhi loro si riaccendesse di fede e di speranza nel promesso Liberatore, Principio divino, da cui si era disformata coll' uomo ed i suoi consorzi l' arte e la scienza. E ne venne che per divina provvidenza la greca gente, il reame di Macedonia, dell' Egitto e dell' Asia si ridussero ad uno, secondo le disposizioni della natura umana, che intende a fare di tutti i popoli una famiglia, e che quella parte della greca civiltà, la quale non era mortale, si allargasse nella più parte della terra.

§. 87. Ma nè a' greci, nè ad Alessandro, nè ad altri popoli e re, che innanzi furono, comechè gagliardi e potenti, da Dante rammemorati, non bastò l' animo, o per meglio dire, non fu dato dalla provvidenza di riunire in un solo reggimento a loro soggezione tutte le nazioni di que' di conosciute. Principia l' ottimo poeta nostro da Nino, il quale colla sua donna Semiramide, quantunque assai genti e re vincessero, gli rimase non per tanto da acquistare più di quello che aveva soggiogato, e viene a Vesoge, re degli egizi, che molto tribolò il mezzodi e il settentrione; ma non ottenne mai mezza la terra, e perdette la vita nel menare le mani cogli sciti, da' quali poi, sotto Tamiride, regina loro, fu morto eziandio quel Ciro, re de' persi, che prese Babilonia, e si ridusse l' Asia a ubbidienza, e con lui morì il disegno, che s' era fatto d' una monarchia universale. Passa indi a Serse, che si mise a correre il padio d' un cotale imperio, e con tanta moltitudine ci diè dentro e con tanta potenza, che si fece persino una via sopra il mare, ma non poté alla meta pervenire, perchè un pugno di greci diè la volta a' suoi carri, onde se ne tornò colle trombe nel sacco, pieno di vergogna e scorno (1).

§. 88. Alessandro corse all' imperio universale più di quanti furono conquistatori prima di lui. Mentre già coronato di vittorie era presso alle porte di Gerusalemme con animo di far pagare il fio a' giudei, perchè non gli vennero in soccorso quando stava ad assedio alla città di Tiro, il som-

(1). Dante. De monarch. lib. II. 9.

mo sacerdote Jaddo gli andò incontro. Il quale avendo già egli conosciuto a' sembianti per l'immagine, che n' ebbe in sogno, e avendo da esso udita la profezia di Daniele, che toccava di lui e della sua monarchia, preso di riverenza, gli s'inginocchiò. L'eroe adunque e signore del mondo idolatra s'inginocchiò alla figura vivente di Cristo, eterno sacerdote; e avendo voluto esser condotto a onorare il tempio, cui presentò di ricchi doni, rendette onore e fece offerte a Gesù Cristo, del cui corpo il tempio era simbolo. Era Alessandro quasi pervenuto alla meta dell' imperio universale; se non che in sul punto di toccarla, quando, mandò ambasciatori a' romani, chiedendoli d' ubbidienza, si morì. Per questo modo preparò a' romani la conquista dell' oriente, ed una larga via alla propagazione del cristianesimo. Da poichè la provvidenza andava viepiù preparando la città di Roma ad essere la sedia del Vicario del Messia, per riformargli per via della sua chiesa in una famiglia tutte le genti.

CAPO XXIX.

Morto Alessandro, la divisione del suo regno fece luogo alla lingua dell' arte e della scienza per dar forma di sé alle profezie, acciocchè i gentili si avviassero col lume di esse alla venuta del Messia, divino Principio.

§. 89. Morto Alessandro, i duci, che gli dettero di mano a mettere insieme l' impero a forza di conquiste, se lo divisero dopo accanite battaglie fra di loro, e particolarmente appresso a quella sulle sponde dell' Isso. Cassandro si ebbe la Macedonia e la Grecia, Lisimaco la Tracia e l'Asia minore, Seleuco la Babilonia, che si distendeva su tutte le provincie a oriente, e prese il nome di monarchia della Siria, e finalmente l' Egitto, la Fenicia e la Palestina caddero in soggezione di Tolomeo, figliuolo di Lago, il quale condusse schiavi in Egitto, dove pose la sede, molti della Giudea. Ecco una parte de' discendenti di Giacobbe ritornata in Egitto, dove quel santo patriarca aveva profetato della stirpe del divino Salvatore, di cui un suo figliuolo fu quivi una figura, e del quale alcuni

profeti, che narrarono la sua passione e morte, quivi si erano riparati, regnando in Samaria empì e crudelissimi re, ed alcuni pur crudeli e malvagi anche nel reame di Giuda. I rimasti nella Giudea, messi a piccolo tributo, seguendo a reggersi colle loro leggi, passarono, in grazia de' primi Tolomei, sopportevole un buono spazio di secolo.

§. 90. Tolomeo, soprannominato Filadelfo, successore del primo, rimandò liberi alla loro patria i giudei, che erano stati menati in servitù, con doni e offerte per il tempio, e pregò il sommo sacerdote gli mandasse i libri santi per metterli nella famosa biblioteca, da lui posta in Alessandria, che d'allora incominciò ad essero l'Atene dell'Africa. Come ebbeli ricevuti, lo chiese d'interpreti per voltarli in greco, e il sommo sacerdote gliene mandò settantadue dell'una e dell'altra lingua intendentissimi.

§. 91. Nel dettato massimamente de' profeti il divino concetto vince la forma, il cui studio sembravi quasi messo in abbandono, perchè la lingua e l'arte non bastano a ritrarre gli splendori della Trinità, i quali vogliono risplendere quanto più l'occhio dell'umano intelletto può sopportare. Talvolta per immagini di quelle cose del creato, che più levano al sublime, prendono la via, e mettono a vedere il futuro in Dio, nel quale non è un prima, nè un poi, ma l'oggi dell'eternità. Quando da Dio si muovono per annunziare alle genti il decreto della venuta del Salvatore, il sole, la luna e le stelle danno lingua delle loro immagini, i venti portano sulle ali il messaggio del loro Creatore, e le valli, e i campi, che l'odono, si rivestono di gigli, e i monti esultano come arieti. Gli anni ed i secoli battono più le pene, desiosi dell'ora del Figurato dalla celeste rugiada caduta sul vello di Gedeone, e Gerusalemme e Sion s'inchinano di riverenza alla piccola Betelemme.

§. 92. Non si dee credere che gli ebrei incominciassero ad avere i caratteri della loro lingua a' di soltanto di Mosè, il quale si sa che, prima che Dio avessegli dettata e scritta la legge, aveva posti alquanti uomini ad insegnarli ad altrui (1). Diceva Gerardo Vossio che molti circa l'origine

(1). S. August. De Civit. Dei. lib. XVIII. 39.

delle lettere sono usciti in tanti e sì differenti pareri, che uno da loro se ne parte più incerto ed al buio; ed Ermanno Ugone diceva che non è al mondo altra quistione, sulla quale sieno state scritte nè tante cose, nè tanto fra di loro contrarie. La boria de' popoli e de' dotti ha fatto pensare a molti che le loro lettere sieno d'ogni altra più antiche, e vengano perfino dal paradiso terrestre. Alquanto altri sono stati di credere che uomini eccellenti in divinità, e quasi ispirati le avessero ritrovate; ed altri più sanamente che, siccome si fu la lingua primitiva, così anche le lettere sieno d'origine divina. Il che senza dubbio ne induce a credere il non saperne d'altra parte nè l'autore, nè la sua patria, e i sogni, che se ne sono fatti.

§. 93. Tanto appunto riuscirono gl'interpreti nell'opera, sebbene, come credesi, ciascuno interpretasse da solo a solo i libri santi, secondo che volle Tolomeo, per avere una prova della loro fedeltà, che si trovarono tutti d'accordo, sì quanto al senso, e sì quanto al collocamento delle parole. La qual cosa non dee far maraviglia; perocchè tutti erano ispirati dallo Spirito Santo, avendo voluto con sì fatto miracolo rendere l'autorità della sua parola venerabile anche a' gentili (1). Così per disegno e fatto della provvidenza avvenne che, rimandati liberi da Tolomeo gli schiavi ebrei alla loro patria, venisservi di quivi i libri santi, secondo i quali il popolo ebreo, e in esso tutte le genti, era ordinato alla salutifera Incarnazione. Così la lingua e l'arte greca, forma del vero e del buono, avvilita nella

(1). Traditur sane tam mirabile ac stupendum planeque divinum in eorum verbis fuisse consensum, ut, cum ad hoc opus separatim singuli sederint, (ita enim eorum fidem Ptolomæo placuit explorare) in nullo verbo, quod idem significaret et tantumdem valeret, vel in verborum ordine, alter ab altero discreparet; sed tamquam unus esset interpret, ita quod omnes interpretati sunt, unum erat: quoniam re vera Spiritus erat unus in omnibus. Et ideo tam mirabile Dei manus acceperant, ut illarum Scripturarum, non tamquam humanarum, sed, sicut erant, tamquam divinarum, etiam isto modo commendaretur austeritas, crediturisque quandoque gentibus profutura, quod iam vilem effectum.

S. AUGUST. DE CIVIT. DEI. lib. XVIII. 42.

schiavitù del paganesimo, fu da Dio riformata a rivestire di sé la sua parola infallibile, per annunziare a' popoli gentili che, secondo le promesse e le profezie, era per mostrarsi dal firmamento agli occhi di tutti la stella di Giacobbe, per trarre a sé gli occhi il cuore e la mente di tutti i popoli, era per venire il Messia, chiamato stella per lo splendore della sua Divinità.

C A P O XXX.

Il quarto Tolomeo menò gran tempesta sul popolo ebreo. I profeti si tacquero, perchè parlavano gli avvenimenti da loro predetti in ordine al tempo del Messia.

§. 94. La calma, che durò agli ebrei sotto i primi Tolomei, onde molti di loro andarono in Affrica, e particolarmente quando i libri santi furono recati in greco in Alessandria, si guastò dal quarto Tolomeo; il quale, essendo pieno al colmo di baldanza, come venne in Gerusalemme, si mise per entrare sacrilegamente nel Santuario del tempio; ma ributtato in dietro da una mano invisibile, cadde per terra mezzo morto. D'allora innanzi diedesi in balia più all'odio e agli spiriti di vendetta; gravò di molto la mano avida e rapace di tributi sopra la Giudea, e mosse di crudeltà una persecuzione agli ebrei, che erano in Alessandria, condannandoli ad esser pesti sotto i piè degli elefanti; dal che però furono messi in salvo per miracolo. In quel mezzo di tempo Antioco, detto il grande, tolse il popolo di Dio di soggezione a' re egiziani, e riunì la Giudea al suo reame di Siria.

§. 95. Da prima i giudei se la passarono alquanto bene in mano de' re di Siria per le grazie, di cui Antioco il grande fu loro liberale, e per la prudeza d'Onia, sommo sacerdote in credito di molta pietà, e amato e riverito da tutti, il quale seppe e potè mettere a Seleuco Filopatore rispetto grandissimo inverso il tempio di Dio. Il miracolo per porre in salvo i tesori contro di Eliodoro mandato a rapirli, ne crebbe la sua riverenza. Ma non stette guari che una nube grossa di mali, discesa dalla Siria, si river-

sò addosso alla Giudea, e si fu al tempo che Antioco Epifane, figliuolo del Filopatore, venne in trono. I profeti già si erano taciuti, perchè parlavano gli avvenimenti da loro predetti, i quali di quanto più il tempo si avvicinava della venuta del Messia, di tanto più si succedevano.

§. 96. Giasone, uomo superbo, comprò da Antioco il sommo pontificato per cento quaranta talenti, e costrinse il gran sacerdote Onia terzo fratello suo a ripararsi in Antiochia. Per mantenersi ad arte in posto, introdusse fra il popolo di Dio i giuochi de' greci con esso i loro costumi guasti e corrotti, e già di que' di vi si erano messe tre maniere di eretici, e ciò erano i farisei, i selducei e gli esseni. Costoro da prima seguitarono la legge di Mosè, ma facevano parte da sé per alcune dottrine loro e per certi modi di vivere; ma a poco a poco l'abbandonarono, e posero in suo luogo delle massime nuove e delle usanze contrarie a' comandamenti di Dio.

§. 97. Andata in volgo per Gerusalemme la falsa novella della morte di Antioco Epifane, il popolo si levò per uscire di servitù della Siria, messo su da Giasone; ma il re venne con grande esercito, e presa la città, lasciolla mettere a sacco tre dì, in guisa che restò quasi un deserto. Nè questo bastò all'ira e crudeltà del tiranno, il quale, oltre a ciò, rubato e profanato il tempio, come Daniele aveva profetato, proibì con pubblico editto che si adorasse il vero Dio; per il che un gran numero di giudei morirono martiri della loro fede; e una madre di sette bene amati figliuoli morì da sezzo, confortandoli al martirio.

CAPO XXXI.

Guerre de' Maccabei per tornare nella libertà della legge e del culto del vero Dio.

§. 98. In quel tempo che, di fuori da re inimici, e da dentro per discordie, nel cui fuoco soffiavano le sette ereticali, grandi mali cadevano sopra i giudei, il sommo sacerdote Matatia, misesi a capo d'una levata, che si fece di popolo, per tornare nella libertà della legge e del culto del vero

Dio, incominciando una guerra governata e sostenuta poi via via da' suoi figliuoli. Giuda Maccabeo, suo figliuolo primogenito, e da lui detti Maccabei anche gli altri, ridotti al niente tre eserciti di sirii, e messi in fuga due altri con esso Bacchide loro duce, entrò glorioso in Gerusalemme, dove prima di tutto purificò il tempio profanato. Col fratello Simone mandò in rotta i filistei e gl' idumei, che stretti in alleanza co' sirii, venivano a guerra contro la Giudea. Antioco Epifane diede in furori, e infermossi a morte ricoperto d'ulceri le rose da' vermini, e ricordandosi de' mali, che fece in Gerusalemme contro di Dio e del suo popolo, i rimorsi non gli lasciavano chiudere un occhio; ma il pentimento non gli fu riputato a salute, perchè non del male contro di Dio si doleva, ma solo della propria miseria. Antioco Eupatore, suo figliuolo, fece la pace con Giuda; ma avendo costui messo l'assedio alla rocca di Gerusalemme, rimasta in mano a' nemici, l'Eupatore corse all'assalto della città; ma, accendendosi una guerra nella Siria, rifece la pace, e riguardò Giuda come governatore della Giudea. Demetrio Sotero, cugino del re, che uccise per mettersi in trono, la ruppe tostamente ripigliando la guerra contro di Giuda, il quale in una battaglia fu morto.

§. 99. Gionata, suo fratello, tenne il posto di lui; ma non poté far sì che Gerusalemme non cadesse in mano d'Alcimo, giudeo apostata, sostenuto da un esercito di sirii. In questi termini Gionata rinnovò l'alleanza già fatta dal fratello co' romani; ed essendo nata una guerra in Siria tra Demetrio Sotero e Alessandro Bala, figliuolo d'Antioco Eupatore, disputandosi il trono, e domandato dall'uno e dall'altro di soccorsi, seguì le parti d'Alessandro, che gli lasciò prendere il possesso di Gerusalemme, e governare la Giudea in qualità di giudice. Venne poi non ostante a mano dei suoi nemici, che lo misero a morte. Suo fratello Simone successegli come capo del popolo, e avendo liberata tutta la Giudea da' persecutori, accettò la suprema podestà di principe con esso l'autorità e dignità di sommo pontefice, che i giudei gli offrirono, e vollero che passasse in eredità nella sua famiglia.

§. 100. Uno spazio di tempo d'un trentacinque anni corse prospero pe' giudei, quantunque le spade non sempre stessero nella vagina. Antioco Silete domandò Simone d'alleanza contro Trifone, governatore d' Antiochia, che s'impadronì della corona di Siria, e indi a poco la ruppe per un epistola, che il senato romano, in grazia di Simone scrisse a tutti i principi dell' oriente; ma il Silete fu vinto, e il vincitore Simone venne ucciso con due figliuoli, Matatia e Giuda, da Tolomeo suo genero, che aveva nominato governatore di Gerico.

§. 101. Giovanni, terzogenito di Simone, si mise nel luogo del padre, e cacciò il cognato assassino dalla Giudea, di cui voleva la signoria. Antioco Silete strinse d' assedio Gerusalemme, e venne a pace con Giovanni a patto di pagargli un tributo, di abbattere le rocche della città, e di entrare con lui in guerra contro i parti e gl' ircani, nella quale Silete restò morto, e Giovanni si meritò il soprannome d' Ircano. Libero dalla soggezione de' Sirii, fece la conquista della Galilea, dell' Idumea e della Samaria, ed i romani non posero tempo in mezzo a rinnovare l'alleanza col potente re di Giuda. Ma il suo regno, che di fuori dai nemici era temuto, e riverito dagli amici, da dentro era commosso dalle querele delle due sette eretiche de' farisei e saducei, le quali facevano tra loro i romori grandi. Offeso l'Ircano e oltraggiato da' farisei, che si avevano presa la briga di ammaestrarlo nell' adolescenza, fece verso la fine del suo regno buon viso a' saducei, loro inimici.

C A P O XXXII.

La profezia di Daniele che i romani si sarebbero impadroniti del diviso impero d'Alessandria. Origine della loro lingua, e sua divisione secondo due ordini della città, cagioni delle conquiste.

§. 102. La profezia, che Daniele fece d' Alessandro e del suo impero, dice che sarebbesi levato un re molto potentissimo; ma che, come si fosse al possibile stabilito, il suo reame sarebbe stato distrutto, e partito inverso i quattro

venti, e passato in mano di principi forestieri. La qual profezia fa correr la mente a' romani, la cui città, e il cui impero, quantunque posti alla caina, pur non di meno furono dalla Provvidenza ordinati alla sedia del Vicario del Messia, e alla propagazione della sua chiesa. Romolo, come ebbe edificata Roma, vi diè di ricetto, per popolarla, a quanti fuorusciti a lui vennero dalle vicine terre, ed a quanti ad arte poté adescare, discesi tutti co' loro linguaggi e costumi da popoli, che ab antico abitavano l' Italia.

§. 103. Da' linguaggi portati in Roma nacque di mescolauza da principio una lingua, che seppe de' parlari delle città, donde uscirono; molte voci de' quali dall'origine loro differenti, si trovano per avventura ne' dettati antichissimi de' romani, e ne fecero motto anche gl' istorici, che indi tra loro furono. Similmente alquanti modi del governarsi de' vicini popoli, da' quali vennero i parlari, entrarono tra' cittadini della nuova città, che furono pur divisi in plebei e patrizi, che si ebbero in mano ogni cosa civile e religiosa. La lingua adunque de' romani, come mescolanza di più e diversi volgari, non uscì dalla torre della confusione. Venne in parte raffinandosi e raggirandosi nel discorso, e la raffinata e raggirata, che si ebbe per nobile, si recò in politica, come quella, che veniva oscura alla plebe, e quasi nascondeva sotto velo di mistero la segreta ragione di stato, e i diritti, di cui i soli patrizi si riputavano custodi e privilegiati. La parte più ignobile rimase in uso tra la plebe, e si fatta differenza tra la lingua usata dal patriziato, e quella parlata volgarmente, fu presso le antiche genti grandissima; cotalchè tra gli antichi romani passavano per nobili quelle parole, che significavano le cose de' patrizi, e quelle per contrario si avevano per vili, che rappresentavano le cose della plebe.

§. 104. Tale e tanta era la distinzione e la separazione tra i patrizi e i plebei, che Roma o doveva morire d' inimicizie e guerre dentro da sè, ovvero, come avvenne, ingrandirsi di signoria sopra a tutti i popoli. Se la plebe metteva i rammariclii grandi che i frutti de' campi, le spoglie de' nemici e le terre conquistate andassero alla fin de' conti a pro de' patrizi, che lasciavanla a mani vuote, e, per soprassello, cari-

ca di debiti, e perciò univasi o per partirsi dall'Ingrata patria, o per farsi ragione da sè, eglino, per cessare il pericolo, che correvano per via di lei, e per tornarla a ubbidienza colla speranza del bottino, cercavano tosto di far guerra col suo braccio ad altri popoli, ora per timore di non essere sopraffatti, ed ora per ingordigia d'impero. Allorchè eziandio il governo diede in popolo, e poté anch' egli aver voce in capitolo, e vedersi aperta la via a salire a' primi onori, la detta separazione si conservò nel fatto o fossero i governatori dell' ordine de' patrizi, o venuti su dalla plebe.

C A P O XXXIII.

Roma, vincitrice dell' oriente, fu vinta dall' arte e dalla favella greca, di cui molti garbi e parole entrarono nella latina, che rivestì il codice dell' umana civiltà, nel quale fu un apparecchio a ricevere la legge di Cristo e della Chiesa.

§. 105. Avevano già i romani sostenute lunghe guerre, quando Alessandro, correndo il palio d' un imperio universale, si morì. Appresso la seconda guerra punica, essendo l' emula di Roma venuta a tale, che non poteva più rialzar la testa, potettero conquistare la Sicilia, la Sardegna e la Corsica; la qual cosa diede loro in mano la signoria in occidente, e coll' armata, che misero in punto, e dalla quale fu la cartaginese vinta e distrutta, si aprirono facilmente la via alla conquista dell' oriente, che altro non aspettava che un padrone per istargli ad ubbidienza. Poco stette che fecero le alleanze strettissime col re di Pergamo e coll' Egitto, il quale pose il suo giovane principe Tolomeo Epifane in grazia e protezione del senato per la pace e salute del reame, e non andò guari che la Macedonia e la Grecia fecero le amicizie co' romani, sotto la cui signoria poi caddero.

§. 106. Ma se i romani vinsero la Grecia colla forza delle armi, da' greci Roma fu vinta colla virtù dell' arte, e della loro favella. Gli scrittori in latinità presero a studiare di molto ne' greci, e Orazio, del quale niuno ha mai scritto meglio in ragione poetica, a tutti raccomanda che si abbiano lungamente a mano i greci esemplari, e dice che si piglino pu-

re da loro anche gli argomenti in quel modo, onde egli vuol che si faccia. Virgilio non solo prese da Omero più che le prime mosse, e più che piccola parte della sua favola, ma eziandio l'industria di commetterne le parti, di darle polpa, colore e vita, e di rappresentarla in atto alla fantasia. Incarnò il Greco nella bella forma un concetto al tutto pagano, e si fu la vendetta, che un intero popolo si levò e fare gagliardo e feroce d'un'ingiuria fatta ad uno de' suoi piccoli re; onde tutto andò in fiamme un reame, a cui avevasi invidia per il lustro della civiltà, che vi fioriva. Dove il poema del latino Omero, quantunque sotto il velo della favola, mostra un disegno della divina provvidenza, nelle cui mani sono le sorti de' popoli, che muove ora per un verso, ed ora per altro, e gli abbatte e li risuscita a suo beneplacito; poema degno di stare anche per la purezza della forma tra la pagania, che moriva, e il cristianesimo, che era per nascere. Terenzio similmente prese gli argomenti dalle commedie de' greci, d'una talvolta faccendone due; e qual'altra opera d'arte dà quanto il poema e la commedia nell'animo d'un popolo?

§. 107. Studiavano i romani ne' libri de' greci, e li voltavano in latino a loro pro d'arte e di lingua, andavano in Atene ad imparar lettere e filosofia, e greci maestri venivano a Roma, dove, secondo il satirico, non era fantesca, la quale non cinguettasse di greco. Dal che avvenne che nella lingua de' romani si misero assai parole attinte dal greco fonte, e non pochi garbi e costrutti alla greca. Per questo modo, mentre che i romani erano in cammino per venire alla monarchia universale, la provvidenza fece sì che il raggio dell'arte greca si unisse alla lingua latina, la quale di sè rivestì la legge dell'umana civiltà e la dettò a tutti i popoli di que' di conosciuti. Nella qual legge entrò a poco a poco un apparecchio a ricevere la legge di Cristo e della Chiesa; imperocchè per l'editto de' pretori e per altro via via andava spogliandosi dell'antica asprezza, prendendo sensi d'umanità. Per la qual cosa potevano poi i martiri, come dice il Vico, rispondere a' romani tiranni che erano empì non solo e crudeli nel cospetto del cielo, ma in faccia anche delle leggi di Roma; da poichè quanto

in quelle era di giusto e di umano, veniva posto più in chiaro e ribadito di divina autorità dal sacro codice, che aspergevano del proprio sangue, e che se glorioso era stato di dar la vita per acquistare de' popoli alle leggi dell' imperio, più glorioso era di sacrificarla per la legge cristiana, la quale di quanto più santa, di tanto più forte poteva le male unite membra dell' imperio stringere e mantenere colla fede e la carità e le altre virtù.

CAPO XXXIV.

La romana repubblica tornata in monarchia, e ubbidendo il mondo a un solo comandatore, ed essendo uscito lo scettro dalla tribù di Giuda, nacque il Messia, divino Principio nel tempo e luogo veduto da' profeti. Trassero miracolosamente ad adorarlo nel prescìpio le primizie degli ebrei e de' gentili convertiti.

§. 108. Avendo i romani nella terza guerra punica distrutta finalmente la città di Cartagine, e ingrandendosi vie più di popoli, incominciarono a venir manco tra loro le antiche virtù, che vive manteneva il timore dell' emula. Per il che, o più non furono, o soltanto rari gli uomini di prima, a cui si caleva della repubblica, che contenti d' averla ornata di vittorie e cresciuta di signoria, riducevano a casa ed a' campi più poveri d' innanzi; ma vennero altri a' quali importava della patria per la gola, che a loro faceva lo splendore della sua gloria, e per desiderio di averla nelle mani a loro posta; dal che ne nacquero le congiure, le sedizioni e le guerre civili. Cesare, il quale soleva dire che avrebbe voluto piuttosto essere primo in qualsivoglia altra città, che secondo in Roma, e Crasso e Pompeo nel trionvirato, che di loro si fece in Lueca, si partirono il mondo. Ma Cesare, fornito di molta scienza e di belle lettere, e di tal forza del dire, che trascinava altrui e se lo recava in pugno, d' indole che traeva amore e di cuor liberale, e tutti superava nell' arte militare e nel maneggio del governo, prese il piede innanzi agli altri due, e pervenne al più alto stato, e ciò si fu un bene, che Dio cavò dall' ambizione di lui;

perocchè la repubblica era a tale ridotta, che non poteva più durare, e ci voleva una sola mano ferma e gagliarda, acciocchè i popoli si riducessero ad uno, secondo gli ordinamenti della divina provvidenza.

§. 109. Alcuni che portavano la repubblica nella mente ed in cuore, come Bruto, ma che non si avvedevano che di que' di non era più possibile, e doveva di necessità prender la forma di monarchia, mal da sè giudicando chi l'aveva sol viva di parole in sul labro, e morta in cuore, come diceva Tullio, il quale non ne vedeva più che un simulacro; alquanti, che l'avevano con Cesare per brighe particolari, come Cassio, ed altri, che solo amavano di pescare ne' torbidi, come Casca, fecero congiura, e Cesare fu ucciso di coltello in senato a' piè della statua di Pompeo. Ma non fecero altro che aprire più le vie a novelle guerre civili, e alla caduta della repubblica, lastricandole per Ottaviano, che finalmente si pose in capo il diadema d'imperatore, e a fornir l'opera si mise di costringere tutti i popoli di quell'antichità o in alleanza, o in ubbidienza di Roma.

§. 110. La Giudea, nel vivente di Aristobolo e d'Ircano secondo, ultimi de' Maccabei, era prima divenuta, per mano di Pompeo, una provincia romana, come parte della Siria conquistata, e poi Cesare diella in podestà ad Antipatro, nativo dell'Idumea col titolo di procuratore, e finalmente il suo figliuolo Erode n'ebbe da Augusto la corona di re; e così lo scettro passò da Giuda in altrui mani. Era dunque il tempo arrivato della venuta del Salvatore, secondo la profezia di Giacobbe, che disse: non si toglierà lo scettro da Giuda, e il duce dal suo fianco, fintanto che non venga chi dee esser messo, il quale sarà l'aspettazione delle genti.

§. 111. Ed ecco che Maria di Nazaret, Eva riparatrice, la donna da Dio predetta a' primi nostri genitori, la quale avrebbe col suo piè calpestato il capo al serpente, la figurata dall'albero posto nel mezzo del paradiso, che produceva frutti di vita, dall'arca di Noè, che ricevette a salvezza l'uman genere nella famiglia del giusto patriarca, la quale ripopolò il mondo, dall'arca, che portava in seno il testamento e la verga d'Aronne, che, fiorendo, la sim-

boleggiò, dalla candida nuvoletta, che il profeta Elia vide salire in vetta al Carmelo, dal vello, che non fu tocco dall'acqua, che in una notte bagnò tutta l'aia, ed e' solo nell'altra notte accolse la rugiada del cielo, dalla verga della radice di Jesse da mettere il fiore sagliente, ecco che la Vergine fu dall'Angiolo salutata, e annunziata che doveva, secondo Isaia, concepire e partorire l'Emanuele, Signore nostro Gesù Cristo; ed ecco che, avendo Cesare Augusto chiusa la porta della guerra, e comandata la descrizione dell'universo mondo, la Vergine di Nazaret, essendo di stirpe Davidica, si mise in cammino con Josef alla volta di Betlem di David a dare i loro nomi, e quivi, secondo che i profeti avevano annunziato molto tempo innanzi, diede a mezza notte nel cuor del verno alla luce, a cui venne come un raggio, che passa da un tersissimo cristallo, il Salvatore del mondo in un presepio, perocchè non fu altro luogo nel vicinato per chi fabbricò l'universo, e creò l'estate e l'aurora.

§. 112. Udite, udite, dice l'Alighieri, perocchè di gran cose io debbo parlare: Volendo la smisurata Bontà divina l'umana creatura a sè riformare, che, per il peccato della prevaricazione del primo uomo, da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. Ma perocchè l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea a vestirsi dell'uomo, conveniva essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte le altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie, della quale nacque la bellezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria, si fu quella di David da Jesse, e al tempo della radice della progenie di Maria, nacque la città di Roma, e però è manifesto l'ordinamento dell'imperio, che da quella, per via della provvidenza, poi seguìto inverso la salutifera Incarnazione. Nel qual tempo era il mondo sì perfettamente disposto, che alla voce d'un solo principe del roman popolo ubbidiva, come testimonia Luca evangelista; il che prima non fu mai, nè sarà; e però pace universale era per

tutto, la quale mai più non fu, nè fia. Oh ineffabile e incomprendibile sapienza di Dio, che a un' ora per la tua venuta tanto dinanzi ti preparasti in Siria e qua in Italia! Ed oh istoltissime e vilissime bestiole, che a guisa d'uomo vi pascete, che presumete contro a nostra fede parlare. Maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede (1).

§. 113. Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà, cantavano gli angeli e con essi i pastori vigilanti, i quali condotti dal lume e discorso angelico, andavano, primizie degli ebrei convertiti, a porgere le adorazioni a Dio fatt'uomo involto in miseri panni. Una stella maravigliosa guidava tre re magi dall'oriente a offerirgli doni preziosi, e adorarlo dell'animo e della persona, primizie delle genti convertite. Io sono di tutto poverissimo, o Gesù, e non veggio che cosa offerirvi di mio. Anche questa povera penna è vostra; io ve la ripongo nelle mani, perchè la purghiate con una lacrima dalle macchie delle mie dita. Se me la tornate, scriverò della vostra Incarnazione, e della chiesa, onde il genere umano a voi, che siete il Principio, si riunisce. Ma se vi piace che ora il dettato abbia termine colla vita, vi dirò ancor io col vecchio Simeone che mandate pure in pace il vostro servo, o Signore, perchè gli occhi miei hanno veduto il Redentore, che avete preparato innanzi alla faccia di tutti i popoli, lume a rivelazione delle genti e a gloria della vostra plebe d'Isdraele.

(1). *Convil. tratl.* IV. 5.

LIBRO SECONDO

L' UOMO RIFORMATO AL DIVINO PRINCIPIO PER VIA
DELL' INCARNAZIONE E DELLA CHIESA.

PARTE PRIMA

L' UOMO RIFORMATO PER VIA DELL' INCARNAZIONE

CAPO I.

Come l' uomo assunto dal Verbo ritornò al divino principio, e come l' incarnazione è forma, onde gli altri sono in fratellanza con Gesù Cristo, e in attinenze perciò di parentado e consorzio colla Trinità; onde si fa del genere umano una sola famiglia.

§. 114. Nell' uomo finiscono le creature terrestri, partecipando per il corpo cogli animali bruti, e incominciano le spirituali e divine, partecipando per mezzo dell' anima cogli angeli, sostanze separate; per il che fu chiamato da alcuni filosofi il legame del mondo e della natura, e quell' antico dell' Egitto, il chiamò un gran miracolo. Il malo angioletto ruppe nel fatto suo e de' suoi seguitatori il primo anello, che legava la catena di tutti gli esseri col creatore, e condusse l' uomo per seduzione a rompere il proprio anello, e coll' infranta catena a sè lo strinse con tutta la discendenza in misera schiavitù, e le cose, di cui agli uomini ed a' loro consorzi fa di bisogno, volse in sue idolatrie. Ma Dio, che amò l' uomo prima che lo creasse, mandò l' Unigenito a liberarlo per salvare la sua immagine dal-

la servitù del demonio. L' uomo, di cui si rivesti, un' anima e un corpo prendendo, come l' abbiamo noi, nel seno mondissimo di Maria, fu sì congiunto al suo principio che nel legame prese la mano innanzi agli angeli, e più strettamente non potevasi nè dall' onnipotenza, nè dall' infinita sapienza e bontà; da poichè ricevette la personalità nella persona del Verbo.

§. 113. Dal che ne seguita che tutti gli uomini sono fratelli di G. Cristo, e imparentati con esso il Padre e lo Spirito Santo, onde l' immagine, che della Trinità è in tutti per creazione, fecesi tanto vicina all' esemplare, che tanto non gli è quella, che è negli angeli di paradiso. L' Incarnazione adunque, che affratellò Dio coll' uomo nel più stretto consorzio, essendosi in nulla offuscata l' immutabile perfezione del Creatore, perchè la mutazione accade soltanto dalla parte dell' uomo, fu opera, che per la sua natura ed efficacia va all' universale, perchè tutti gli uomini, cui venne a redimere, avendo peccato in Adamo, si divisero dal divino principio. Per l' incarnazione si riaccese e avviò per modo soprannaturale negli uomini l' amore inverso di Dio e fra di sé medesimi in luogo dell' odio, che l' inimico aveva lor posto in cuore. Fu adunque anche per gli effetti un' opera solo da Dio; perchè egli solo, per la sua immensità, abbraccia tutti gli uomini, ed egli solo è carità. E perocchè Dio è tre persone in una sola natura, onde sebbene distinte, son non di meno una sola cosa, in lui è società perfettissima; e perocchè una copia, per così dire, di sì fatta unione si fu la congiunzione dell' Eterno Verbo colla natura umana, onde G. Cristo è vero Dio e vero uomo in due nature, ma in una sola persona, ne seguita che per Lui, che è mediatore fra il cielo e la terra, gli uomini hanno vera società col Padre, col Figliuolo e lo Spirito Santo. Anche l' uomo adunque più misero, l' idiota, il cencioso, il difforme della persona sopra l' isola e lo scoglio più inospitale e lontano, ha, come altri, per via di G. Cristo, attinenze di consorzio colla Trinità e con tutti gli altri uomini; e così per l' ineffabile Incarnazione il genere umano si riforma ad una sola famiglia.

CAPO II.

La forma del battesimo di Gesù Cristo, forma di rigenerazione; la sua predicazione, forma di vita. Fanno l'una e l'altra di tutti gli uomini una cosa con lui, e il traslato delle cose dal significato terreno al celestiale.

§. 116. Ma perchè ogni uomo gola del frutto dell' Incarnazione, fa di mestieri che si spogli e lavi del vecchio e rivestasi del nuovo, e faccia le altre cose della legge di Gesù Cristo, alla quale chiama per grazia, ed alla cui osservanza ed efficacia viene in aiuto co' suoi infiniti meriti. Egli prese a fare e al insegnare; ed ecco che le acque del Giordano, che già ristettero e tornarono indietro per dar luogo al passaggio dell' arca, ora si ebbero dentro al loro seno l' autore della legge, che vi discese per essere battezzato, quantunque senza macchia; da poichè aveva presa forma di servo in similitudine d' uomo peccatore, per iscontare, portandole sopra di sè, tutte le colpe degli uomini, come già, secondo uomo, erasi sottoposto alla circoncisione. Gli apparve nel battesimo sopra del capo lo Spirito Santo in forma di colomba, e una voce si udì del Padre, che diceva: Cotesti è il Figliuolo mio diletto, del quale bene mi son compiaciuto. Nel battesimo di Gesù Cristo, per il quale furono le acque del Giordano santificate, le persone della Trinità intervennero sensibilmente: il Padre nella voce da lui messa dall' alto, il Figliuolo nell' umanità e lo Spirito Santo nella figura di colomba. Al sacramento, onde gli uomini sono rigenerati, facendogli di figliuoli d' ira e maledizione, figliuoli di grazia e adozione, altra forma non conveniva, a cagione dell' immagine, che in loro è della Trinità, la quale immagine e somiglianza viene riscattata, lavata dai segni della schiavitù, e abbellita degli splendori delle tre Persone.

§. 117. Come il Redentore, via, luce di verità, e vita, ebbe preso a predicare, le turbe gli facevano calca intorno, e beati si tenevano di toccargli i lembi delle vesti, perchè dal suo corpo una virtù usciva, che sanava tutti, che a lui d' ogni parte venivano, o erano portati, ossessi, lebbrosi, ciechi, sor-

di e muti, deboli e zoppi, e d'ogni altra sorta infermi, e risuscitava i morti. I farisei e altri falsi dottori, che volevano avere a sè tutti gli occhi, ed essere avuti in conto di savi e miracolosi, lo avevano in dispetto e mormoravano contro di lui, che in giorno di sabato aveva guarito un ammalato. Aveva di quanti erano intenti a udire la parola della salute, quella cura, che ha la gallina, che chiama e aduna a sè dintorno i suoi pulcini, e li custodisce sotto alle ali; di che più cresceva il loro numero, e volentieri sostenevano digiuni e fatiche per seguirlo ovunque andava. Le turbe un dì che lo seguivano stanche e lasse del cammino e della fame, avendo dalle prode lungo la via preso delle spighe di grano, e, fatto delle mani brillatoio e vaglio, se lo mangiavano, i farisei lo riprendevano, come se Dio, il quale creò la terra, e diede a' campi la fecondità, non fosse padrone che ne prendessero due spighe le miserelle plebi, che lo seguivano insino ne' deserti, dove con pochi pani e pochi pesci ne satollò una grande moltitudine, e n' ebber d' avanzo.

§. 118. E diceva: Io vi do un nuovo comandamento, e si è che vi amiate l'un l'altro; come io ho amato voi, così voi ancora amatevi. In questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se l'un per l'altro vi avrete amore. Tutte le cose adunque che volete altri vi faccia, e voi fatele a lui. Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi ha odio, e pregate per quelli, che vi perseguitano e vi calunniano, acciocchè siate figliuoli del Padre vostro, che è ne' cieli, il quale fa nascere il sole sopra i buoni e i malvagi, e piovere sopra i giusti e gl' ingiusti; imperocchè se amerete coloro, che vi vogliono bene, che mercede ne avrete? Non fanno questo anche i pubblicani? E se voi saluterete i fratelli vostri solamente, che fate di più? O che anche i gentili non fanno questo? Siate adunque perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste. Perocchè gli uomini, che per il paganesimo avevano perduto il cielo di vista, ponevano l'affetto nelle cose della terra e le adoravano, Gesù nel predicare la sua dottrina, la quale mostra la via e dà il modo, che ne riconduce a paradiso, prendeva, per darla ad intendere, le similitudini dal grano di senapa, dalla semina del buon frumento, dal lievito, dalla rete del pescatore, dal padrone e dal ser-

vo, dal padre di famiglia, e mentre disputava nel tempio co' dottori, santificava la bottega di Nazareth. Così Gesù Cristo faceva anche nell' arte del dire il traslato delle cose e delle umane consuetudini dal-significato terreno al celestiale.

CAPO III.

Gesù Cristo, per annunziare la sua legge a tutte le genti per riformarle a sé, elesse in apostoli uomini idioti e rozzi, e prima de' pescatori.

§. 119. Dove gli uomini si pongano in capo di riuscire a grandi cose cercano uomini e mezzi da ciò. Chi vuole edificare un bel palagio manda pe' migliori architetti e per gli artefici più rinomati, e chi vuol nuovere e sostenere la guerra contro i più audaci e gagliardi nemici, ha bisogno di capitani esperti delle armi, d'animo pronto e prodi della persona. Allorchè Dio preparavasi il tempo e la via alla sua Incarnazione, servivasi il più delle volte del ministero degli angioli, e per le cose maggiori quelli mandava di più alto grado. Per man degli angioli scrisse la legge sulle tavole in cima al monte Sina, e mandò un arcangiolo ad annunziare a Maria Vergine, che dovea concepire e partorire il suo divin Figliuolo. Ma come si fu rivestito dell' uomo, uomini elesse in apostoli per annunziare a tutti la legge di grazia contro il mondo guasto di vizi e d'errori, e gagliardo d' ire e di odi del paganesimo, che metteva in delizie e virtù ogni mal concetto appetito, e scelseli tra gli idioti e niente per sé acconci a' divini disegni, per mostrare che siccome la legge, così la sua propagazione e la vittoria del mondo è opera solo di Dio. E disse a loro: Andate e predicate l' evangelio ad ogni creatura, battezzando tutti in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e ammaestrando a fare ogni cosa, che la legge comanda. Sarete avuti in odio e vi appiccheranno calunnie, perchè hanno odiato prima e calunniato me. Vi condurranno avanti a' giudici e a' principi, e per odio contro di me vi diranno ogni male; ma non abbiate paura di chi vi può uccidere il corpo soltanto, ma temete

solo Colui, che vi può mandare l'anima e il corpo in perdizione. D'ogni male, che vi diranno e farannovi, rallegratevi ed esultate; perchè da questo si conoscerà che siete discepoli miei, e una mercede magna vi aspetta ne' cieli, dove, perocchè voi mi avrete confessato innanzi agli uomini, io vi confesserò nel cospetto del Padre mio.

§. 120. Si elesse i primi apostoli, come Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni tra' pescatori del mare di Tiberiade. Dice il sacro storico che nel principio la terra tutta era ricoperta d'acque, e che lo spirito di Dio vi si distendeva, come la gallina allarga le ali sopra le ova per riscaldarle a fecondità. E Gesù Cristo, mentre che Simone faceva con altri la pesca per il mare, camminava sopra le onde, di modo che parve a loro di vedere la fantasima. È il verò che le acque del diluvio annegarono il genere umano, perocchè tutti, eccetto che uno, erano andati per la mala; ma il popolo ebreo, che usciva della schiavitù dell'Egitto, fu campato per il mezzo del mar rosso, andando in cammino verso la terra promessa, e le acque del Giordano tornarono in su, per dare il passaggio all'arca del Testamento; senza che Gesù Cristo volle fosse l'acqua la materia del sacramento, per il quale tutte le genti si rigenerassero.

CAPO IV.

Gesù Cristo, a capo e fondamento dell'opera, istituì in un apostolo il principato della sua chiesa, nella quale però gli uomini sol possono venire a unità, e le promise l'infallibilità.

§. 121. Volendo Gesù Cristo ritornare al Padre colla umanità, onde visibilmente ammaestrava le turbe e conversava cogli apostoli, e non volendo lasciare in luogo suo un angelo, ma un uomo a capo e fondamento dell'opera, istituì in un apostolo il principato della sua chiesa. Era cogli apostoli in Cesarea di Filippi, e avendo domandato a loro che cosa dicevano gli uomini chi egli si fosse, alcuni dissero che Giovanni Battista, altri che Elia, e altri che Ge-

remia, ovvero qualche altro profeta. Allora ei disse: e voi chi credete che io mi sia? E Simone rispose: Tu sei Cristo Figliuolo di Dio vivo. E Gesù a lui: Beato a te, o Simone figliuolo della colomba; perocchè non l'umana cognizione te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli. Ed io ti dico che tu sei Pietra (onde d'allora in poi si disse Pietro), e sopra cotesta Pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non la vinceranno contro di lei, e a te darò le chiavi del regno de' cieli; e qualsivoglia cosa legherai sopra la terra, sarà in cielo anche legata, e qualunque cosa sopra la terra tu scioglierai, sarà sciolta anche ne' cieli. Anche agli altri apostoli diede in altro luogo come a Pietro facoltà di rimettere e ritenere i peccati, e disse pure che ciò che avessero sciolto, o legato in terra, sarebbe stato sciolto, o legato anche in cielo; ma sol Pietro ricevette il principato di poestà. Senza della quale unità sarebbe stata la chiesa un corpo senza capo e senza piedi, le cui membra si sarebbero separate, e senza della qual cosa nè gli uomini verrebbero a salute, nè i popoli a unità. Come senza l' infallibilità, che le promise, dicendo che sarebbe stato cogli apostoli insino alla consumazione del secolo, sarebbe caduta in errore; e nell' uno e nell' altro caso sarebbe andato a male il frutto della salutifera Incarnazione.

CAPO V.

I farisei e gli altri eretici di que' di, fattosi del Messia un concetto alla pagana, gli aizzarono le turbe per venire al fine d' ucciderlo.

§. 122. I farisei, i sadducei ed'altri eretici di que' di, che, allontanandosi da' profeti, pervennero a credere a modo loro, non avevano Mosè in bocca per altro che o per arte di voler pigliare a gabbo e in parole Gesù Cristo, ovvero per istare in sull' ostinato. Si erano fatti del Messia, per il quale, secondo le profezie scritte anche nel pentateuco, tutte le genti sarebbero state benedette nel seme di Abramo, un concetto alla pagana, pensando che ei sarebbe stato un re,

che di sua potenza avrebbe messo il popolo ebreo a tale di gloria e di signoria, che gli egizi, gli assiri, i babilonesi e i persiani col resto delle genti, nella cui servitù cade, si avrebbero riputato a gran ventura di venirgli in soggezione, di guisa che gli eretici erodiani credevano che non Cristo, ma Erode si fosse il Messia. Si fatte maniere e altre di eretici, quantunque tra loro differenti e in guerra, perchè l'errore di sua natura mette discordia, furono ciò non di meno d'accordo contro di Gesù Cristo, conciossiachè gli errori si uniscano per fare delle loro tenebre ombra alla luce della verità. Per la qual cosa ebbero consiglio insieme di ucciderlo, temendo che dove avessero lasciato che le turbe più innanzi gli corressero dietro, essi non ci sarebbero più stati per nulla, e non fossero venuti i romani a toglier loro il luogo e la gente. Ma cercarono prima di tutto di ciurmare il popolo e aizzarglielo contro, massimamente allorchè ebbero veduto che, scendendo dal monte Oliveto per fare l'entrata solenne in Gerusalemme da Re giocondo e mansueto, come aveva detto la profezia, quanti che quivi erano, avendo tagliati de' rami, gliene avevano fatta una fiorita, e udito che, accompagnandolo colle palme e vette d'olivo nella città, gli davano del ben venuto nel nome del Signore, del Re d'Isdraello, e gli cantavano l'osanna.

CAPO IV.

Si offrì Gesù Cristo in sacrificio, e diedesi in sagramento sotto le specie eucaristiche per riformare strettamente alla sua divinità e umanità ogni singolo uomo.

§. 123. Bastava la prima lagrima di Gesù Cristo, il primo istante che si umiliò nel prendere forma di servo a soddisfazione del peccato di Adamo, e di tutte le colpe degli altri uomini. Ma non bastò al suo amore, e volle, per mostrare quanto ci amò, e quanto gran male è il peccato, portarne sopra di sé le pene, e per sino la morte, che per il primo fallo entrò nel mondo. Poteva col nascondersi campare da' nemici, come altre volte aveva fatto, perchè ancora venuto non era il tempo, ovvero col solo far trasparire

dal suo corpo un raggio sol di quella luce, onde in sul monte si trasfigurò, la cui chiarezza non potettero sostenere Pietro, Giacomo e Giovanni. Ma prima che venisse l'ora di darsi nelle loro mani radunò gli apostoli nel cenacolo, dove, fatta con loro la pasqua, trovò modo colla sua infinita sapienza e carità, dovendo poi ritornare al Padre, di essere, anche siccome uomo, sopra la terra co' suoi discepoli, offerendosi in continuo sacrificio, del quale quel di Melchisedec fu una figura, e dandosi in cibo e bevanda sotto gli accidenti di pane e di vino. L' unione più stretta, dopo l' unione ipostatica del Verbo col corpo e l' anima dell' uomo, che assunse, quella è di Gesù Cristo medesimo con chi lo riceve in sacramento, nel quale più non poté dare, perchè diede tutto sè stesso; divenendo chi lo riceve, anche non della legge, ma dell' Autor della legge. Il sacro storico ne rattrista, narrando che tra' discepoli a mensa era un traditore.

C A P O VII.

Nella lavanda Gesù Cristo insegnò col fatto l' uso della podestà, e sotto la figura di due spade, una simbolo della podestà spirituale e l' altra della civile, parlando appresso con Pietro, trasse anche questa e riformò a sé.

§. 124. Gesù Cristo, appresso alla cena, poichè ebbe di sè comunicati i discepoli, volle far loro la lavanda de' piedi. Pietro, il quale non voleva glieli lavasse, avendo udito che non avrebbe avuta parte con seco, rispose che volentieri non solo i piedi, ma anche la testa. Nel qual fatto non solamente volle insegnare l' umiltà in ogni cosa, come quella virtù, che è il sostegno e la base di tutto l' edificio spirituale, in quella maniera che la casa incominciassi a fabbricare dalle fondamenta, che di tanto più bisogna sieno poste sotto terra, di quanto più in alto si vuole che sorga, ma l' uso ancora volle insegnare della podestà. Imperocchè ha il fatto attinenze colla quistione, che nacque tra' discepoli chi di loro si fosse il maggiore, a' quali avendo Gesù domandato chi fosse da più o colui, che siede a mensa, ov-

vero quegli, che serve, e avendo eglino risposto che chi è servito, Gesù Cristo disse: E bene, io sono stato in mezzo di voi, e vi ho porti i miei servigi; non vogliate adunque essere come i gentili, i quali comandano con alterigia, ma imparate da me, che sono dolce e umile di cuore. Le quali cose vengono a dire in conclusione, che chi è primo per autorità e dignità, si dee per umiltà tenere in conto di ultimo; così converti l' uso della podestà in un santo ministero.

§. 123. Era entrato in quel mezzo co' discepoli in ragionamenti altissimi e d' infinita carità; e come venne l' ora della sua passione, disse che chi aveva il sacchetto, si togliesse anche la tasca, e chi non l' aveva, vendesse la tunica e si comprasse una spada, ed essendogliene mostrate due, disse che bastava. Nel linguaggio della santa Scrittura la spada è simbolo di podestà, e delle due, una è figura della podestà spirituale, che Gesù Cristo dal sommo pontefice della sinagoga ritraeva a sè, eterno Sacerdote, e l' altra della civile, che pure a sè ritraeva, Re de' re. Nell' orto, dove alla vista del calice della passione sudò sangue, e le gocce caddero e corsero sopra la terra per ribenedirla, poichè fu maledetta nell' opera di Adamo per il suo peccato, disse a Pietro, che tagliò l' orecchio a Malco, quando gli sgherri misero le mani addosso a lui, che rimettesse la sua spada nella vagina. Dal che pure si vede che Pietro oltre della podestà delle chiavi, di cui l' una delle spade fu simbolo, e nell' orto non tratta dal fodero, ricevette anche la civile in proprio, come non solo il fatto dimostra, ma ed il pronome, secondo che i grammatici dicono, possessivo, che è nelle parole, colle quali Gesù Cristo gli comandò rimettesse la sua spada, che n' è figura, nella vagina, dovendola serbare presso di sè come sua, per darne poi l' uso ad altrui, come Samuele il diote a Saul e poscia a David.

C A P O VIII.

Gesù Cristo innanzi a' tribunali insegna che la podestà del giudicare viene dall' alto.

§. 126. Son io, disse agli sgherri, che lo cercavano, e a quel son io caddero stramazzone, sospinti da divina forza. Potrei avere, soggiunse, dal Padre una legione d' angoli, ma volle esser preso come agnello, che si lascia pigliare e legare per la tosa, o per esser menato al beccaio, acciocchè i redenti e ricomprati col suo Sangue e colla morte lo seguitassero a modo che le pecore vanno dietro al pastore vestito della loro pelliccia. Condotta innanzi a' tribunali e a' falsi testimoni, insegnò che la podestà di giudicare, comechè in mano de' gentili, viene da Dio, dicendo a Pilato che la podestà di sedere pro tribunali venivagli dall' alto. Sebbene il preside romano avesse giudicato che non trovava in Gesù nissuna cagione di condanna, pur non di meno le turbe, tirate nella trappola dalle brighe e ciurmerie de' farisei e degli altri nemici di lui, pigliando per bestemmie le verità, che diceva, gli gridarono la croce addosso, quando cinque di innanzi gli avevano cantato l' osanna, e fattagli la fiorita; e Gesù fu condannato, e mandato salvo Barabba, che era in prigione reo di furto o omicidio commesso in una sedizione di popolo, a cui gli eretici hanno sempre dato di mano.

§. 127. Non fa maraviglia nè che i farisei e gli altri eretici portassero tanto odio a Cristo, nè che le turbe da loro ciurmate venissero a tanti eccessi narrati dagli evangelisti di beffe e scherni, di schiaffi e di sputi, di flagelli e di spine contro a Colui, che guarì e risuscitò loro i figliuoli, e fece d' ogni altra sorta di bene. Ma farebbe maraviglia e sarebbe un mistero che Dio avesse lasciato che gli uomini dessero in tanti strazi contro del suo Figliuolo mandato a liberarli dalla schiavitù del demonio, per ritornarli a sè in libertà, come fratelli ed eredi perciò con esso lui dell' eredità dell' eterno Padre, se non si sapesse che volle venire al mondo per portare e scontare sopra di sè le pene di tutti i peccati degli uomini; onde permise che su di lui cadessero a talento

d'ognuno le atrocità non come su d' un malfattore d' una famiglia, d' una città e d' una sola gente, ma come sopra d' un reo delle scelleratezze di tutto il genere umano e ne pagasse il fio. Fu di lui figura il capro emissario, il quale, perchè si offeriva pe' peccati di tutto il popolo, mandavasi profugo e maledetto per le vie e le piazze, e per i campi in balia di tutti, acciocchè ognuno facesseglì quegli strazi, che sapeva e poteva maggiori

CAPO IX

Della cagione, onde sulla croce, che Gesù Cristo portò per esservi esaltato, e trarvi a sé ogni cosa, era scritto in ebraico, in greco ed in latino.

§. 128. Quando io sarò esaltato, disse Gesù Cristo, e intendeva sulla croce, trarrò a me ogni cosa. Come fu condannato a furia di popolo, si mise la croce in collo avviandosi al Calvario, in alto della quale era scritto in ebraico, in greco ed in latino: Gesù Nazzareno, Re de' giudei. La lingua ebraica, che aveva gloriosamente cantato a Dio del passaggio, che gl' isdraeliti in cuore al mare per trarli al sicuro dalla persecuzione e schiavitù degli egizi, e condurli per altre vie miracolose al possesso della terra di promissione, che sopra del Sinai di sé rivestì la divina legge, e indi per un lungo tratto conservò sotto il suo velame le profezie e le figure del Messia, ben conveniva che stesse in cima della croce, dove ascese l' autor della legge e il Figurato, acciocchè tutti in lui avessero salute, come gli ebrei risguardando al serpente di bronzo, che Mosè ebbe esaltato nel deserto, campavano da' morsi de' serpenti ignivomi. Così volle anche nell' antica figura dare ad intendere, come egli sarebbe esaltato in sul legno della croce per salvare dal morso, che il serpe infernale, sotto l' albero della morte, diede in Adamo a tutto il genere umano.

§. 129. La greca favella aveva colle sue forme avvenenti, splendori del vero e del buono, servito sul monte Pindo, e nella valle d' Arcadia alla falsità e al vizio del paganesimo. Ma per toglierla di servitù venne condotta dallo Spi-

rito Santo a vestire di sè in Alessandria, spogliandola, pe' gentili, delle ebraiche forme, la verità e la santità della parola di Dio. Conveniva però che ella, appresso all'ebraica, fosse in sulla croce, dove nel Crocifisso fu consumato l'antico testamento. E conveniva che fossevi terza la latina, come quella lingua, che a tutte le genti conosciute aveva dettata la legge dell'umana civiltà, facendo la via a ricevere la cristiana legge; come quella, che parlavasi da Roma stabilita con esso l'imperio dalla divina provvidenza, perchè fosse la sedia del Vicario di Cristo, e quella dovea essere della sua chiesa, che rigenera e torna nel suo grembo colla forma cattolica al divino Principio ogni popolo. Conveniva adunque che sul capezzale della Croce fosse la lingua profetica, quella dell'arte della scienza, e la politica.

C A P O X.

Le profezie in sulla morte di Gesù Cristo. Maria redentrice a piè dell'albero della croce. Gli elementi e i crocifissori confessarono la divinità del Redentore.

§. 130. Un poeta molto famoso fra' tedeschi, il quale cantò della passione e morte del Messia, onde il suo poema è nominato, mise in due schiere i profeti a' lati della via, che Gesù Cristo faceva, ripetendogli quello, che di lui ebbero predetto. Chi diceva che sarebbesi lasciato condurre a morire come un agnello e porre tra gli scellerati; altri che avrebbergli dette villanie e impropri, e sputato in faccia, e altri altre cose tanto in su' particolari, che piuttosto che profezie di molto tempo innanzi, paiono istorie dopo il fatto. Laddove fu condotto al luogo del supplizio, lo spogliarono e lo misero in croce, e tanto già era pesto dalle percosse e dalle cadute, e trafitto dalla corona di spine, e sì traforato da' chiodi, che tutte gli aveano contate le ossa, come David aveva detto, e contemplava lo scempio del fiore della radice di Jesse e rampollo della propria stirpe. Mentre i soldati, come pur egli disse, si giuocavano la sua veste, e i crocifissori si facevano di lui le beffe e gli dicevano ingiurie colla lingua aguzza, egli pregava l'eterno

Padre che avesse loro compassione, perocchè non sapevano quel che facevano, e dava il paradiso al buon ladrone.

§. 131. Stava Maria a piè della croce, perchè, Madre di Gesù, doveva essere con esso lui redentrice, Eva riparatrice dell' antica, la quale sotto all' albero fu cagione che tutto il genere umano andasse in perdizione, e Madre doveva essere de' redenti. Ed ecco che Gesù pendente in croce disse in sul morire al discepolo diletto: ecco la Madre tua; ed alla Madre: ecco il tuo figliuolo, nel quale tutti ne diede alla Madre. Ecco, ecco, o Eva, la donna, che di te doveva nascere, e col piè invito pestare il capo al serpente, che né col dente, né coll' alito poté morderla, né contaminarla, perchè Madre di Dio, e non avrebbe potuto rimediare al tuo fallo, se non era concetta immacolata. Ma vedi sotto qual albero lo sconta.

§. 132. Disse finalmente che aveva sete; e poichè gli ebbero accostata alle stitibonde labbra in cima ad una canna una spugna inzuppata d' aceto e fiele, disse che ogni cosa era consumata, e ripetendo le prime parole del salmo delle profezie su' particolari della sua passione, si morì. Come una stella nel Natale predicò in suo latino, e mostrò nel suo corso la divinità di Gesù Cristo, per dare ad intendere che le cose, le quali i gentili adoravano, sono scala al loro creatore, che dal culto de' pagani a sé le ritornava, così fece anche in morte che il firmamento e la terra la predicassero, mentre i crocifissori nel discender dal monte confessavano, picchiandosi nel petto, che veramente era l' figliuol di Dio. Conobbero gli elementi il loro autore; lo conobbero i cieli, perchè, quando apparve, misero subitamente una stella, che ne' re magi condusse le genti ad adorarlo; il mare lo conobbe quando il portò, camminando egli sopra le sue onde; il conobbe il sole, perchè scolorò i suoi raggi per pietà del suo Fattore; la terra il conobbe, perchè, morendo lui, tremò e si scosse, e rendette dalle sue viscere i morti, che ripresero vita; i sassi e le pareti il conobbero, perchè le mura del tempio si fessarono, e il velo ne fu scisso di fondo in cima anche per significare che l' antico patto aveva sulla croce il suo compimento.

CAPO XI.

Come Dio formò Eva dal fianco d' Adamo, così fecesi dal proprio costato la chiesa, acciocchè per mezzo della quale il genere umano a lui strettamente si riformasse.

§. 133. I giudei, perchè i corpi non rimanessero in croce nel giorno di sabato, pregarono Pilato che venissero loro tronche le gambe, e ne fossero tolti. A' due, che erano ancora vivi, furono rotte; ma a Gesù, che era già morto, un soldato aprì con una lancia il costato, donde uscì di presente sangue ed acqua. Non disse l' Evangelista che gli fu percosso il lato, o ferito, nè usò altra parola somigliante, ma che gli fu aperto, per significare che gli si spalancò la porta, donde scaturirono i sacramenti, senza de' quali non si può entrare alla vera vita. Di questo fu Noè figura in quello che vennegli comandato facesse in un lato dell' arca una porta, per la quale doveva entrare egli colla sua famiglia e gli animali, che non doveano perire nel diluvio; come dalla porta del lato di Cristo si entra nella chiesa, che ne fu fatta, perchè gli uomini vi si mettano al sicuro dal naufragio, e venire al porto di salute. La prima donna venne formata dal lato di Adamo mentre che dormiva, e fu chiamata vita e madre de' viventi. E Cristo Signore, Adamo riparatore e rigeneratore, chinato il capo si addormentò sulla croce, acciocchè indi si formasse la chiesa sua sposa, che gli sgorgò del sagrosanto Costato. Ecco perchè in Cesarea di Filippi dove promise a Pietro il principato, e chiamollo pietra fondamentale, parlò in futuro di edificare sopra di lui la chiesa, perocchè volea prima formarla di sè medesimo in su la croce.

C A P O X I I .

Gesù Cristo, dopo che il suo corpo stette parte di tre dì nel sepolcro, risuscitò vincitore della morte, e indi a quaranta dì ascese al cielo, dove sul trono della Trinità portò la presa umanità.

§. 134. Gesù Cristo, poichè il suo mortal corpo stette parte di tre dì nel sepolcro, risorse vincitor della morte col suo corpo non più mortale, ma immortale, impassibile e glorioso, dando a' suoi giusti seguitatori il diritto di risorgere nel dì del giudizio vincitori anch'essi gloriosi della morte. E poichè ebbe conversato per quaranta dì co' suoi apostoli, mostrandosi vivo esempio in molti argomenti, e parlando del regno di Dio, fece carità con esso loro, e comandando che non si partissero di Gerusalemme, ma aspettassero la promessa del Padre, come avevano udito dalla sua bocca, ed era che avrebbe mandato sopra di loro lo Spirito Santo, acciocchè di sè li riempisse, e gli fossero testimoni in tutta la Giudea e la Samaria e sino all' ultimo della terra, salì al cielo su gli occhi loro. L' uomo adunque, che prese il Figliuol di Dio, e l' uni alla sua persona, siede in paradiso alla destra del Padre onnipotente, dove l' immagine di Dio uno e trino posta nell' uomo, è sì presso del divino modello, che più non si poteva nè dalla onnipotenza e sapienza infinita, e al nome di Gesù fanno del capo chino gli angioli, gli uomini e i demoni. Sicchè il maligno tentatore, che trasse il primo Adamo al fondo d' ogni miseria coll' inganno che sarebbe diventato una divinità, è costretto dalle basse bolgie d' inferno ad adorare il secondo Adamo, vero Dio e vero uomo, sopra il trono della Trinità.

*

PARTE SECONDA

L' UOMO RIFORMATO AL DIVINO PRINCIPIO PER VIA
E MODO DELLA CHIESA

CAPO XIII.

*La chiesa congregata cogli apostoli nel cenacolo, n' uscì ri-
piena di Spirito Santo. Il miracolo delle lingue, onde il ce-
nacolo riparò il danno della torre.*

§. 135. Gli apostoli, come una nube ebbe levato dalla loro vista Cristo Signore, che salì al cielo, si congregarono con Maria nel cenacolo; dove, stando d' un animo in orazione, lo Spirito Santo nel giorno di pentecoste discese visibilmente sopra di loro in forma di lingue di fuoco. Ripieni di lui, uscendo in essi la chiesa pubblicamente in mezzo di Gerusalemme, che uccise Cristo e i profeti, incominciarono a predicare ad ogni sorta di persone, e prima di tutti san Pietro, che ne convertì una grande moltitudine. Quanti ivi erano ebrei detti della dispersione, e proseliti differenti di favelle, venuti quasi da ogni parte della terra alle feste, credettero che gli apostoli parlassero ad un tempo in tutti i loro propri linguaggi; di che facevano le meraviglie grandi.

§. 136. Di questo modo, perocchè il peccato di Adamo, del quale fu rea forma il paganesimo, aveva partito il genere umano da Dio, e chiuso il cielo, ed aveagli tirato addosso a divisione il gastigo della confusione de' linguaggi, la chiesa forma santissima della virtù e dottrina del Figliuolo di Dio, che s' incarnò per ritornare a sè tutti gli uomini, e colla sua Ascensione riapri a tutti il paradiso, uscita dal cenacolo, tosto incominciò col miracolo delle lingue a riunire a salute e concordia le genti. A caso non avvenne che in quel mezzo fossero a Gerusalemme e Parti, e Medi, ed Elamiti, e di quelli, che abitavano la Mesopotamia, la

Giudea, la Cappadocia, il Ponto e l'Asia, la Frigia e la Panfilia, l'Egitto e le parti della Libia, che è vicino di Cirene, e romani e cretesi e arabi d'ogni popolo in somma, che è sotto del cielo. Così il cenacolo riparò il danno della torre.

CAPO XIV.

Partendosi gli apostoli per il mondo, la chiesa in piccola ora si distese in tutte le parti della terra.

§. 137. Come i discendenti di Noè, che rigenerò l'umana schiatta perita nel diluvio, usciti della torre, l'un l'altro più non intendendosi per la confusione e la differenza delle favelle, si partirono tra loro in diversi popoli, fra' quali di presente si accesero le discordie e le guerre, e quanto altro di male dà la pagania; così per contrario gli apostoli per il comandamento di Gesù Cristo, Noè secondo, che rigenerò per l'acqua e il sangue l'umana discendenza, che aveva rotto, e fatto naufragio nel mare dell'iniquità, usciti dal cenacolo, e stati a Gesù Cristo testimoni in Gerusalemme, nella Giudea e nella Samaria, si partirono d'un animo e d'una fede e carità, e la chiesa in piccola ora con loro si allargò in ogni parte della terra, chiamando i popoli a fratellanza nel suo grembo, per rigenerarli a Cristo.

§. 138. Chi si distese per l'Asia, chi pigliò per l'Africa e l'Europa, e chi per le isole e l'America, dove egli è certo, come dice Roselly de Lorgues, erano tuttavia segni e memorie del cristianesimo quando vi approdò Cristoforo Colombo. San Clemente, primo discepolo di san Pietro, e indi successore di lui, diceva, scrivendo a quelli di Corinto, che oltre un oceano, che gli uomini non potevano navigare, erano de' mondi governati dalla medesima provvidenza di Dio. Seneca il tragico, che viveva a' tempi di san Paolo, e pure Clemente dissero chiaro che un dì sarebbe venuto, nel quale un nocchiero animoso avrebbe scoperto un nuovo mondo; e Taziano e Origene, tra gli altri de' primi tempi della chiesa, parlarono d'una parte della terra, che ora da noi si dice America. Dice san Paolo che sostenne tre naufragi

per il nome di Cristo, e si sa dove due, ma non dove il terzo. Potè questo essergli avvenuto tra le isole del pacifico, navigando alla volta dell' america, ovvero nel ritorno. Potè eziandio egli, o altro apostolo esservi stato per divina operazione, mentre che era anche ad un tempo in altro luogo, ovvero esservi trasportato dagli angeli, come quando, mentre che erano sparsi per il mondo, tutti non di meno furono presenti al transito e alla gloriosa Assunzione di Maria Vergine. Non dia fastidio che lo spieghi la cosa per via di miracolo, se non fu per vie naturali; perocchè la propagazione della chiesa in sì piccolo tempo per ogni parte della terra per dodici uomini, che prima della discesa sopra di loro dello Spirito Santo, erano rozzi, deboli e ignoranti, e predicavano in mezzo a popoli, che avevano per viltà e colardia le virtù che annunziavano, e per virtù i vizi che condannavano, e predicavano innanzi a' savi dell' Arcopago, e ne guadagnavano a Cristo, fu, come dice sant' Agostino, il miracolo de' miracoli.

§. 139. Di due maniere era l' autorità, che ricevertero gli apostoli, una cioè straordinaria, ma che aveva ordine a quella di Pietro, loro principe, di governare le chiese che andavano ponendo, secondo il comandamento di Gesù Cristo, in ogni parte della terra. Nè pericolo era che uno governasse le sue chiese nella dottrina e disciplina in modo nella sostanza contrario a quello dell' altro; perocchè ognuno di essi fu per singolo divinamente ispirato, onde le loro epistole, come gli evangeli, sono di divina autorità in tutta l' università della chiesa. La quale autorità venne manco per morte, come doveva, negli apostoli, essendosi la chiesa già per essi propagata, e però non si fermarono in una, o altra delle chiese con intendimento di porvi la loro particolar sedia, acciocchè i successori vi sedessero in pienezza di podestà. L' autorità dell' altra maniera è l' ordinaria, la quale passò dagli apostoli ne' vescovi, non come successori, per esempio, di Giacomo, o di Giovanni, onde san Paolo scriveva biasimando che uno si dicesse d' un apostolo, e altri d' un altro, ma come posti nell' ufficio apostolico dallo Spirito Santo di reggere ciascheduno la sua diocesi. Nè sono infallibili per singolo, e nè anche tra loro salvo, che d' unità col successore

sore di Pietro. Il quale, perocchè la sua autorità di fondamento e capo della chiesa, senza distinzione di ordinaria e straordinaria doveva passare in tutta la pienezza ne' suoi successori, stabili di fermo la cattedra in un luogo, acciocchè per successori coloro si avessero, che sulla cattedra, dove si morì, gli sarebbero succeduti.

CAPO XV.

L'immagine, che ha la chiesa della Trinità. Senza la chiesa il frutto dell'Incarnazione e redenzione sarebbe andato a male.

§. 140. Il pontefice, fondamento e capo della chiesa, conoscendo sé, genera, per la virtù e podestà di Cristo, la gerarchia, e dall'uno e dall'altra procede l'amore; e Dio e il suo testamento è carità. L'immagine, che la chiesa ha della Trinità è più preziosa e troppo più vicina al modello che quella non è, che porta l'uomo; da poichè egli è uscito dalle mani di Dio Creatore, dove ella uscì col sangue e l'acqua dal costato di Dio umanato. L'amore unisce i fedeli tra loro e cogli ordini gerarchici, e l'un ordine coll'altro e tutti col sommo capo, il quale è come una pietra, che tratta in mezzo a un lago, genera più cerchi, uno dentro all'altro, che si allargano, e vanno a lambirne gli orli. Come il Padre mandò il Figliuolo per salvare il genere umano, a sé ritraendolo; così il pontefice muove la gerarchia per incorporare tutti gli uomini colla chiesa, e farli così divenire membra del corpo di Gesù Cristo.

§. 141. Se Cristo Signore non avesse istituita la chiesa, e un capo non avesse dato infallibile per conservare intatto il sacro deposito della legge e interpretarla, sarebbe andato a male il frutto dell'Incarnazione e redenzione. Interpretandola ognuno a sua posta, secondo le voglie sue, tutti in poco di tempo l'avrebbero guasta di errori, e ridottola non pure a cosa falsa all'umana, ma e alla diabolica, siccome fece l'inimico, allorchè guastò di maligna interpretazione ad Eva e Adamo il divino divieto, e come fanno gli eretici sino da' primi tempi contro il bene della

Redenzione e dell' unità della chiesa e dell' umana famiglia.

§. 142. I popoli, differenti come sono d' indole, e più che di altro di linguaggi, vengono ad essere come tante tribù, o famiglie, le une distinte dalle altre; ma, essendo tra loro di quel d' Adamo, si guardano alla Caina, al quale mal animo diè di sè nome e forma il paganesimo. La natura sdegnata dell' ingiuria del peccato d' origine, e della pagania, che è divisione e odio, ha sempre cercato, quanto era ed è da sè, di affratellare i popoli per via di commerci, di condurre drappelli e tribù d' uno in un altro, unendo e mescolando le favelle, ovvero per altro modo; e non son mancati imperatori e consoli e senati, a cui andò per il capo il disegno della monarchia e della repubblica universale, e vi diedero di mano. Ma nè la natura poté colla sua virtù riaversi del male, che vennele addosso dal primo peccato, nè i principi e i consoli vi riuscirono; perocchè si misero all' opera per superbia d' impero, e guasti degli altri vizi del paganesimo, e o non arrivarono a mezzo, ovvero quando già avevano quasi vinto il pallo, perdettero la palma per imperfezione dell' opera, e perchè la spezzarono loro in mano i popoli, che avevano male uniti, i quali non possono venire in perpetuo all' unità fuori del seno della chiesa, che sola ha la virtù e il modo di congiungere ciò, che l' antico fallo ebbe diviso.

C A P O XVI.

L' umano imperio non ha da sè nè l' universalità, nè la perpetuità. La materia e la forma di quello de' popoli

§, 143. Gli uomini entrano per singolo nella chiesa per mezzo dell' acqua d' ogni fonte, d' ogni fiume e d' ogni mare santificata già da Cristo col suo battesimo nelle acque del Giordano, ed in virtù dell' invocazione della santissima Trinità. Ma le loro comunanze e le nazioni di altre acque hanno di bisogno, e quelle si furono, che sgorgarono dal lato di Gesù Cristo, e la forma del loro battesimo quella è della chiesa, che ne scaturì coll' acqua ed il sangue. Come gli uomini per singolo diventano in greinbo

della chiesa figliuoli di Gesù Cristo, e però fratelli anche tra di loro, così anche i popoli nel seno di lei si uniscono e vivono insieme come tante famiglie, o tribù d'una medesima gente; perocchè la chiesa passa mari e monti e per tutti i climi in ogni luogo si distende; e intendendosi nel linguaggio di lei, non li separa di fratellanza la diversità delle loro favelle.

C A P O XVII.

Il popolo romano era, per disformamenta, a tale arrivato, che la Provvidenza, dato già di mano al primo rimedio, era per darla anche al secondo de' tre, che suole adoperare per riformare i popoli.

§. 144. La romana repubblica, allorchè già era cresciuta di signoria sopra più genti, era a tale arrivata, che Dio, prima che il suo Unigenito si fosse incarnato, aveva dato di mano al primo de' tre rimedi, che manda di provvidenza, come dimostra il Vico, alle umane comunanze, e si è che, quando in una repubblica entra il disordine, e dalla libertà si cade nell'anarchia, che è la sfrenata libertà, ed è di tutte le tirannie maggiore, la Provvidenza prima dispone che sia tra' popoli liberi uno, che vi si levi a monarca, il quale, poichè tutte le leggi fatte per la libertà, non valsero a tenerla in freno, abbia in mano ogni legge colla forza delle armi, giovandosene per render contenti i popoli, senza della quale contentezza gl'imperi non sono durevoli, nè sicuri. Era nel popolo romano venuta manco la religione, colla quale si posero i primi reggimenti, e fu d'ogni repubblica e imperio forma del loro essere al mondo, e quantunque di numi falsi e bugiardi, pur serviva in Roma a tenere in qualche modo la libertà, acciocchè non desse in ogni licenza. La filosofia, che, se non può mettere ne' cittadini le virtù, che dalla religione procedono, può almeno far sì che de' vizi si vergognino, caduta ne' dubbi dell'accademia. Molti gli epicurei, co' quali, come Tullio diceva ad Attico, non si poteva ragionare della legge, perchè non davano luogo alla Provvidenza, che regola tutte le umane cose, onde gli

stolti dotti si facevano beffe delle verità. L'eloquenza, che a' tempi di Scipione Africano fiori gagliarda e sapientissima, e scaldava gli animi a giustizia, e moveva però a far buone leggi, e averle in buon conto, data in falso, e in giuoco di vana pompa, acconcia ad ambe le parti fra di loro contrarie. La libertà senza virtù, divenuta dono solamente della fortuna; la ricchezza più non faceva ordine tra' cittadini, ma potenza; la città quasi vuota di uomini liberi, e piena ad ignominia di schiavi; tra' buoni e malvagi, nissuna differenza. Ecco, diceva Sallustio, che uno si getta sulla repubblica, come sopra una preda senza difesa, ed era Catilina, che fece la via a Cesare.

§. 145. Nel vivente ancora d' Augusto, come egli ebbe soggiogato l'oriente e l'occidente, incominciò l'impero a dare in basso a gran tratti per la gravità del suo peso e la debolezza degli animi. Le braccia de' soldati, che avevano conquistato il mondo, portavano le pietre a edificare templi all'imperatore e alla sua donna; onde i rammarchii grandi degli oratori in segreto co' loro amici che la romana virtù non aveva più di ricetta ne' cuori. Orazio o non mai, ovvero di rado si ricordò che gli correva nelle vene una stilla di roman sangue, e gittò la lira a' piè di Mecenate; Virgilio cantava ginocchioni ad Augusto, e questi disse morendo che aveva finito di rappresentare la commedia.

§. 146. Il popolo discendente da quegli antichi padri, che non vollero sopportare lo scettro de' Tarquini, e soggiogarono popoli e reami, cadde sempre più alle basse, e si poco a lui calse dell'imperio, che se lo vide porre all'incanto, e dovette ricevere barbari imperatori, che gli misero il basto. La città di Roma, la quale, come ne' dialoghi della repubblica Tullio fa dire a Scipione, fu ordinata non dall'ingegno d'un solo, ma di molti, e non nel vivente di un solo uomo, ma in più secoli, e fabbricata in un luogo, dove chi la pose, pare a Scipione che vaticinasse che ella dovesse un dì essere la sedia di un sommo imperio; la città, che dovea essere in perpetuo madre e regina di molti popoli, era di que' dì per divenire tomba di sè medesima,

seppellita sotto le ceneri dell' imperio, che aveva partorito, e moriva di viltà.

§. 147. Roma adunque, per vizi del suo impero, incamminavasi a gran passi a cotal punto, che Dio per lei venisse al secondo rimedio; il quale si è che quando egli più non trova da dentro il rimedio a salute, lo trova di fuori; imperocchè, siccome dice e dimostra il Vico, allorchè i popoli sono già diventati schiavi delle sfrenate passioni, come dell' avarizia, dell' invidia, della superbia, del lusso e del fasto, come accadde a' romani, poichè ebbero soggiogata l' Asia, quando in somma per la dissoluta lor vita cadono in tutti i vizi di viliissimi schiavi, siccome d' esser bugiardi, calunniatori, ladri, codardi e finti, divengono schiavi per diritto natural delle genti, che esce da cotal natura di nazioni corrotte, e cadono in soggezione di popoli migliori, che li soggiogano a forza d' armi. Nel che due grandi lumi risplendono d' ordine naturale, de' quali uno è che chi non può e non sa governarsi da sè, si lasci governare da altri, che il sappia e il possa; e l' altro che governino il mondo sempre quelli, che sono migliori (1).

C A P O XVIII.

Non venne Dio in soccorso di Roma col secondo rimedio ma colla sedia del principe degli apostoli, alla quale fu ordinata, acciocchè fosse in perpetuo capo del mondo secondo provvidenza per riformarlo.

§. 148. Non era popolo al mondo, che degno fosse di raccogliere gli estremi aneliti, che quel vastissimo corpo dell' imperio dava degli antichi spiriti di civiltà, onde il popolo romano per divina provvidenza aveva fiorito a preparazione evangelica, e raccogliendoli, venisse separando da' vizi, che lo ponevano a morte. D' oriente in quel mezzo si parti san Pietro dalla città d' Antiochia, dove più anni pose la sua

(1). Giuc Battista Vico. Conclusione dell' opera.

cattedra, e venne a fermarla e morirvi in occidente, lascian-
dovi a' successori la somma podestà delle chiavi, la cui am-
piezza, come quella della terra, è da' due nomi d' oriente
e occidente significata. La providenza a Roma lo condusse
per ricevere gli aneliti, che andavano smarriti, per purifi-
carli coll' acqua e il sangue che uscì dal Sacrosanto Costa-
to, onde la chiesa fu generata, sicchè Roma divenne in
perpetuo capo del mondo.

§. 149. Come gli apostoli, diceva san Leone, poichè ebbe-
ro ricevuto il dono delle lingue, si partirono per il mondo
ad ammaestrarlo dell' evangelio, il beatissimo Pietro, prin-
cipe dell' ordine apostolico, venne da Dio condotto a porre
la cattedra sulla rocca del romano imperio, acciocchè la lu-
ce della verità, che si manifestava a tutte le genti, più fa-
cilmente da quel capo per tutto il corpo del mondo si di-
stendesse. Di quali popoli non erano uomini in quella città?
O quali nazioni mai avrebbero ignorato ciò, che Roma aves-
se imparato? Quivi erano da calpestare le folli opinioni de' fi-
losofi, da mandare in deleguo le vanità della terrena sa-
pienza; quivi da abbattere i culti de' demoni, quivi da atter-
rare l' empietà di tutti i sacrilegi, dove una minuta super-
stizione aveva raccolto quanto mai si era posto dagli errori.
A quella città adunque non temette di venire il beatissimo
Pietro con Paolo apostolo, compagno della sua gloria, in
quella selva di male bestie, in quel torbissimo e rabbioso
oceano senza fondo, più costante che quando camminava a
piedi sopra del mare. Già aveva ammaestrati i popoli, che
dalla circoncisione erano venuti a fede; già messa la cat-
tedra in Antiochia, nella quale ebbe origine la dignità del
nome cristiano. Già il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, l' Asia
e la Bitinia aveva riempito delle leggi dell' evangelica pre-
dicazione; nè dubbioso della riuscita dell' opera, nè ignaro
della sua morte, portava il trofeo della croce di Cristo sulle
rocche di Roma, e andavagli innanzi, per divino ordinamen-
to, l' onore della podestà, e la gloria della passione.

§. 150. Imporporata del sangue degli apostoli Pietro e Pao-
lo, scomparve a Roma il marchio del fraticidio. Costoro furono
gli uomini, onde le risplendette la face dell' evangelio, e di
maestra di errori discepola divenne della verità. Furono i suoi

padri e vari pastori, i quali fecero sì che si mettesse a reame celeste, e molto più felicemente la fabbricarono che i due, per la cui opera e studio furono poste le sue prime fondamenta, de' quali chi le diè il nome, la macchiò del fraterno uccidimento. Costoro si furono, che la innalzarono alla gloria, che divenuta capo del mondo per la sedia del beato Pietro, fu più eminente e più in largo di religione divina, che di umano imperio. Chè, quantunque cresciuta di molte vittorie, si distendesse di signoria per mare e per terra, manco le guadagnarono l'arte e le fatiche della guerra, che la cristiana pace. Conveniva all'opera e consiglio divino che molti reami fossero insieme stretti in un solo imperio, acciocchè l'universale predicazione si avesse presto avviati i popoli, che teneva a reggimento una sola città. La quale, ignorando l'autore del suo innalzamento, mentre signoreggiava quasi tutte le genti, serviva agli errori di tutti, e parevale avere una molto grande religione, perocchè di nessuna rinnegava la falsità; sicchè di quanto più forte era legata dal diavolo, di tanto più mirabilmente fu disciolta da Cristo. O Roma felice alle cui feste prende parte tutto il mondo, e con te inneggia: L'alma luce dell'eternità accese a fiumi di celesti raggi il di prezioso, che lughirlanda il Principe degli apostoli, ed a' peccatori libera fa a paradiso la via. Il maestro del mondo, e il portinaio del cielo, padri di Roma e giudici delle genti, vincitore quegli per morte di spada e questi di croce, tengono laureati il senato della vita. O Roma felice, la quale sei consacrata col sangue de' due principi, e del sangue de' due imporporata, tutte superi insieme le bellezze dell'universo. Alle tue feste, o Roma dei consoli e de' Cesari, perchè da te usciva il guai a' vinti, i popoli rispondevano con odi e bramosie di vendette. Ma, perocchè da te si partono, o Roma de' pontefici, i lumi della fede, e gli spiriti della carità, e a te ritornano da ogni parte cogli amori degl'intelletti, tutte le genti si rallegrano ed esultano de' tuoi gaudi, e col riso del cielo ride la terra e il mare. E a te pur beata, o Italia, che per Roma de' papi, sei benedetta fra tutte le nazioni.

C A P O X I X.

La virtù di Cristo ne' martiri, che del loro sangue aspersero la sedia del principe della chiesa.

§. 131. Lo spirito del paganesimo, spirito di errore, di vizio e divisione, armò d' ogni ferocia gl' imperatori, che aveva in mano, contro la chiesa, la quale si volevano mettere sotto i piedi, e annegarla nel suo proprio sangue. Id-
dio questo permetteva per mostrare ne' martiri la sua virtù, e purgare eziandio col loro sangue la terra, cui un diluvio d' ogni iniquità aveva contaminata, e particolarmente la città, dove il paganesimo aveva imperio, che manteneva disformati dal cielo tutti i popoli, ma che aveva stabilita per il luogo santo della sedia del suo vicario, acciocchè di quivi tutte le genti, per il principato della chiesa, al divino principio si riformassero. Così Mosè, perocchè l' uomo si allontanò e divise da Dio all' uggia d' un albero, asperse col sangue d' un capretto, simbolo di Gesù Cristo, l' arca di legno, che doveva contenere il testamento, e ne benedì il popolo.

§. 132. Era l' imperio, come il dragone, che pare in sul morire abbia più vita, e le sue membra, tuttochè recise, guizzano e percuotono la terra. Era satana, che faceva gli ultimi sforzi nelle membra pagane dell' imperio, perchè in Roma, dove sedeva in trono, aveva sentito e veduto Pietro a prendergli il posto. Non avevano i Cesari in odio a morte i Cristiani, perchè da loro si crede che Cristo è Dio; di maniera che volevano dare anche a Lui un posto nel Panteon, ed alcuni di loro gli offerivano incensi ne' templi de' palazzi imperiali; ma perchè imparavano che, essendo egli il vero e solo Dio, non voleva la compagnia degli Dei falsi e bugiardi; che Dei non erano gl' imperatori, la cui civil podestà da Lui solo veniva, onde gliene doveano render ragione, e però non la volgessero a tirannia, ma in umile ministero, dovendo essere, secondo l' esempio e il precetto di Cristo, perchè maggiori in autorità, in conto di ultimi per umiltà. I potenti di ricchezze e in grande stato l' avevano co' cristiani a morte, perchè la legge di Cristo rende-

va a loro eguali nell'esser di uomini, e maggiori assai in quello di cristiani, gli schiavi, che si facevano inginocchiare a' piedi per montar loro sul collo e salire in groppa a' cavalli numidi, se non si facevano portare a braccia in lettiga a risparmio di giumenti.

§. 153. La chiesa viveva nascosta nelle catacombe sotto a' piè degl' imperatori; ma come dal corpo di Gesù Cristo una virtù usciva, che sanava tutti, e nel risorgere la terra si scosse, da lei, la quale è suo corpo mistico, veniva un lume ed una forza, che mandava in dileguo la caligine degli errori, e faceva traballare il trono e l' altare dell' idolatria. I raggi della luce e le lingue del fuoco della carità da lei si mettevano anche di sotto terra negl' intelletti e ne' cuori in seno della privata famiglia per rigenerare a poco a poco nel suo grembo anche la pubblica del genere umano. Nobili e ricchi cittadini, e matrone e vergini nobilissime si convertivano, onde co' servi, divenuti loro fratelli, partecipavano de' divini misteri, e nelle loro mani riponevano gli averi, facendosi tesori non manchevoli ne' cieli al sicuro de' ladri e della ruggine. Invano, disse il diacono Lorenzo di su' carboni accesi al prefetto ed a' littori, cercate i beni, che ha messo insieme la carità; io gli ho riposti in seno a' poveri, e gli angeli gli hanno portati in paradiso. Facevano carità insieme nelle sacre agape; nel sangue dei martiri, una volta loro schiavi, intingevano spugue, e dentro piccole urnette d' oro e d' argento le portavano al collo in luogo delle perle e degl' idoletti, o s' incitavano l' un l' altro a fede e costanza, genuflessi a' piedi de' loro santi corpi, fatti altari del sacrificio del Corpo e Sangue di Cristo.

§. 154. Vecchi decrepiti e fauciulli e giovanetti, caste madri co' loro dolci portati, spose amorose, gentili matrone, e cori di vergini, soldati valorosi, i quali piuttosto che inginocchiarsi all' idolo, gittarono a' piè degl' imperatori le palme e le corone guadagnate col loro sangue ne' combattimenti, e inermi piegavano la fronte, che mai non impallidì in faccia a' nemici, sotto agli argomenti de' manigoldi, confessavano fra le torture e di su' roghi in faccia a' tiranni, e nel cospetto del cielo e della terra che Cristo è Dio, e che in lui tutti sono fratelli. A' ricchi parlavano non a

sedizione, come i Gracchi, ma a carità colla parola di Cristo, che mette uguaglianza di beni, l'altrui non togliendo, ma insegnando che diasi a chi ne ha di bisogno, quel che avanza del vitto e del vestito. A' feroci imperatori che non è lecito avere i popoli in servitù, ed a' barbari padroni avere altri in conto di schiavo, non colla voce di Salvio, e di Atenio, ma di Cristo, che lavò col proprio Sangue su la fronte di tutti la divina immagine oscurata e contaminata dal marchio della schiavitù del paganesimo. Aspergevano e consacravano del loro sangue il suolo di Roma, donde Manio Aquilio era passato in Sicilia a sommergere in un mar di sangue d'un milione di schiavi, fatti in pezzi, la voce, che mettevano, per tornar uomini.

§. 133. Per le vie, da' latini eserciti aperte a schiavitù, si partivano discepoli dietro alle legioni mandati da' pontefici successori di san Pietro alla volta di lontane parti, ed a tutti d'ogni gente, a cui per avventura la legge della repubblica e dell'impero negava l'essere di cittadini di Roma, facevano l'invito di venire a libertà della grazia, riducendoli a fratellanza tra di loro come figliuoli della chiesa, che dà il pieno diritto, e fa la via alle cittadinanze di paradiso, che si apre colle somme chiavi. Consoli e imperatori tornavano in trionfo co' carri e cavalli carichi di spoglie tolte agl'inimici in olocausto all'idolo della patria, gli occhi del quale guardavano d'odio oltre la fossa della città, e si abbeverava del sangue dei popoli, e dietro a' carri i capitani ed i re vinti, mozzate le mani, o legate a tergo, e trascinati a coda di cavallo vecchi e giovani, vergini e madri colla piccoletta famiglia, primizie delle genti che si convertivano a Cristo, centurioni intrepidi, che grondavano sangue dalle vene aperte nelle battaglie, e rigenerati in grembo alla chiesa, ad essere scannati dalle fiere, o morti d'eculei, facendo la crudeltà de' tormenti, e la costanza de' martiri, la crudeltà dimenticare de' cartaginesi e la costanza di Regolo. Ritornava a quando a quando alcuno degli umili discepoli, macero e quasi disfatto dalle fatiche e patimenti, a consolare il padre della chiesa, che gli avea mandati, narrandoli degl'innumerevoli figliuoli, che gli avevano in tanti luoghi partorito, e inaffiate del proprio

sangue le parti dell' imperio, e preso possesso più oltre delle terre, dove non mai le aquile latine potettero porre il nido, nè distendere i voli, ributtate indietro dagli avvoltoi o della selva Ercinia, o delle alpi scandinavie e de' monti urali, che si misero a dar loro addosso,

CAPO XX.

Dio convertì alla croce Costantino, che a providenza dell' impero andò a mettersi in trono in oriente, lasciando alla Sedia di san Pietro libera Roma; la cui signoria fu alla Chiesa opera dello Spirito Santo.

§. 156. Quando l' imperio ed il mondo ebbero veduto che l' umil costanza degl' inermi cristiani vinceva colla fede la superba ostinazione e la crudeltà de' Cesari, Dio convertì alla croce il figliuolo di sant' Elena, il quale, mandato per il pontefice Silvestro, trasse la chiesa dalle spelunche, e dagli ospizi segreti delle pie famiglie, in palese nel cospetto de' cieli e degli uomini, e portò egli medesimo dodici cofani di sabbia, quanti si furono gli apostoli, per edificare al sepolcro del loro principe una spaziosa e ricca basilica. Di che il santo Pontefice, che insino allora aveva tenuta la spada, simbolo della civile podestà, nella custodia, da che Gesù Cristo aveva detto nell' orto a s. Pietro di rimetterla nel fodero, la sguainò e dièla a Costantino; ed egli, per divino provvedimento, se ne andò agli estremi confini dell' Europa in faccia all' Asia colla croce in sul diadema, dimostrando che la podestà imperatoria da quella dipendeva delle somme chiavi.

§. 157. Se a mezza notte dell' Europa grandi erano le moltitudini de' barbari, che non stavano più alle mosse di venire a mezzodi, non minori, se non maggiori, erano le scorrerie, che altri barbari facevano in oriente, donde all' impero, cresciuto sopra a modo di bisogni, tutto veniva; senza che più grandi e pronti quivi erano i pericoli de' popoli soggiogati, sempre colà di più facile levatura. All' imperio adunque, posta mente alle cose anche all' umana, metteva bene che Costantino andasse a mostrarsi in trono fra l' Asia e

l' Europa. Ma già il disegno di trasportare l' imperial sede in oriente andava da quattro secoli, come dice Svetonio, per la testa agl' imperatori. La città di Troia fu più volte riedificata da' romani, e da capo distrutta. Caio Fimbrio, sotto di Silla, aveala smurata; ma ricostruita, Cesare e Ottaviano vi mandarono colonie, e di privilegi l' arricchirono. Orazio che aveva letto in cuore ad Augusto, il volle spaventare con una parlata di Giunone, acciocchè non mettesse in effetto il disegno. Così disponeva Dio, acciocchè il fatto avvenisse quando già aveva posta la sedia del suo Vicario in Roma, la quale, comechè fosse edificata alla caina, servi non ostante ad essere il luogo santo de' successori di san Pietro, come anche la città di Babilonia, sebbene fabbricata alla caina da Nembrotte, della maledetta stirpe di Cam, e si avesse tenuto in schiavitù il popolo di Dio, il quale permise che egli venisse a mano d' un popolo idolatra in pena dell' infelicità, ma fece poi uscire di Babilonia il decreto, che rimandavalo libero in patria a riedificare il tempio e la città.

§. 138. L' imperator Costantino decretò che i beni de' martiri fossero della chiesa, considerando che eglino, poichè le diedero il proprio sangue, glieli avrebbero lasciati, se avessero potuto; ma non diede a' pontefici nè l' imperio, nè la signoria di Roma, sì bene la libertà. Seguitato da' maggiori cittadini, andò sul Bosforo di Tracia, luogo più acconcio alla vastità dell' impero e a salvarlo da' pericoli, che correva, convertendo in altra Roma la città di Bisanzio, lasciando in quella sul Tevere un senato; del quale si sa qual conto poi si facesse dagl' imperatori anche quando avevano la sedia in occidente, a cotal segno, che Caligola ne fece consolo il suo cavallo. Chi si fa a considerare ne' poeti, negl' storici e ne' filosofi come il paganesimo aveva dato nella crudeltà, a cui per sè menava, e in ogni vizio, a cui era incentivo ne' di ancora, che belli si dicono dell' impero, che nacque di corruttela, benedirà Dio che Costantino portasse la sedia in oriente, acciocchè la chiesa libera nel pontefice dalla soggezione de' Cesari, potesse liberamente nel genere umano, divenuto cadavere, spirare l' alito immortale della vita. Da Costantino in poi, e prima e dopo che l' impero si fosse diviso, nis-

sun Cesare più stette in Roma, e da quel tempo innazi i pontefici governarono i romani colle loro leggi, che si fecero proprie, riducendole più a giustizia e mitezza; onde poi ne' tribunali andò in autorevole proverbio il detto d'equità canonica. Il primo fatto adunque della temporale signoria dei pontefici non ebbe origine nè da Costantino, nè da altri, ma dalla provvidenza.

§. 89. Libera la cattedra di san Pietro dalla soggezione degl' imperatori, e però libera ne' pontefici tutta la chiesa, e libere le vie a tutti i figliuoli d' andare al comun padre, traevano da ogni parte i pellegrini a baciare la sacra tomba del principe degli apostoli, ed i piè de' suoi degni successori. Entravano nell' anfiteatro, dove già i cristiani furono scannati dalle tigri e i liopardi a spettacolo e crudelissimo trastullo alla vil plebe e alle non meno vili matrone, e riverenti e pii ne baciavano la terra santa del loro sangue. Levavano gli occhi al vicin colle, e vedevano i giardini, dove Nerone a' martiri legati vivi a' pali, e unti di olio e pece appiccava la fiamma, acciocchè facessero lume alle sue nefandezze, che il buio della notte avrebbe dovuto almanco nascondere, e vedevano svolazzarvi il gufo, che ne cresceva l' orrore e l' esecrata memoria. Ne traevano gli occhi spaventati, e con pia mano raccoglievano dell' arena dell' anfiteatro, della quale indi un pontefice, stringendo in un pugno piccola particella, ne fece visibilmente gemere, come d' una spugna, vivo sangue; la riponevano divotamente in urne, che si portavano al collo alle loro patrie, onde della sacra polvere di Roma tutta la terra si spargeva. Così dove i consoli e i Cesari facevano Roma pagana di tutta la terra, i papi di Roma cristiana, cristiano facevano tutto il mondo. Così dal comun Padre della chiesa gli spiriti si partivano ad ogni gente, ed a lui ritornavano cogli amori degl' intelletti di tutti i figliuoli, in quella guisa che dal cuore il sangue si spande per le membra, ed a lui ritorna per ricevere novelli spiriti di vita.

§. 160. Vennero i barbari da più parti anche in occidente per ingordigia e per odio ed outa a calpestare dov' era il cuore dell' imperio; ma o furono ributtati indietro per miracoli d' apparizioni e d' eloquenza di sommi e santi pon-

tefici, o quivi si animarono degli spiriti di quella parte della civiltà latina, che non poteva morire con Romolo Augustolo, e se misero in Italia un reame ed entrarono in Roma con Teodorico, ivi non ne posero la sedia, e più volte avvenne che, vincitori dell'imperio nelle parti occidentali, che moriva di vecchiezza, vinti furono della fede e civiltà cattolica. Per il che si mettevano con pie braccia a raccogliere le pietre degli archi e anfiteatri de' romani, che avevano con barbara mano distrutti, e ne edificavano templi al vero Dio; onde molti di essi, che facevano ritorno alle loro patrie, se ne andavano splendidi del bel lume di fede, a modo di que' corpi, che, avvicinandosi al sole, se ne partono, lasciando, ovunque passano, una lunga striscia del chiarore, che ne ritraggono, e in breve anche nelle celtiche foreste, e tra le quercie della Scandinavia ebbe culto nelle immagini la Vergine Maria, e indi a non molto la selva Ercinia risonava delle sue laudi, cantate da' pii eremiti, co' quali si afflisce in penitenza Suembaldo, re de' Moravi.

C A P O XXI.

Come l'eresia, novella forma del paganesimo, fece le prove nelle parti orientali di disformare il genere umano dal divino principio.

§. 161. La chiesa, vinta col sangue de' martiri, che allagò la terra, la ferocia de' principi pagani, che si armarono di tutti gli argomenti della più squisita crudeltà, un'altra pugna ebbe a sostenere, alla vista meno atroce, ma agli animi più dolorosa di strazi, mossa per mano dell'eresia, novella forma del paganesimo, che è divisione. Come lucifero interpretò il precetto dell'astinenza de' frutti d'un albero, secondo i suoi invidiosi intendimenti, a inganno e seduzione di Eva e di Adamo, nel quale il genere umano si divise da Dio, e fu in lui cacciato dal paradiso terrestre, e portò nel mondo la discordia; così gli eretici, membra dell'inimico, a modo loro intendendo di superbia e secondo gli altri mali appetiti, i divini precetti del credere e del-

l'operare, e i semplici ingannando sotto i sembianti d'astuto serpe, si studiarono di separare gli uomini da Gesù Cristo, dal grembo separandoli della chiesa, corpo mistico di lui e paradiso in terra.

§. 162. Nelle parti d'oriente molte eresie si generarono da gentili mal convertiti, e da ebrei mal battezzati, e d'una, altre assai ne nacquero, a non poche delle quali furono occasioni i libri de' greci filosofi, di cui vollesi fare un malo accozzo colla dottrina cristiana. Contro la chiesa cattolica, la quale insegna di fede che in Gesù Cristo è una sola persona, ed è divina, e sono due nature, una divina, e l'ha dal Padre, e consiste nell'essere Dio, e l'altra dalla madre, e consiste nell'essere uomo, Nestorio dava d'ostinazione ad intendere che in Cristo sono due persone, una divina e umana l'altra, ed Eutichete che in Lui è solo una natura. Secondo adunque l'una e l'altra eresia, nè l'uomo sarebbe stato unito a Dio strettamente, nè Dio avrebbe patito nell'umana natura, nè però riscattato il genere umano, e Maria Vergine non Madre di Dio. Più di tutti scese Ario nella sentina degli errori, credendosi col fango, che gittò addosso a Cristo, di nasconderne la divinità, che negò innanzi a popoli e imperi corrotti, e lasciò la vita in una cloaca di Costantinopoli, degna tomba di lui.

§. 163. Seguitarono sì fatta nefanda eresia popoli corrotti delle parti orientali, perchè, non avendo per divina la legge di Cristo Signore, potevano rompere a loro posta nei vizi della guasta natura, a cui erano forte incitamento le nefandezze degli dei falsi e bugiardi, che a loro però tornavano ad essere a caro. La seguitavano gl'imperatori, a cui dispiaceva il divino precetto dell'umile esercizio della podestà; sicchè per loro non facevano le vie, nè le cime del Golgota, nè la corona di spine, ma per contrario andava a sangue il paganesimo, la cui natura è superbia, per la quale ponevano i piedi in collo a' popoli, e si tenevano in conto degli Dei d'Epicuro, che abitavano sulle cime dell'Olimpo circondate da una densa nube, per non vedere le miserie de' mortali, e banchettavano, e danzavano, e prendevano i dolci sonni al suono delle loro catene. Aprivano l'imperial palazzo, a trastullo degli eunuchi, a que' vescovi, che vi usa-

vano ad incensare il vitello d'oro, e co' quali entravano i principi in ragionamenti, e davano sentenze in divinità contro l'autorità della chiesa.

C A P O XXII.

Come la chiesa sostenne la pugna.

§. 164. La chiesa, che ha il sacro pegno della dottrina, ed è generata dalle viscere di Cristo, perchè a lui riformi e riunisca gli uomini, rigenerandoglieli nel suo grembo, si levò tosto collo scudo della fede in campi bene ordinati contro i duci degli errori, come le angeliche milizie rimasto fedeli contro i mali angeli. Si mosse dal campo efesino collo standardo inalberato di Maria, l'ave cantandole di Gabriello, e chiamandola, contro Nestorio, Madre di Dio; e araldo e campione delle guerre del Signore uscì Atanagio dal campo di Nicea contro di Ario, come san Michele contro del padre della superbia e d'ogni eresia. Teologo in Nicea, ove era venuto dalla solitudine, maestro in Alessandria sulla cattedra dell'evangelista, difensor della fede in campo aperto tutto patì; patì il mal giuoco d'insidie tesegli con ogni arte, e di obbrobriose calunnie dagli ariani, di persecuzioni dagli imperatori, che facevano carezze a' vescovi eretici, perchè andavano loro a versi; tutto patì da Costantino a Giuliano, Mandato in esilio nelle Gallie, vide e udì il santo Vescovo Ilario, detto il Rodano d'eloquenza, teologo e filosofo eccellentissimo, il quale col simbolo di Nicea alla mano combattè contro gli ariani, che all'ombra degl'imperatori, ebbero modo di mettere lo scompiglio anche in occidente.

§. 165. Sei anni, sotto di Costanzo, l'esule di Alessandria andò errando d'eremo in eremo, cerco a morte dagli eretici, e da' governatori; ma la sua voce non moriva tra' venti e le arene de' deserti, come quella dello struzzo. Dall'umil cella d'Antonio, dal fondo della tebaide, patriarca invisibile, governava l'Egitto. Aveva per servirlo la muta milizia de' deserti, ed i suoi scritti, che erano d'apologia della fede, di risposte alle calunnie degli ereti-

ci e alle persecuzioni degl' imperatori, a far animo e incitare a costanza nelle battaglie a' vescovi uniti al capo e maestro infallibile di tutta la cristianità, passavano di mano in mano, e di penna in penna colla velocità della luce in tutte le parti dell'oriente. Poneva mente alle virtù dell' ospitale anacoreta e ne scriveva la vita e i miracoli, ond'egli con un santo segno di croce mandava in fuga gli spiriti immondi, che non potendo mettergli le eresie nell' intelletto, gli mettevano di sè laidissime immagini, e traevano a lui dalle città a tribù i cristiani, mossi dalla fama di santità, a supplicarlo di grazie, e d' aiuti d' orazioni, e digiuni alla chiesa perseguitata.

§. 166. Radunò Costanzo un concilio nella città d' Arles di vescovi, che gli andavano a grado, nel quale Atanagio fu condannato, e alcuni, che si opposero alla condanna, vennero cacciati in bando. Un altro concilio radunò in Milano, che nella testa degl' imperatori era un' emula di Roma, e una vedetta sulle provincie d' oltre alpe, e Atanagio un' altra volta fu condannato, e i vescovi, che seguivano il simbolo di Nicea, vennero di violenza banditi. Ma l' imperatore aveva gran desiderio che la condanna fosse confermata dal romano pontefice, la cui autorità riconosciuta era sopra tutti i vescovi, come dice un istorico pagano di quel tempo, la testimonianza del quale è una prova di più dell' antichità del principato della chiesa romana (1). Secondo la sua istoria, che è d' accordo co' monumenti del cristianesimo, il papa Liberio, che per la sua virtù era caro al popolo, perocchè Costanzo non lo poté condurre alle voglie sue, venne preso da' soldati imperiali e menato in esilio.

§. 167. Ilario in quel punto, l' Atanagio della Gallia, fatto grand' animo, di Laodicea, dov'era in esilio, e si manteneva non ostante in continue attinenze con tutte le chiese della Gallia, e per accendere vie più di zelo i vescovi dell' occidente, scriveva l' istoria de' concili, ne quali contro di Ario, di Nestorio ed Eutichete, la dottrina cattolica era sta-

(1.) Ammiani Marcell. lib. XV. cap. 7.

ta definita, se ne venne in Seleucia a disputare in un concilio con non pochi vescovi dell'oriente guasti di eresie. Ma perocchè non vollero ritornare a fede, egli lasciò Seleucia, e se ne venne a Costantinopoli, dove Costanzo, avendo visitate le principali città, aveva fatto ritorno colle sue armate, e co' suoi eserciti e concili in passeggiate dall'Adige al Bosforo.

§. 168. Si richiamò il santo Vescovo della sua condanna presso dell'imperatore medesimo in uno scritto, che gli diede di sue mani, invocando anche la testimonianza di Giuliano, la cui infedeltà era tuttavia nascosta nell'animo suo, lamentandosi delle nuove formole di fede, a cui si costringevano i cristiani; ridomandava la fede della chiesa, offerendosi pronto a sostenerla contro gli ariani; chiedeva la libertà di coscienza per coloro, che non seguivano la credenza dell'imperatore, e riprovava le persecuzioni contro di chi credeva con Atanagio secondo la chiesa. Ma essendo tutto andato a vuoto, pubblicò un libello sotto gli occhi dell'imperatore, desiderando ritornassero i tempi di Nerone e Decio.

§. 169. Noi combatteremmo, diceva egli, alla scoperta e con fidanza contro gli aguzzini e tutti i manigoldi, e il tuo popolo, in cospetto d'una pubblica persecuzione, ci seguirebbe. Ma noi combattiamo contro un nemico, il quale ne inganna, e ne lusinga, contro l'anticristo Costanzo, che non ci batte, ma ne accarezza, che non pone la taglia sopra le nostre teste, ma ci arricchisce a fine di perderci; che non ne sospinge alla cristiana libertà per via delle carceri, ma ci onora nel suo palagio, per renderci schiavi. Ei non combatte, per paura di non esser vinto, ma ne adescia per signoreggiare; non confessa Cristo, che per negarlo; va in cerca dell'unità per impedire la pace; preme le eresie, purchè non vi sia più al mondo un cristiano; fa carezze a' preti, purchè non vi abbia più un vescovo; egli edifica delle chiese per distruggere la fede. Io dico a te, o Costanzo, ciò che avrei detto a Nerone, ciò, che Decio e Massimino avrebbero udito dalla mia bocca. Tu combatti contro di Dio, ti mangia la rabbia contro della chiesa, tu perseguiti i santi, tu hai in odio i predicatori di Cristo, tu vuoi abbattere la religione, tu sei il tiranno, non delle cose umane, ma delle

divine. Ecco ciò, che tu hai a comune con quegl' imperatori pagani. Ecco ora ciò, che tu hai del proprio: Tu fai i sembianti d' un cristianesimo mentitore, e sei il novello inimico di Cristo; tu fai del precursore all' anticristo, e ne incominci i misteri d' iniquità (1).

§. 170. Non ostante questa libertà, che il zelo e l' amore della fede dava ad Ilario contro l' ariana eresia, che vie più si distendeva anche nelle parti occidentali, egli ritornò alla sedia episcopale di Poitiers, dove ricevette alla fede e nel santuario Martino, soldato degli eserciti imperiali, in cui era entrato di quindici anni e ne uscì dopo venti battaglie, ed ebbe veduto passare il breve regno di Giuliano. Nella città di Parigi due anni appresso, ma nel medesimo dì che Giuliano eravi stato nominato imperatore a grida di soldati, tenne sant' Ilario segretamente un concilio di vescovi delle Gallie, a' quali fece lettura delle lettere avute dall' oriente, per rianimare la loro fede.

§. 171. Giuliano da principio lasciò che i vescovi, messi in esilio da Costanzo, ritornassero alle sedi delle loro chiese, colla speranza che, presi per le dolci, venissero alle sue voglie, che erano di abbattere la chiesa, e di rianimare la polvere degl' idoli col soffio di satana, mostrando belli sembianti massimamente agli eretici dell' ariana pravità, che più di tutte le altre eresie era forma del paganesimo. Come i cittadini d' Alessandria sepperò che faceva ritorno Atanagio, il loro patriarca, si precipitarono incontro a lui, e la fiorita di popoli sulle rive del Nilo, e il mare rischiarato dalle faci del Museo, una piccola parte si fu degli onori, che gli rendettero. Tutti gli ponevano mente, vedevano tutti in lui un santo, il difensore della fede di Nicea, la rocca delle chiese d' oriente, e i cuori per gli occhi verso lui uscivano. Il suo nome nella testa di Giuliano faceva contrasto colle vittorie, che sognava contro del cristianesimo; sicchè preso d' invidia della sua potenza, e in lui vedendo il destinato del cristianesimo, non mise tempo in mezzo a levarlo di cattedra e della patria.

(1) Sant. Hilarii oper. p. 1353.

§. 172. Proibi l' apostata a' cristiani i classici della Grecia, temendo che della bellezza dell' arte, e della forza, che vi è di persuadere e muovere, non se ne servissero a combattere le eresie, che rappresentavano nella loro essenza il paganesimo, di cui rimetteva in su gli altari Cibele, e altri idoli, simboli delle terrene e umane creature, andandogli di vanità e di superbia per il capo di esser egli avuto e adorato per Giove. Ma Gregorio e Basilio, già suoi compagni nelle scuole in Atene, gli si paravano davanti. Ti lascio, dicevagli Gregorio, tutto il resto. Tue sieno le ricchezze, tua la nobiltà della nascita, la gloria, la podestà, tuoi i beni di quaggiù, che non mi passano per la mente, che come un sogno. Ma io pongo la mano sopra l' eloquenza e delle fatiche non mi pento, nè de' viaggi di mare e di terra per farmela mia.

§. 173. L' apostata imperatore pigliò la via della Gallia co' suoi eserciti e le armate a far guerra a' persiani, volendosi, come già Alessandro, coronare di vittorie sopra i popoli d' oltre Gange. Entrato ne' vasti campi dell' Eufrate e del Tigri, senza aver presi i necessari espedienti, presto si trovò a patire del vitto; il perchè fu costretto a sonare a raccolta e battere la ritirata. Ma i persiani correndogli addosso a spron battuto, lo intricarono del continuo in battaglie; e mentre che egli per beffe domandava a un cristiano che cosa facesse il figliuolo del fabbro, e rispondendogli quegli che una bara a Giuliano, fu colpito da una saetta persiana, che gli fece, mordendo la terra, pagare il fio della satirica ironia. Dove il patriarca d' Alessandria, cinque volte bandito e cinque ritornato, ormai sì grande nella stima e nell' amore della chiesa e del popolo, e per lui inutili erano sì le carezze degl' imperatori, come i loro feroci editti, risali, per non mai più discendere, sulla cattedra di san Marco.

§. 174. Come Giuliano fu morto, l' esercito pose il diadema in capo a Gioviano, che tosto annullò tutti gli editti fatti dall' apostata in grazia del paganesimo contro de' cristiani, e della loro religione. Successegli, per volontà dell' esercito, Valentiniano, che era stato da Giuliano tolto di generale per la sua fedeltà alla fede cattolica. Non pochi

Vescovi ariani, per usare alla corte dell' imperatore, s' ingiegarono, facendo in apparenza professione della vera fede, ma dove a loro tornava conto, e veniva il destro, sapevano con arte far dell' Ario. Era di costoro Ausenzio, vescovo da lungo tempo di Milano, stato prete della chiesa d' Alessandria, e sotto ariani principi si acconciava con esso loro nell' eretica pravità. Vedendo Ilario che era in credito presso di Valentiniano, lo prese d' occhio pubblicamente ne' suoi scritti; della qual cosa essendosi Ausenzio richiamato all' imperatore, n' ebbe a suo pro un' editto, e Ilario fu condotto innanzi al questore, come accusato di mettere de' torbidi nella chiesa di Milano. Di che l' eloquente autore in un pubblico dettato al popolo ed a' vescovi uscì in alte grida.

§. 175. Bisogna proprio, diceva egli, aver pietà della miseria del nostro tempo, e piangere; da poichè si stima che gli uomini possano proteggere Dio, e affaticarsi a difendere Gesù Cristo colle brighe del secolo. Io vi domando, o vescovi, che così ve la pensate, di quali mezzi si servirono gli apostoli? Sopra qual potenza si fondarono per far sì, che quasi tutte le genti dal culto degl' idoli passassero a quello del vero Dio? Cercarono forse di salire in credito nella corte allorquando cantavano inni a Dio nel fondo d' una prigione in mezzo a' ceppi dopo i tormenti? Accadde forse per gli editti d' un principe che Paolo, fatto spettacolo nel circo, formava una chiesa a Gesù Cristo? Difendevasi egli per grazia di Nerone, di Vespasiano, di Decio e di tutti gli altri, il cui odio e tirannia ha fatto fiorire l' evangelio? Allorchè gli apostoli campavano del lavoro delle loro mani, s' adunavano in segreto nelle soffitte, camminavano per le città e le borgate fra tutti i popoli, ad onta de' senatusconsulti, si può mai egli credere che non avessero le chiavi del cielo? Non era egli manifesta la virtù di Dio contro l' odio degli uomini, quando la predicazione dell' Evangelio di tanto più era potente, di quanto più era attraversata? Ma oggidi, oh dolore! Le protezioni terrene raccomandano la fede divina; oggidi sembra Cristo spogliato

della sua virtù, perocchè si pigliano brighe in suo nome (1).

§. 176. A succedere ad Ausenzio nella cattedra episcopale di Milano fu in modo miracoloso eletto Ambrogio, nativo della Gallia di padre romano, prefetto della Gallia a mezzo di con podestà sopra una parte della Spagna e della Mauritania. Valentiniano venne a morte, e lasciò due figliuoli ad Ambrogio per raccomandati, Graziano, che aveasi già unito all' impero, e Valentiniano di quattro anni, a' quali il santo vescovo non mancava di dar buoni consigli, per mantenere la pace e la prosperità dell' imperio d' occidente, di cui Graziano ebbe la Gallia e l' Inghilterra, e Valentiniano II. l' Italia, l' Illiria e l' Affrica sotto la tutela di Giustina sua madre, caduta nell' arianesimo; la quale non tanto per amore d' eresia, quanto per gelosia d' impero aveva in odio Graziano, caro ad Ambrogio.

§. 177. Le querele della Corte andarono per alcun tempo a fondo d' un torbido, che si fece grande. Massimo, che comandava l' esercito d' Inghilterra per Graziano, gli si rivoltò contro, e mossagli guerra nella Gallia co' suoi soldati, il costrinse alla fuga, nella quale, abbandonato da tutti, fu ucciso. Alla novella che egli correva a gran passi verso l' Italia, venne la corte in tanta paura, che aspettava Massimo da un momento all' altro passasse le alpi ad occupare il resto dell' occidente. Giustina del caso spaventata non vide altro rimedio, nè raggio di speranza che in Ambrogio, nelle cui braccia pose tosto il giovinetto imperatore, e lo scongiurò che lo salvasse, allontanando il pericolo della guerra; ed egli non mise tempo in mezzo, e andatosene a Massimo, gli riuscì di persuaderlo, in virtù della sua eloquenza, a non venire più oltre. Un anno appresso preso di dispetto di non aver mandato in esecuzione tutto il suo disegno, forte se la pigliò coll' arcivescovo di Milano, perchè l' ebbe ammalciato colle sue parole.

§. 178. L' imperatrice Giustina, forse a umiliazione dell' uomo, i soccorsi del quale aveva implorati, e gli ebbe ne' fat-

(1), Sact. Hilarii oper. p. 1267.

ti a pro di sè e del figliuolo, gli diè per comando di cedere agli ariani la basilica Porzia fuori di porta. Ma perchè l'arcivescovo non ubbidì, mandò indispettita alquanti soldati a impadronirsi d'una chiesa della città, e Ambrogio rispose che non mai il tempio si può dal prete lasciare in abbandono. Il popolo, che seguiva il suo pastore, si levava a' romori contro de' lupi; e accadde una volta che un prete ariano, che l'aveva con lui, stava per esser fatto in pezzi da più cittadini. Ambrogio, che era in quel punto all'altare domandò colle lacrime agli occhi e con fervente preghiera che non mai il sangue d'alcuno fosse versato per cagion sua, e mandò ad un tempo i suoi preti in aiuto dell'ariano.

§. 179. Ad un tribuno, che entrato era nella chiesa per fargli forza, gli rispose: Se vuoi il mio, terre e argenti, e tu piglialo, sebbene di tutti i miei averi son padroni i poveri; ma le cose di Dio non sono in podestà dell'imperatore. Vuoi trarmi in ceppi, trascinarli alla morte? Tu mi meni a una festa. Non mi farò baluardo del popolo, non mi abbraccerò agli altari, domandando la vita; mi sarà più dolce esservi sacrificato a loro difesa (1). Soldati si mandano alla basilica maggiore; parla Ambrogio, e si uniscono al popolo. Alle accuse di sedizione e tirannia, risponde che la tirannia del prete è la debolezza. Massimo non direbbe che io sono il tiranno di Valentiniano; perocchè si lagua che la mia ambasciata fossegli di steccato, che gl'impedì la discesa in Italia.

§. 180. L'imperatrice pose allora giù l'animo, e aprì le carceri a' cattolici, che vi erano dentro, dovendo di necessità aver rispetto ad un uomo, che trionfava delle mali arti degli eretici sostenuti dalla potenza del secolo. Ma poco tempo appresso gli fece un contro altare, con un maestro in ariana pravità, che prese il nome di vescovo di Milano, Ambrogio minacciato d'esilio, e mandati soldati contro le chiese cattoliche. Si fu allora che il santo arcivescovo mise nella basilica la costumanza di cantare salmi ed inni, come da più tempo nelle chiese d'oriente. La qual cosa metteva l'animo a delizie di paradiso al buon popolo, che vegliava

(1). Sancti Ambrosii op. t. II, p. 854

la notte nel tempio intorno ad Ambrogio per difenderlo, facendo sino alla punta del giorno risonare la basilica di religiosi canti. Parlava Ambrogio, e tutti promettevano di voler morire con esso lui. La corte di Milano, nè per arte di brighe e di calunnie, nè per abuso di potestà, nè per ire potenti, più non la potè con un uomo, che andava fra tutti per la maggiore di costanza e libertà nella difesa della fede, d'amore del popolo verso di lui, di sua guardia verso del popolo, nè pericolo era, che gli mettesse ombra, o paura.

§. 181. Massimo un'altra fiata veniva grosso alla volta d'Italia, e un'altra volta ebbesi di bisogno dell'eloquenza d'Ambrogio, il quale di presente ritornò a lui, che mostrò in collera il timore non volesselo ingannare, pentito d'essersi lasciato vincere l'altra volta, ma l'arcivescovo si difese molto nobilmente, e gli domandò il corpo del tradito Graziano. Valentiniano, gli disse, ti ha mandato vivo il tuo fratello; rendigli tu almeno il cadavere del suo. Tu hai timore che il ritorno delle sue spoglie mortali non risuscitino lo sdegno de' soldati; questa è la tua scusa. Ah! coloro, che lo hanno abbandonato in vita, lo difenderanno morto? Come temi tu nella tomba chi tu hai fatto uccidere, quando lo potevi salvare? Io ho ucciso il mio inimico, tu di'. No, che ei non era il tuo avversario, ma tu solo il suo. L'usurpatore incomincia la guerra, e l'imperatore difende i suoi diritti. Puoi tu negare di rendere la spoglia di colui, che tu non dovevi far morire? Ah! che Valentiniano abbiasi almanco le ceneri del suo fratello in pegno della pace. Come puoi mai persuadere che non hai fatto ammazzare Graziano, tu il quale proibisci che sia seppellito? Si potrà egli credere che tu non abbi invidiato la luce del giorno a colui, al quale hai invidia anche della tomba?

§. 182. Massimo quella volta stette in sull'ostinato, e non sapendo come uscire per argomenti dalla forza dell'eloquenza d'Ambrogio, prese l'uscita dal non aver egli voluto far di berretta ad alquanti vescovi, che usavano alla sua corte, e scese giù dalle alpi, come avvoltoio, per ghermire anche Valentiniano II, e distendere per questo modo le ali sopra a tutto l'occidente. Ma egli si riparò al sicuro in oriente colla madre Giustina e la sorella Galla, che fu tol-

ta in moglie da Teodosio, al quale da Graziano, intricato allora nella guerra contro gli alemanni, era stata affidata la difesa delle parti orientali col titolo d' imperatore. Egli mosse guerra a Massimo, e avutolo nelle mani, fu messo a morte; di che Valentiniano riprese le redini del governo d' occidente. Ma indi a poco fu morto dal consigliere, che Teodosio gli diede, di nome Arbogasto, franco di nascita, uomo ambizioso e violento. Costui pose in trono il retore Eugenio, ma entrambi perirono nella guerra, che gli fece Teodosio, il quale riunì per l' ultima volta tutto il romano impero in una sola mano.

§. 183. Il magno Basilio, compagno di Giuliano nelle scuole d' Atene, mostrava con belli sermoni alle moltitudini di Cesarea, contro dell' idolatria, parte de' cui spiriti erano tuttora vivi, ed i già morti, si sarebbero voluti dall' apostata risuscitare, che nè il sole, nè le stelle, nè il cielo, nè l' acqua, nè il fuoco sono divinità, ma fatture di Dio, e scala inverso di lui. Ragionava de' movimenti del mare, de' giri de' pianeti, degl' istinti degli animali, de' passaggi degli uccelli a regola e tempo, della vita e natura dell' uomo, del suo principio e della sua fine. Venite, diceva, venite; chè, come i forastieri si conducono a mano per una città fabbricata ad arte dagli uomini, così io vi metterò per la gran città dell' universo a considerare le maraviglie del Signore; e sì li commoveva a stupore della sapienza e provvidenza di Dio nelle sue creature, che i cittadini gli rispondevano con plausi e lagrime di tenerezza e cantavano a Dio lodiamo. Se bello è a vedere l' oceano, più bella è questa santa assemblea, in cui le voci degli uomini e delle pie donne, de' vecchi e de' fanciulli, che insieme confondendosi, e risonando come flutti, che si spezzano alla riva, di mezzo alle preghiere a Dio si levano insin all' alto de' cieli.

§. 184. Nell' ammalato, nel vecchio, nel zoppo, nel cieco, e nel bambino storpio, che il paganesimo abbandonava a morire di fame nell' isola d' Esculapio, ne' poveri, che faceva schiavi, cui il ricco batteva a diletto, e Lucullo gittava nelle cisterne alle lamprede, mostrava l' immagine di Cristo, che torna gl' infermi a sanità, il lume a' ciechi, la loquela a' muti, che fa camminare i zoppi, che vuol sì onori

il vecchio, che reputa a sè la carità fatta a' poveri e le cure a' fanciulli, che venne al mondo, e pati e morì a riscatto del genere umano. Ricco d' una tonaca, e vivendo soltanto di pane e di erbe, ricca e bella faceva la città, e fabbricava in una parte assai case, che il Nazianzeno chiama seconda Cesarea, di ricovero a' pellegrini, a' bisognosi, e di scuole a' discepoli nelle arti. Una gran fame per lungo asciuttore fecesi in paese; un padre vendette per un boccone di pane il suo figliuolo, e pane a turbe a turbe domandavano i poveri di Cesarea. Basilio, grammo della persona per le fatiche e i digiuni, e lacero della veste, si mostrava in mezzo agli affamati e gli scalzi, e scaldando i facoltosi a carità, tosto gli scrigni ed i granai de' ricchi erano aperti. Alla sua morte corsesi a Cesarea da tutte le parti della Cappadocia, e i pagani e i giudei disputavano il cadavere a' cristiani a forza di lacrime. Non pochi morirono tra la calca intorno al feretro, beati tenendosi di morire in quel giorno per la via sacra delle sue reliquie.

§. 185. Gregorio di Nazianzo, che pati le sue nelle persecuzioni, che Valente mosse a' cattolici, e aveva tolte ad essi le chiese in Costantinopoli per amore degli Ariani, fu quivi eletto per loro arcivescovo da' cattolici, che, sebbene privati della libertà del culto pubblico, vi erano tuttavia in gran numero. In una privata cappella chiamata Anastasia, in testimonianza del risorgimento del culto, celebrò i santi misteri, la quale in poco di tempo per il popolo, che facevasi calca a udirlo, s' ingrandì a mal pro degli ariani, che più volte gli fecero minaccia della vita. Teodosio, divenuto imperatore dell' oriente e dell' occidente andò cogli editti e la grazia sua a versar a' cattolici, e fu per loro un giorno memorabile di trionfo, e di spavento per gli ariani, quando co' soldati riprese la chiesa di santa Sofia. Ma Gregorio vivendo poveramente in mezzo alle pompe di Costantinopoli e della corte, e andando a grado al popolo solo colla virtù e l' ingegno, venne a dispetto a' cortigiani, e di mal occhio il guardavano assai vescovi dell' Egitto, messi su da un filosofo cinico, il quale si dava aria di farsi passare per un cattolico perseguitato. Per le quali cose da un concilio e dal popolo adunato in santa Sofia prese commiato con un

discorso, che fu l'ultimo, nel quale, come si fu purgato delle ombre, che di lui pigllavano i cortigiani, e que' vescovi, aprì la vena con bella fantasia agli affetti.

§. 186. Addio, diceva, o chiesa d'Anastasia, che ritrai il tuo nome dalla nostra divota confidenza; addio monumenti della nostra comune vittoria, novella Siloe, dove ponemmo la prima volta l'arca santa, posciachè andò quarantanni errando per il deserto; addio ancora, o grande e famoso tempio, nostra novella conquista, che hai cotesta tua grandezza dalla parola santa, borgata di Gebus, di cui ci siam fatti una Gerusalemme; addio, voi pure, sacre dimore della fede, seconde in dignità, che abbracciate le diverse parti di questa metropoli, e ne siete come il legame e la riunione; addio, santi apostoli, celeste colonia, che mi avete servito di modello ne' miei combattimenti; addio, cattedra pontificale, posto invidiato e pieno di pericoli, concilio de' vescovi, per la virtù e l'età venerando, e tutti voi, o ministri del Signore alla santa mensa, che vi accostate a Dio quando discende tra noi; addio, coro de' nazzareni, armonia de' salmi, pie veglie, santità delle vergini, modestia delle donne, adunanza degl' orfanelli e delle vedove, occhi de' poveri inverso di Dio, e verso di noi; addio case ospitaliere, amiche di Cristo, e soccorrevoli alla mia infermità. Addio, voi, che amavate i miei discorsi, folla animosa, tra cui io vedeva luccicare le punte degli stili, che ritraevano le mie parole. Addio, o santa tribuna, stretta di pressa dal numero di coloro, che si sforzavano per udire la mia parola. Addio, o re della terra, palagi de' re, servi e cortigiani del re, fedeli al vostro padrone, come voglio credere, ma i più certamente infedeli a Dio. Lodate a cielo il vostro novello oratore; la voce incomoda, che vi dispiaceva, si muore. Addio, città sovrana, e amica di Cristo; io le rendo questa testimonianza, quantunque il suo zelo non sia secondo la scienza; il momento della separazione mi raddolcisce le parole; accostatevi alla verità, correggetevi, sebbene da sezzo. Addio, oriente e occidente, per cui ho combattuto, e per cui sono sfinito; ne fo testimonianza a colui, che potrà pacificarvi, dove altri vescovi sappiano imitare la mia ritirata. Ma io griderò sopra a tutto: addio, angeli custodi di que-

sta chiesa, che proteggeste la mia presenza, e proteggerete il mio esilio; e tu, santa Trinità, mio pensiero, e mia gloria, fa che i vescovi ti conservino, e possall tu salvare, e salvare il mio popolo, e che lo oda ogni giorno che egli è cresciuto in savlezza e virtù. Figliuoli, custoditemi il sacro deposito, e vi ricordi della mia lapidazione. Che la grazia di nostro Signor Gesù Cristo sia con esso voi tutti (1).

C A P O XXIII.

Il Crisostomo.

§. 187. Giovanni, detto Crisostomo, per l'aurea vena, che aveva d'eloquenza, dalla tribuna civile, in cui faceva d'ingegno e di facondia meravigliose mostre, andò in solitudine per mettersi alle prove prima d'entrare nel presbiterio, dove la Providenza chiamavalo, acciocchè la chiesa vie maggiormente, colla virtù ancora de' privilegiati d'abbellire degli splendori della Trinità l'arte della parola, compisse l'opera di riformare il mondo antico ed il barbaro. Il pagano Libanio, retore famoso, fu preso d'ammirazione di lui per la virtù dell'ingegno e per la facilità dell'eloquio sino da' primi tempi, che ebbero a scuola, e sperava di tirarlo al suo culto in forza delle favole d'Omero. L'amore, che il retore aveva alle arti della Grecia, glielo faceva riguardare come un dono delle muse, e fecegli dire in sulla morte che volentieri avrebbe gli lasciato la sua scuola, se i cristiani non glielo avessero rapito sagrilegamente. Uno si confonde e si smarrisce, pensando delle prodigiose opere del Crisostomo, dell'ardore e fecondità del suo ingegno; e non si può in brevi tratti mostrare nè la potenza del più eccellente oratore della chiesa, nè gli slanci di maraviglia inverso di lui de' suoi uditori. Noi ci siamo fermati sopra i suoi dettati appena come ape su' fiori, dice il segretario dell'accademia di Francia, M. Villemain, e altro non ci sembra che d'aver tolto quasi di furto un tassello storiato de' marmi di santa

(1). Sanct. Greg. Nazianz. Oper. l. I, pag. 766.

Sofia; ma dove e come trovar modo di ritrarre l' intiero edifizio, lo splendore della chiesa d' oriente, la virtù del miracoloso oratore, che salvava Antiochia, che disarmava i capi de' barbari, che pareva rialzare dalle basse l' impero, e moriva in esilio?

§. 188. Fatto prete il Crisostomo da Melecio, arcivescovo di Costantinopoli, ed essendo già chiaro e onorando di molti aurei dettati, e in nome e odore di santità, l' arcivescovo Flaviano, successore di Melecio, diedegli l' officio della predicazione a' cittadini d' Antiochia, Atene dell' oriente, popolosa di duegentomila abitanti, tra cattolici, eretici, giudei e idolatri. Tutti correvano in folla a udire il maraviglioso oratore, che interpretava la sacra Scrittura con quel vivo d' imuaginazione, e quel gusto d' allegorie, che piace agli orientali; sponeva con una maniera d' eloquenza degna del Portico e dell' Evangelio i precetti della legge, e non mancava di riprendere i vizi, di cui Antiochia era teatro. Descriveva la vita molle de' grandi, i loro palagi di cedro e di porfido, la sontuosità delle loro spese per le corso del circo, il fasto delle ricche donne, che ricompivano le vie col corteggio de' loro schiavi ed eunuchi, la superbia de' filosofi, che passeggiavano col loro mantello, colla lunga barba e il bastone sotto i magnifici archi.

§. 189. Egli accadde che, avendo l' imperatore cresciuto di molto i balzelli ad Antiochia, il popolo si levò a sedizione, e fece ingiuria alle statue dell' imperatrice e dell' imperatore; di che egli forte si accese d' ira, e giurò di prenderne grande eccidio. Per la qual cosa il numero smisurato de' cittadini, che non avevano modo, o non stimavano bene di fuggire, di di in di più si riparavano intorno alla tribuna del Crisostomo, il quale incitavali dall' un dei lati a tornare il timore a penitenza, a venir tutti a fede e coscienza, e dall' altro a far cuore colla speranza che, avvicinandosi la pasqua, si riducesse l' imperatore a sensi di umanità. Annunziando un dì la dipartita dell' arcivescovo Flaviano, quando io risguardo, disse, questa cattedra allato senza il maestro, che ne istruiva, io sento dell' allegrezza, e ho delle lagrime; io piango di non vederci più il nostro padre; io mi rallegro che siasi partito per salvarci collo

stornare dal popolo la collera dell' imperatore. Vi è a grande onore l'avervi meritato un cotal padre, e sua corona è di mostrarsi tenero pe' suoi figliuoli, verificando così la parola di Cristo che il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle. Egli l' ha intesa, ed è partito, ponendo la sua vita per tutti noi, quantunque molte cagioni si avesse di restare: la sua età giunta all'estrema vecchezza, la sua infermità, la stagione, la vicina solennità della pasqua, e oltre a ciò il pericolo dell' unica sorella presso a dare l' ultimo sospiro. Tutto ha messo in non cale, i suoi affetti di famiglia, la sua vecchiaia, la sua debolezza, le pene e i rischi del viaggio, e mettendo la nostra salvezza innanzi ad ogni cosa, ha spezzati tutti i legami, e se n' è partito come un giovane uomo.

§ 190. Ogni mattina, facendogli sempre più cerchio innu-merevole popolo, rendeva a tutti conto del viaggio dell' arcivescovo Flaviano, di cui riceveva le novelle da' nunzi, che in ogni luogo davano gli uni la voce agli altri; e mentre che faceva animo a tutti, come fossero tempi di pace, raccomandava la limosina e l' ospitalità, e il disprezzo dello ricchezze. Una bella mattina che l' arcivescovo era già ritornato dall' aver mosso l' imperatore a compassione d' Antiochia, il Crisostomo venne narrando, come Flaviano, giuntogli nel cospetto in mezzo a' cortigiani e a' capi della guardia del palazzo, si fermò alquanto lungi da lui cogli occhi bassi e pieni di lagrime, mostrando col silenzio la desolazione d' Antiochia. Il primo a parlare si fu l' imperatore, il quale ricordò le grazie, che aveale fatte, o si lamentò dell' ingratitude de' cittadini, e delle loro ingiurie verso di lui e dell' imperatrice. Flaviano versando lagrime, ritrasse con vivacità i benefizi dell' imperatore, e i traviamenti del popolo antiocheno, che imputava a gelosia e odio degli spiriti infernali; e appresso con parole abbellite certamente dal Crisostomo si gli disse:

§. 191. Si sono rovesciate delle tue statue, ma tu puoi innalzarne a te medesimo di più gloriose. Perdona a' colpevoli; ei non porrannoti nelle pubbliche piazze delle statue di bronzo e d' oro ornate di diamanti, ma conserverannoti ne' loro cuori un monumento più glorioso, la memoria del-

la tua virtù. Tu avrai tante statue viventi quanti ha uomini sulla terra, e ne avrai sino alla fine del mondo; perocchè non solamente noi, ma eziandio i nostri successori e i loro più tardi conosceranno sì fatta liberalità, e ne anderanno in ammirazione, come se ne avessero ei medesimi ricevuto il beneficio. Ma acciocchè il mio discorso non paia fatto a grado, ti ricorderò un' antica parola, la quale mostra che gli eserciti, i tesori e il numero de' sottoposti non illustrano i principi quanto la clemenza. Il beatissimo Costantino, avendo udito che una delle sue statue era stata presa a sassate, ei esortandolo tutta la corte a pigliarne vendetta col punire l' ingiuria della sua fronte, misesi leggermente le mani sul viso, e disse ridendo, che non sentivi nissuna ferita, e i cortigiani coperti di confusione lasciarono stare i loro malvagi consigli. Si fatta parola è gloriosa fra tutti i popoli del mondo; il tempo non l' ha potuta fare invecchiare, nè si è perduta la memoria d' una cotale virtù. A quanti trofei non è ella da mettere innanzi? Quel principe rifabbricò molte città, e soggiogò molti barbari; ma noi non ne abbiamo più ricordanza. Quella parola, per il contrario, corre per le bocche di tutti. Coloro, che appresso di noi verranno, ed i loro ultimi nipoti udirannola, e non vi sarà chi la possa ascoltare senza mandare benedizioni e far mille voti per la memoria del principe, che la disse. Se ella è gloriosa in faccia agli uomini, di quante corone non avrà avuto merito nel cospetto di Dio, che è l' amico degli uomini! Ma fa egli di mestieri pensare di Costantino e di esempi d' altrui, dove per farti coraggio, non è bisogno d' altri che di te stesso, e de' tuoi propri fatti? Ricordati di quell' editto mandato per tutto l' impero, allorchè, avvicinandosi la festa di pasqua, e annunziando a' rei di delitti il perdono, e la libertà a' prigionieri, dicevi nelle tue lettere, come se quell' editto non bastasse a segnalare la tua clemenza, perchè non ho io ancora il potere di risuscitare i morti? Ricordati di quelle parole. Ecco il momento che puoi risuscitare i morti a vita. Anche avanti che la sentenza sia pronunziata, Antiochia è discesa presso le porte dell' inferno; tralla da quell' abisso. Non è bisogno nè di tesoro, nè di tempo, nè di sforzi; egli basta una sola parola, e tu rianimi una città

seppellita nelle ombre della morte. Permetti che ella sia d' ora innanzi chiamata la città della tua misericordia. Pensa che tu giudichi non della sorte d' una sola città, ma della gloria di tutto il cristianesimo. Oramai i giudei, i greci, tutto il civil mondo, e i barbari già sanno le nostre calamità; ei ti riguardano e aspettano qual sentenza tu proferirai sopra di noi. Se ella è umana e generosa, tutti loderannola a cielo, renderanno grazie a Dio, e l' uno dirà all' altro: oh cielo! quanto è grande la potenza del cristianesimo! Ella ha vinto quell' uomo, che sopra la terra non aveva pari, che poteva ogni cosa distruggere. Grande è Dio de' cristiani; egli sa fare d' uomini angeli, ei levali sopra la natura. Poni mente e considera quanto in avvenire sarà bello che sappiasi, come in mezzo a' pericoli d' un gran popolo destinato alla vendetta e a' supplizi, quando tutti tremavano di terrore, quando i prefetti e i giudici si erano presi dalla paura, che non osavano aprir bocca per gl' infelici, un vecchio fecesi innanzi col sacerdozio di Dio, e colla sua presenza, colle semplici sue parole vinse l' imperatore, dal quale allora una grazia, negata a' grandi della corte, venne fatta per le preghiere d' un vecchio per rispetto della fede di Dio. Certamente che i miei figliuoli non hanno creduto, o principe, di renderti un piccolo onore, scegliendomi per venire a te; da poichè hanno giudicato, e il loro giudizio fa la tua gloria, che tu avresti anteposta la religione ne' suoi più deboli ministri a tutta la potenza del trono. Ma io non vengo dalla loro parte solamente; io vengo al nome del Signore de' cieli per dire all' anima tua clemente e misericordiosa queste parole del vangelo: se voi rimettete agl' uomini le loro offese, Dio vi rimetterà le vostre. Ricordati del giorno che noi renderemo conto delle nostre opere, e pensa che, se hai delle colpe, tutte le puoi cancellare con un perdono. Gli altri messi portano oro e argento, e altre offerte simiglianti; io mi accosto alla tua potenza col libro della nostra santa legge nelle mani; io te lo presento in luogo di tutti i doni, e ti scongiuro d' imitare il tuo sovrano Signore, che ogni dì offeso dalle nostre ingiurie, non lascia tuttavia di ricolmarci de' suoi benefizi. Non renderci vane le nostre speranze, non fare che vane

tornino le nostre promesse. Io voglio tu sappi che, se tu vuoi acquetare la tua collera, se rendi alla nostra città la tua antica amicizia, io me ne tornerò pieno di confidenza; ma se hai bandita Antiochia dal tuo pensiero, io non vi ritornerò, io non vedrò più il suo territorio, io la rinegherò per sempre, diventerò cittadino di altra terra; io non ne vorrei più d'una patria, della quale tu, umano e clemente più di qualsivoglia altro, fossi crudele e senza pietà (1). Restò l'imperatore sì commosso, che mise fretta ei stesso al vecchio e infermo arcivescovo a partire di presente, acciocchè arrivasse a tempo ad annunziare il perdono al popolo d'Antiochia per la festa di pasqua.

§. 192. Alla morte di Teodosio la cattedra episcopale di Costantinopoli era vedova del patriarca. Arcadio, uno de' due figliuoli di Teodosio, che si divisero l'imperio, pensò al Crisostomo, il quale di mala pena lasciando la natia città e i cento mila uditori, tenne l'invito. Un concilio di vescovi celebrò la sua ordinazione; il che mise in alquanti all'eccesso la gelosia, e furono di quelli, che volevano per vie di brighe venire in quel grande stato. La corte scostumata domandava un censore, e l'eunuco dell'imperatore presto si accorse che il pio arcivescovo non avrebbero avuto per suo padrone. Il popolo, che vedevasi tanto caduto a basso, e vedeva i barbari, che correvano le terre dell'imperio, aveva gli occhi e gli animi al Crisostomo, come ad una propizia stella, de' cui benefici raggi risplendeva tutto l'oriente.

§. 193. Incominciò a riprendere alquanti preti dell'usar che facevano a' palagi ed a' banchetti degli opulenti, le spese matte de' ricchi per le pompe loro e delle loro donne alle corse del circo, d'ozio il popolo, e l'oscurità delle comedie ornate di danze e di canti, ove correvasi a furia. Mentre che inviava missionari presso i popoli barbari, Alarico devastava la Grecia, e Gainas capitava goto al servizio dell'impero, faceva tremare Arcadio, e domandava fosse messo in esilio l'eunuco, il quale, per la debolezza del principe, s'era posto

(1). Sanct. Chrysost. Oper. t. 11. homilia 20.

In mano l'imperio, e coll'imperatrice ordiva una tela contro del Crisostomo, non potendo sostenere le sue censure del mal costume della corte. E' fu un grande spettacolo quando l'insolente ministro, proscritto dal suo padrone, e perseguitato dal popolo venne cercando un asilo in santa Sofia presso la cattedra pontificale, ed eloquentissimo fu il discorso dell'arcivescovo per ismorzare l'ira de' cittadini, e difendere il riparatosi al sicuro nella chiesa cristiana.

§. 194. Indi a poco il Crisostomo venne mandato a Gai-nas, che non contento della morte dell'eunuco, aveva domandate le teste di altri eminenti ufficiali dell'impero, e già erano condotti al campo del barbaro, che come il più de' barbari, sentiva d'arianesimo, e però aveva odio a' cattolici; ma non ostante si lasciò vincere dal Crisostomo; il quale, come fu ritornato a Costantinopoli, disse tra le altre cose al popolo, che egli, essendo il padre di tutti, dovea darsi pensiero e cura non solamente di coloro, che stavano in piedi, ma e di coloro, che erano caduti; non tanto di quelli, che navigavano a buon vento, quanto di quelli, che rompevano in mare a furia di tempeste; che però si era allontanato per un poco di tempo da loro per campare, consigliando e pregando, dalla morte i principali dell'impero.

§. 195. La chiesa intendeva senza posa a riformare il mondo barbaro, di cui l'impero più non poteva impedire le vittorie. Se molti goti già erano entrati negli eserciti romani, e divenuti potenti sopra i consigli de' principi, altri di loro già venivano nel presbiterio. La loro conversione, impedita quanto più potevasi dall'arianesimo, era una preziosa conquista per la chiesa, e la loro entrata nell'ordine sacerdotale un trionfo di più. Il Crisostomo nella chiesa dei santi apostoli in Costantinopoli un dì che vi predicò un sacerdote novello della razza de' goti, attorniato da alquanti della sua gente, che facevano l'offizio di lettori, uscì sopra questo conto in un'orazione, che molto faceva al caso. Il romano veniva manco innanzi all'uomo, e la città e la patria innanzi alla chiesa.

§. 196. La tela già principata a ordire contro del Crisostomo dall'eunuco, il quale trovò scampo abbracciato alla cattedra del perseguitato, fu ripresa e tessuta più forte col-

le mani di alquanti preti, e di Teofilo, patriarca d'Alessandria, che principalmente menava la spuala tra gli altri, a cui metteva ombra la santità, la dottrina e l'eloquenza del Boccadoro; dalle mani de' ricchi, delle matrone e dei cortigiani, de' quali mordeva i mali costumi e gli scandali. Novello Giovanni rimproverava alla corte gli scandali, e l'imperatrice Eudossia condusse la mano dell'imperatore a scrivere il decreto di bando, mentre che il proscritto diceva dalle cattedre di Costantinopoli: Che posso io temere? La morte! Ma voi sapete che Cristo è la mia vita, e che a morire io farei un gran guadagno. L'esilio? Ma la terra insino agli estremi confini è tutta del Signore. La perdita de' beni? Ma noi non abbiamo niente portato a questo mondo, e niente ci possiamo di qua portar via. I terrori e tutte le minacce degli uomini un nulla sono a' miei occhi; io mi rido di tutti i suoi modi. A me non fa paura la povertà; io non desidero le ricchezze; a me non fa specie la morte; a me non cale di vivere che per amore delle anime vostre. Voi sapete, amici miei, la cagione della mia perdita: è che non pongo in assetto la mia casa di ricche suppellettili; è che non vesto nè di oro, nè di seta; è che non accarezzo la mollezza d'una certa maniera di gente. Dura ancora la genia di Jezebella; ma la grazia combatte ancora per Elia. Erodiate domanda un'altra volta il capo di Giovanni, e per cotale infamia ella danza.

§. 197. Di notte tempo sopra una nave fu mandato via tra' pianti di tutto il popolo, che dal basso, dov'era caduto, riguardavalo come un difensore, amava l'austerità della sua vita, e i rimproveri, che faceva uguali a' grandi e a' piccoli; di modo che perdendolo, sentivasi al fondo della schiavitù. Un tremuoto che scosse in quel mezzo Costantinopoli, come segnale dell'ira di Dio, fece dare i nemici della corte ed i cattolici in grida altissime di dolore e di spavento. Se ne spaventò l'imperatore; e l'imperatrice Eudossia per la paura del tremuoto e dell'odio del popolo, mandò uomini in grande stato per l'esule a supplicarlo che di fretta facesse ritorno. Roma non ne mandò tanti, nè più solennemente a Coriolano. Il popolo vicino e lontano corse per le vie della città illuminata di facelle alle rive

del bosforo, coperto di barche e di navi messe a festa, a ricevere il suo pastore, il suo difensore e padre, a benedirlo ed esser benedetto.

§. 198. Voleva egli rimanere in un casale fuori di Costantinopoli, per non ricevere gli onori d'un trionfo; ma il popolo, facendogli forza, il condusse alla cattedra, fatta co' suoi discorsi potente e gloriosa. Come potè farsi intendere, tra le altre cose, dette con parole sì commoventi e semplici, e con tal verità, che nissune in qualsivoglia racconto potrebbero star con loro al paragone: Sia, disse, benedetto il Signore; io lo diceva nella mia dipartita, io lo ripeto nel mio ritorno, e non cessava di dirlo colà, donde vengo. Ricordatevi che l'ultimo di vi richiamai alla memoria l'immagine di Giob e le sue parole: benedetto il nome del Signore ne' secoli. Si fu questo il pegno, che vi lasciai, e questo è il rendimento di grazie, che io ripeto. Sono i casi diversi; ma l'inno della riconoscenza è lo stesso. Esule, io benediceva; tornato dall'esilio, io benedico. L'inverno e la state hanno il medesimo fine, la fertilità della terra. Benedetto sia Dio, che scatena la procella; benedetto sia Dio, che l'ha calmata. Nella differenza de' tempi, diversa non è la disposizione dell'anima. Il coraggio del pilota non è stato nè ammolito dalla calma, nè sommerso dalla tempesta. Benedetto sia Dio e quando mi separai da voi, e quando vi ritorno. Mi separai da voi della persona, e non dell'animo. Vedete che cosa hanno fatto co' loro agguati i nemici: hanno fatto crescere l'affetto e il rammarico per me. Per il passato i nostri soltanto mi amavano; ora anche i giudei mi onorano. Coloro, i quali si pensavano di allontanare da me gli amici, hanno fatto sì che mi amino quelli ancora che non mi volevano nè bene, nè roba. Di questo non rendo io grazie a loro, ma a Dio, che ha tornato la loro ingiustizia in mio onore. I giudei crocifissero il Signore, e il mondo fu salvo; non ne rendo io grazie a loro, ma alla Vittima. Che veggano essi ciò, che il nostro Dio vuole; qual pace, qual gloria hanno valuto le loro imboscate. Le altre volte solamente la chiesa era piena; ora la pubblica piazza è divenuta chiesa. Tutti sono immobili come una sola testa; nissuno dice di far zitto; tutti sono in silenzio e contriti.

Vi ha de' giuochi nel circo, e nissuno v' è; tutti corrono al tempio come un torrente, e torrente è la vostra moltitudine, e il romore del fiume sono le vostre voci, che si slanciano verso del cielo, e dimostrano il vostro filiale amore. Le vostre preghiere sono per me una corona più splendida, che tutti i diamanti. Ecco, io vi ho adunati nella chiesa degli apostoli; banditi, noi siamo presso di coloro, che furono banditi prima di noi; noi siamo accanto di Timoteo, novello Paolo, di que' corpi santificati, che portarono le stimmate di Cristo (1).

§. 199. Nè l' esilio, nè gli onori del trionfo furono capaci di fargli mutare animo e costume, e riprese a biasimare il vizio e gli scandali in chiunque li trovava, incitando tutti a spogliarsi di quel d' Adamo, e a vestirsi di quel di Cristo. Il che dava noia e fastidio a' cortigiani e alle dame di palazzo; di modo che misero su l' imperatrice, a cui la presenza, la vita del santo patriarca era, anche senz' altro, un continuo rimprovero. Ma tutta la sua collera forte si accese contro di lui quando biasimò d' idolatria la dedica d' una statua d' argento posta a onore di lei tra il senato e la chiesa di santa Sofia, e il decreto del secondo esiglio fu scritto, e il padre, il pastore e il difensore della chiesa di Costantinopoli fu trascinato in un luogo selvaggio e mal sano all' estremità dell' Armenia.

§. 200. Dal fondo dell' esilio manteneva un corso continuo di epistole co' vescovi, che avevano presa la sua parte sin da principio, e con quelli, che la seguitarono appresso alla persecuzione; mantenevalo coll' oriente e coll' occidente. Riceveva colà via via delle visite di amici fedeli della Grecia e dell' Asia, e compagnie di vescovi tratti dalla riverenza dell' esule illustre. Di questo modo, povero e prigioniero in un deserto, conservavasi in stretta unione col mondo cristiano, dal quale i nemici l' avevano voluto bandire. L' impero andava di violenze e debolezze in fasci da per tutto, faddove la chiesa unita nella dispersione alzavasi di sé medesima, e più forte di tutte le persecuzioni e di tutti gli scisini, si

(1). Sanct. Chrysost. oper. t. III. p. 506.

distendeva, parlava e animavasi della stessa fede e zelo in ogni luogo del mondo. Scriveva epistole in oriente a' vescovi di Gerusalemme, di Cesarea, di Scitopoli, d' Adana, di Tesalonica, e di altre città in gran numero, a' monaci della Siria, della Fenicia e dell' Egitto; in occidente al vescovo di Cartagine, che fu l' amico e protettore di sant' Agostino, a' vescovi di Milano, di Brescia; d' Aquileia, di Salone, a molti preti di Roma, e a molti d' Antiochia, epistole che dimostrano sì la tenerezza e sì la forza dell' animo. Prendevasi finalmente pensiero e vigilanza delle missioni, che a' di della sua potenza inviò tra gli idolatri della Gozia orientale, dell' Arabia e della Persia, e facendo animo, reggeva e governava col zelo i preti, che predicavano a' barbari.

§. 201. Le lettere del Crisostomo, immagini de' suoi patimenti, e della sua costanza, sono nella loro maniera, eloquenti come i suoi discorsi; nè v'è cosa, quantunque breve, uscita dalla sua penna, nella quale non abbia lasciata l' impronta dell' ingegno e della virtù. Comechè piene di racconti de' mali, che ebbe patiti, non sentono niente di meno nè di poco animo, nè di ruggine; egli era così dolce, come grande. Quelle, che sono più importanti, e domandano più di esser lette, quelle sono, che scrisse al pontefice Innocenzo, primo di questo nome. Il Crisostomo, come Atanagio, aveva gli occhi al pontefice Romano, successore del principe degli apostoli, al quale narrò tutte le persecuzioni, e i patimenti, che sostenne, e lo supplicò fosse da lui posto un tribunale, dove egli sarebbe comparso, e facendovi la propria difesa, mostratosi innocente, come era in effetto.

C A P O XXIV.

Aurelio Agostino.

§. 202. Sant' Agostino, dice il chiaro francese, interprete eccellente delle sue opere, è l' uomo più maraviglioso della chiesa latina, quegli, il quale mise più che altri del vivo dell' arte nella teologia, e più d' eloquenza e d' affetto nella scolastica. Egli dotto in istoria e nell' antichità, egli sapientissimo della scienza della morale, e amoroso dell' arte, egli

in metafisica si corre innanzi nelle quistioni più intricate, che sino dal quarto secolo si lasciò indietro i filosofi dell' età moderna. Nella ricerca della verità, amore ferventissimo del suo intelletto, il lume, che ella di sè mette, par che gli allontani l' incognito, e via via un mistero gliene mostri un altro più profondo. Ecco il bisogno che gli viene dall' umiltà dell' intelletto, e dalla necessità della fede, sulle cui ali di cima della ragione, come aquila dalle vette de' monti, prende il volo a Dio; e specchiatosi nell'eterno Sole, torna in terra a disputare tra' filosofi, e contro i nemici della chiesa. Disputa così della musica, come del libero arbitrio, della grazia della memoria, e come dello scadimento del romano imperio, e dalla grammatica alla Trinità. E' fu detto che, se fosse nato e vivuto in altri luoghi e tempi di maggior civiltà, non mai sarebbe comparso al mondo, nè comparirebbe altro uomo come lui d' ingegno tanto vasto e ad un tempo sì facile. Cartagine era una colonia romana; Tagaste, dove nacque, Medauero, dove andò a scuola la prima volta dalla terra natia, ed Ippona, dove fu e morì vescovo, erano città senza nome. Ma Dio non fa nascere e venire in fiore gli uomini singolari, acciocchè prendano lustro e utile dai tempi e luoghi, sibbene perchè i luoghi e i tempi ricevano da loro pro e gloria, e quel che ad essi, per fiorire e produr frutti, può mancare di via e di comodi della civiltà. Ei sopperisce col dono del naturale ingegno e della grazia sua. Le tenebre, che oggidì ricuoprono la costa dell' Affrica, non possono oscurare la nominanza, che da sant' Agostino venne a quelle città, dove risplendette come un sole di virtù, d' ingegno, di dottrina e d' eloquenza, e di sopra a quelle terre sì in alto salì nel cielo senza tramonto, che sempre ed in ogni luogo ha illuminato ingegni eccellentissimi. San Tomaso d' Aquino confessò che da lui prese non poco lume, e da lui chiarezza e volì il massimo oratore della Francia.

§. 203. Correivano a cavallo e su' carri da guerra uomini feroci e spietati, condotti da invido e rabbioso animo a distruggere ogni cosa, mettevano a fiamme città e castella, templi e palagi, e a fil di spada i miseri abitatori, e già erano alle porte di Roma con Alarico lor capo. Due volte Roma fu da quel feroce scorticata senza prenderla, e le fu

dato per sino un re, mentre che il debole Onorio nascondeva in Ravenna la sua porpora imperiale. Cessò finalmente di farsene suo balocco. Cosa strana! Roma prima di quel punto era tornata quasi pagana, e la paura messa erasi a rifugio tra' vecchi idoli. Alquanto delle cerimonie proibite da Graziano e Teodosio ricomparvero in pubblica scena; il prefetto della città chiamò gli aruspici toscani, e l'ultimo de' consoli, vano simulacro dell' antica repubblica, risuscitò, facendo del ridicolo, i riti degli auguri nel di che pigliò i fasci. Ma in quell' anno, quattrocentodieci, che Roma fu presa d' assalto e posta a sacco, non ebbevi luogo a riparo che nelle chiese cristiane.

§. 204. Molte illustri famiglie, che potettero aver via di fuggire, andavano facendo in Affrica e nell' Asia la dolorosa istoria di quella calamità e ne dipingevano l' immagine. A' popoli, che Roma pagana aveva posti sotto il suo giogo, quasi godeva l' animo di udire che la città conquistatrice, fattasi molle del sangue di tante nazioni e di tanti martiri, fosse caduta. Il romore della sua rovina nel concilio, che in quel mezzo di tempo tenevasi in Cartagine, per mandare ad effetto le leggi contro i Donatisti, risonò come un colpo della Provvidenza. Il che, siccome da un velo da duolo, traspariva dall' eloquente pietà, che il vescovo d' Ippona mostrava ne' sermoni fatti al popolo di Cartagine, dove era a concilio. Ma dalla parte de' pagani risguardavasi la calamità come una vendetta degli Dei, e una punizione della vittoria del culto cristiano. Nello svenimento del gentilismo, e nel bisogno, che avevano i suoi seguitatori, di appiccare alla loro quasi morta credenza, il più che si poteva, simboli viventi, Roma, per la sua vastità, e pe' suoi templi e palagi, era divenuta per essi un' idea religiosa, una divinità, la cui rovina dava del sacrilego ad ogni disgrazia. Quelle voci che, da un secolo e più oltre, imputavano al cristianesimo ogni sinistro e flagello passeggero dell' imperio, gli rimproveravano bene più forte quella grande e ultima catastrofe; richiamaavano alla memoria le antiche prosperità di Roma sotto degli Dei, e il genio della repubblica, la quale pigliavasi per la potenza del loro culto.

§. 205. Agostino rispondeva dalle cattedre delle basiliche di Cartagine cogli argomenti della romana istoria e diceva che, prima della vittoria d' Alarico, Roma era stata messa a fuoco da' Galli e da Nerone; che aveva, nel secolo, che correva, respinti lungi dalle sue mura i barbari tuttavia pagani, e coloro, che in quel mezzo l' avevano viuta erano cristiani, non ostante la loro eresia. Lasciava ad un tempo vedere la speranza che Roma sarebbe ancora la regina del mondo, e appresso la calamità, che la premeva, l' antica città de' falsi dei sarebbe divenuta la città eterna de' popoli rigenerati. Ma non stette a questo contento; e tra le cure, che di carità, si prendeva fuor di modo delle vittime campate dal sacco di Roma, pose mano a rispondere con un' opera d' istoria e filosofia ad ogni rammarichio del paganesimo, e si fu la Città di Dio, stupenda apologia del cristianesimo contro il paganesimo, monumento originale dell' interpretazione del passato per virtù dell' era novella, che mutava il mondo.

§. 206. Le fatiche e gli studi dell' ambizione, le conquiste e la gloria vi sono giudicate secondo l' umiltà e l' anegazione cristiana; è l' orazione funebre del romano imperio proferita in un chiostro. Quando un viaggiatore entra oggi in Roma, vien preso da' più grandi contrasti; vede processioni di monaci nel foro, ode pietose salmodie collà vicino de' luoghi, dove Tullio e Cesare peroravano; vede sotto Roma novella senz' armi quella Roma guerriera, di cui non restano che rovine ed epitaffi; ma nel cambiamento cotanto prodigioso riconosce quella somma podestà delle chiavi, che Roma pontificale ha sopra tutta la chiesa, la quale ha per confine l' estremità della terra, e per durata il termine de' secoli. Ecco lo spettacolo che l' opera di s. Agostino ci pone sotto degli occhi. Quasi ad ogni piè sospinto sono dispute sottilissime co' seguitatori della greca filosofia, e particolarmente di Platone, i quali ne fecero tale accozzo colla dottrina cristiana, che partorì molte delle antiche eresie. Ma egli separando il guasto dal sano, l' errore dalla verità, e al buono dando spiriti di vita, e illuminando il vero colla divina luce, trae Platone a Cristo. Sono qua e là de' parlari mistici, che il Bossuet chiama i prini succhi del

cristianesimo; un ardore vi ha di convincimento, che di tutto è anima, e si è la sentenza di morte della vecchia società. Vi sono pochi, o nissuni libri al mondo, dove si possono avere più al minuto preziose memorie della filosofia e del costume degli antichi. Ma da un più grande e maraviglioso obietto sentesi uno prendere, considerando che i popoli vinti, ma divenuti liberi per virtù della fede nella grazia di Cristo, hanno sostituito questa Città di Dio, pellegrina in terra verso la celeste Gerusalemme, alla città del mondo, agli umani prezzi della gloria e della patria terrena.

§. 207. Si fatta disposizione degli animi chiara apparve nelle testimonianze di ammirazione, che tosto mosse l'opera d' Agostino. Uno de' romani letterati, che presero parte al governo dell' Affrica, di nome Macedonio, presso del quale il vescovo d' Ippona aveva spesse volte fatto uso del diritto di caritatevole intercessione, come conviene a vescovo, ricevette i tre primi libri della città di Dio. Preso della lettura di quelli, che, siccome disse, il toglievano a tutte le altre faccende e sollecitudini, vide, come Agostino, nella caduta di Roma aveva avuto un argomento, secondo istoria, contro del paganesimo, e sottomettendosi alla prova comprata a sì caro prezzo, ti sei servito, scrisseglì, del potentissimo esempio di una fresca calamità; e comechè tu abbi di questa guisa molto rinforzata e sostenuta la tua causa, io non avrei niente di meno voluto un cotal sostegno, se la scelta fosse stata libera. Ma colà, donde venivano le accuse di coloro, che avevi da convincere di follia, egli era pur necessario che si cercassero le testimonianze della verità. Ti ho scritto questo, impacciato d' altre cure, che sebbene sieno frivole, dove si risguardi il fine delle cose, son non per tanto necessarie al vivere umano. Se io sopravviverò, ed avrò agio, ti scriverò anche d' Italia per rendere alla tua opera d' una sì profonda dottrina un omaggio sempre però minore del suo merito (1).

§. 208. Quando Agostino si mise all' opera maravigliosa, che in più volte riprese, e condusse al fine in più mani

(1) Sant. August. oper. t. 11 p. 585.

di anni, posesi ad un tempo con ogni sforzo a ricondurre i cristiani dell' Affrica all' unità religiosa, rotta da' donatisti, che accesero il tizzone della discordia, e furono cose di sangue. Per un editto dell' Imperatore Onorio si radunarono intorno a seicento vescovi tra cattolici e seguaci di Donato a disputa, che dal luogo, dove si tenne, fu detta adunanza di Cartagine, sperando che per questo modo si venisse a buoni termini; della qual disputa, che durò tre giorni, Agostino fu l' anima ed il perno. Ma indi a poco si riscaldarono i sanguì, non rifinendo i donatisti di soffiare nel fuoco. Il santo vescovo si pose di mezzo con preghiere e gran zelo di carità fra l' ardore degli uni e le colpe degli altri, e non fu in parte ingannato della speranza; di modo che alquante città in balia degli avversari, mosse dalle parole di lui, ritornarono ad unità cattolica; altre non di meno stettero in sull' ostinato, e le baldorie si riaccessero, le quali poi si spensero sotto il giogo de' vandali.

§. 209. Un' altra setta ne' fatti meno crudele, ma nell' errore e negli effetti più nociva alla cristianità, e più facile ad allargarsi, come quella, che dava nell' orgoglio della mente, quella cioè di Pelagio, da Cartagine in piccola ora si distese in molte parti, e commoveva l' oriente e l' occidente, intendendo a togliere la volontà dall' aiuto della grazia. S. Agostino, per il fervente ardore della fede, a cui tutto si era consacrato dell' intelletto, ed a cui aveva accese le dottrine de' filosofi, e riposti gli affetti, come le candeie, che ardono sull' altare, invocò la censura del romano pontefice contro gli scritti di Pelagio, e dei suoi seguitatori, che di tanto più si allontanavano dalla verità della cattolica dottrina, di quanto più delle loro forze si confidavano. Se l' anima creata libera, era capace, secondo loro, da sè, di tutto il bene; se la natura faceva sua la virtù, non adunque essa nasceva indebolita e caduta. Il principio della libertà dell' anima era il fondamento della morale; ma la fede nel divino aiuto, lo sforzo per meritarlo, e la speranza di conseguirlo era il legame del culto. Sotto il nome adunque della libertà e della grazia era la quistione di tutto il cristianesimo.

§. 210. Nel medesimo tempo, condotto dalla sua indole meditativa a combattere senza tregua, incominciò col trattato

della grazia una controversia, che divenne il titolo principale e l'arma, che signoreggia la sua teologia. Nè un subbietto di contemplazione era più acconcio alle due potenze della sua natura, la sagacità cioè metafisica e la tenerezza del cuore. In virtù dell'una metteva egli nella quistione il sottile ingegno, e coll'altra a Dio si levava con quegli slanci di confidenza e d'amore, che la scienza non dà. Egli filosofo mistico, di quanto più studiava l'uomo, di tanto più sentiva la necessità del divino aiuto, e voleva che l'anima, cui non trascina la prescienza di Dio, gli fosse obbligata sì dell'essere sostenuta dalla sua grazia, come dell'esser libera.

§. 211. Non è però maraviglia che nelle premure e sollecitudini di vescovo, e nella calma del convincimento, mantenesse l'indole d'indagare e specolare della sua giovinezza; per il che sempre uni la metafisica colla fede, e sempre i suoi dettati recheranno ad ammirazione i più famosi filosofi ed i sommi teologi. Non solamente posei a cercar l'idea nell'umana intelligenza, ma e la similitudine di Dio, considerando il mistero della natura divina nelle unite ma distinte potenze, che sentiva e vedeva nell'anima, e sì nell'intima scienza, che ella ha in sè e nel pensiero, che produce colla parola. Mentre che combatteva co' pelagiani, i resti gagliardi pur combatteva dell'arianesimo, e scrisse un trattato sul domma della Trinità che aveva difesa con fede non meno viva, ma con altro modo di linguaggio, Ilario di Poitiers, e ne riempi una buona parte d'una preziosa analisi delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo. L'intelligenza, diceva egli e mostrava, conosce sè e si ama, e cotale conoscenza ed amore non rompono l'unità, essendo condizioni inseparabili; di guisa che l'anima, la quale intende a ciascuna di esse, rimane indivisibile, e l'idea, che ad un tempo concepisce nelle cose spirituali, essendo conforme ad una verità necessaria, è come un verbo eterno, che ella incarna. Di questo modo Agostino riformò al divino principio la quiddità della scienza, alla Trinità ritraendola e all'Incarnazione del Figliuolo di Dio.

§. 212. Due scuole cristiane già dal secondo secolo si posero in mezzo alle persecuzioni, la scuola orientale e l'occidentale. La prima, che principiò in Alessandria, dov'era la

celebre accademia, nella quale insegnavasi di filosofia, secondo pagani, prese la fede per oggetto delle speculazioni, e di questa via divenne scuola di filosofia cristiana. A Panteno, antico filosofo stoico, il quale ne fu il primo maestro, succedette Clemente nativo d'Atene da genitori pagani, ed era molto dottissimo in lettere, ed aveva già fatti prima della sua conversione lunghi viaggi per la Grecia, per Italia, in Palestina e in altre parti d'oriente. Successegli Origene, nato in Alessandria e uno de' suoi discepoli; gli scritti però del quale sono macchiati di alquanti errori, quantunque in sul morire confessò la vera fede. La scuola occidentale pigliò a difendere le verità cristiane, dimostrando nel medesimo tempo le falsità del gentilesimo e delle dottrine de' filosofi con una dialettica, che metteva alle strette, e per argomenti presi dall'istoria. Ne salirono in grande fama, tra gli altri, sant'Ireneo, vescovo di Lione, il quale combattè in modo particolare e con sottile ironia gli errori degli Gnostici; Tertulliano, prete di Cartagine, e difensore eloquentissimo del cristianesimo; san Cipriano, vescovo di Cartagine, celebre da prima come retore pagano, e di poi famoso per la sua pietà, e diè il sangue per la fede cattolica. Si trovarono le due scuole, in processo di tempo, riunite più che in altri, in sant'Agostino.

§. 213. La lingua e l'arte dell'eloquenza mantennesi più nel gusto ed in fiore presso de' padri greci, che de' latini, e il Crisostomo, il Nazianzeno, e il magno Basilio andarono fra tutti per la maggiore. Trassero costoro di servitù del paganesimo, e le riformarono al divino principio, le forme bellissime d'Omero, di Platone e Demostene, negli splendori delle quali incarnarono la parola di Gesù Cristo, come chi ad una musica udita in gioventù, congiunge i concetti e gli affetti dell'età matura. I padri latini sono più ricchi d'umana e divina scienza, e l'umana è alla divina ravviata in più bel modo. Il tesoro n'è ricchissimo, fra tutti gli altri de' primi secoli, in sant'Agostino, il quale nello stile insegnativo è meraviglioso d'un'eloquenza viva di lumi dell'ingegno, e di lampi della verità senza le pompe dell'arte. Ma sì i dettati dei padri latini, come de' greci, onde la chiesa trionfò del paganesimo, de' suoi fi-

losofi, delle volgari favole e delle eresie, vivranno più che gli scritti de' famosi oratori e sapienti d' Atene e di Roma, e bene a diritto; perchè la causa della chiesa, quella è anche dell' umanità, che è più durevole e più conta che la causa d' un cittadino e d' una repubblica, e gli umani acquisti un niente sono appetto all' uomo e alla sua rigenerazione co' meriti e la grazia di Gesù Cristo per via della chiesa, che, mentre rende in bella e beata concordia tutta l' umana famiglia, mette alle cittadinanze di paradiso.

§. 214. I solitari della Tebaide a poco a poco si riunirono in conventi, e non andò guari che molti ve ne ebbero anche nella Numidia e in altre parti, ma non vivevano a certa e comune regola, e molti monaci senza appartenere a uno, o ad altro convento, vagavano di luogo in luogo, dandosi tempone. Il che forte dispiacendo a sant' Agostino, diedesi con ogni studio e zelo, colla voce, coll' esempio e cogli scritti a chiamarli alla cella in orazione e contemplazione, e dettò per tutti la regola del vivere alla monastica. La quale in poco d' ora si distese per tutto l' occidente, e già ottanta monaci accompagnavano alla sepoltura le reliquie del vescovo di Turone, discepolo d' Ilario, san Martino. Era l' Italia di que' dì in assai parti insalvatichita di boschi e foreste, abitate da uomini, che sentivano dei luoghi, e più imbestialivano del culto di feroci e nefande divinità, e dove le selve finivano incominciavano terre paludose. Tra que' boschi, nelle valli e in cima a' monti si posero conventi, i cui monaci intendevano alla vita di Marta e Maddalena. San Benedetto salì con una mano di discepoli in vetta a Montecassino, e quivi, distrutti gl' idoli, consacrava gli altari, al vero Dio intitolandoli e alla Vergine Madre, e convertite alla fede le masnade delle selve, con esso loro pregava in grande fervore, e con loro tornava i boschi in vigne e oliveti, che allato alla chiesa e al convento crescevano e fiorivano come le palme intorno alla cella di Paolo e d' Antonio. De' discepoli di san Benedetto altri andavano quà e là per Italia, dove le acque stagnavano, e i Mantovani a loro hanno obbligo delle lagune ridotte a campi; san Mauro prese luoghi in Francia,

e altri in Inghilterra e in Germania; sicchè in breve tempo in assai parti dell' Europa bene cento quaranta asili erano di monaci, i quali stavano in ferventi orazioni, e alla lampana della chiesa scrivevano libri amorosi della fede e legge di Cristo, e si studiavano di conservare i volumi dell' arte e della scienza greca e romana, onde per loro in quelle parti fiorì la civiltà. I barbari, che venivano giù a bottino e andavano a' monasteri per far pieno il sacco, presi dalla santità de' luoghi e de' cenobiti, della natia ferocia si spogliavano, e con loro si acconciavano a coltivare le terre, unendosi ad un tempo con essi al celeste canto, onde la chiesa dall' occidente rispondeva alla salmodia dell' oriente, come l' un di coll' altro e l' una notte coll' altra fa coro, laudando e ringraziando Dio d' essere uscita vittoriosa così dalle prove del sangue, come delle eresie.

LIBRO TERZO

IL PONTEFICE

CAPO I.

Preambolo.

§. 215. Mi pareva ogni ora mille anni di venire a questo libro, come all' ultimo passo inverso il sepolcro di san Pietro, del quale il pontefice romano è successore, e il desiderio mi ha fatto sembrare lungo il cammino. Ma ora veggio che poco in molto tempo ho caminato, massimamente perchè, essendo io entrato, non fa ancora sei mesi, in questo pellegrinaggio, ebbi trovato da principio per via un ingegnoso giovanetto con un gentil fanciullo suo fratello, orfani di virtuoso padre, e mio dolce e carissimo amico; i quali si mi misero pietà, e si mi parve che, prendendomene cura e pensiero, mi dessero bel modo di mostrare un segno di gratitudine al loro materno e amorevole nonno, che mi ha fatta la carità del vitto e della stanza, e d'allora in poi, quantunque pellegrino, mai da loro, meco venendo, non mi sono allontanato nè della compagnia, nè dello studio. Per la qual cosa è avvenuto che mi sono ridotto a scrivere questo terzo libro nel mese, nel quale bisogna che il pellegrinaggio abbia termine; da poichè vedendo che non avrei avuto agio di distenderlo, come sarebbe stato necessario, ho dovuto spendere non pochi di a smagrar il primo e secondo libro di quelle cose, che nel terzo, per mancanza di tempo, avere non potevano rispondenza. Senza che mi si è in parte

scemato il conforto a camminare, perchè un pellegrino, che veniva di conserva e mi faceva animo e onore, non essendogli bastato il tempo a ritrarre una delle ricche e belle cose, che ha ne' tesori della mente, rimase indietro di buon' ora, preparandosi a venire un altro anno con preziosa e più compita offerta. Mi conviene adunque di fare come quell' agricoltore, che, essendo giunto a sera, e avendo tuttavia innanzi molta messe, la miete quasi alla rinfusa, e di quelle non si cura che gli cadono di mano.

CAPO II.

Concetto del Pontefice

Il pontefice, questo capo venerando, che mette e diffonde per tutto il mondo fede e carità, ed a cui ricorrono da tutte le parti gli amori degl' intelletti e de' cuori; questo centro maraviglioso, questo sole dell' umanità, che trae a sè raggiando luce e amore, e senza di cui l' unità del genere umano, in Cristo ricominciata, sarebbe stata senza principio e forma vitale, come senza centro l' universo non sarebbe armonia; questo perno immoto delle mobili ruote del tempo, che sfolgora intorno la sua virtù; questo sole miracoloso, di cui le genti, che aprono l' occhio dell' intelletto al raggio della sua luce, ed il cuore al fuoco della sua carità, sono bella e reale dimostrazione; perocchè, quantunque divise dal tempo e dallo spazio, sono tuttavolta per lui sì ridotte a unità, che paiono un solo uomo; e le genti, le quali gli chiusero e mente e cuore, pure lo dimostrano; da poichè, sebbene unite di tempo e di spazio, appariscono ciò non di meno solitarie, divise e pugnanti fra loro; di modo che l' intera umanità, sotto l' una e l' altra forma, rende solenne testimonianza di questo sacro ed augusto capo, di questo centro, che al mondo è; è a noi vicino, anzi in mezzo di noi, in Italia (1).

(1) Enrico Attanasio. Del panteismo. Napoli tip. d' istruzion degl' accattonecelli 1865.

CAPO III.

Il pontefice è forma dell'unità, dell'università della chiesa, e solo può essere anche di quella degli ordini civili.

§. 217. La chiesa è di sua natura universale, essendo da Gesù Cristo istituita, affinchè custodisca e applichi il tesoro della redenzione, che fu a pro di tutto il genere umano. E bisognava che fosse visibile, perchè ognuno la potesse conoscere per ricevere da lei il prezzo del riscatto, e il modo di tornarselo a frutto di vita. Ma l'università domanda e vuole l'unità; da poichè ciò, che è molti, è diviso, e ciò, che è diviso, è di necessità particolare. L'universale dunque vuole un centro, a cui tutte le parti si riducano e si uniscano insieme, e dal quale ricevano direzione e potenza. La chiesa cattolica senza un centro non sarebbe una, ma molte, e però, secondo gl'insegnamenti di Pitagora, bruttezza, disordine, errore e peccato. La chiesa è un corpo di molte membra, e non tutte hanno un medesimo atto, è il corpo mistico di Gesù Cristo. Ma ogni corpo, come dice san Tomaso (1) dee avere un capo, e questo capo venerando e visibile è il successore del Principe degli apostoli, il romano pontefice in pienezza, come lui, di podestà, perocchè dal capo si devono diffondere gli spiriti vitali in tutte le membra.

§. 218. Nella chiesa cattolica per mezzo del sommo ed augusto capo gli uomini sono insieme uniti di fede e di carità, e ciascuno ordisce e tesse con ordine maraviglioso l'opera della propria salvezione, come le membra del corpo umano, che traggono dal capo la virtù di muoversi, e di fare il proprio officio. Senza del quale venerando capo la chiesa non solo cadrebbe in divisione, e però in iscompiglio di molte, ma farebbe eziandio orrore, come lo mette il tronco di Beltramo, che Dante rappresentò colla testa in mano a guisa di lanterna, che

(1) *Ubi est unum corpus, necesse est ponere unum caput.* 3. P. vc l. I. q. VIII. ad 4.

altrui giova e non a chi la porta, e come lo mettono le chiese degli eretici, le quali si hanno reciso il capo, e se lo portano in mano in trionfo del loro parricidio; e mentre che sono rimaste all' oscuro, fanno altrui lume, velenandosi dal loro stato sempre più la necessità di mantenersi uniti col capo, per non essere tralci divisi dalla vite, e destinati ad ardere, come sono gli eretici, la cui fede, perocchè è ridotta all' umana, non basta a salute, e andando di errore in errore, e di divisione in divisione, menano finalmente anche l' umana compagnia in rovina.

§. 219: La chiesa dell' antico testamento, figura e simbolo della chiesa del nuovo, aveva un centro, e capo, onde era tra sè unita. Tutte le sinagoghe dentro e fuori la Palestina, in quasi tutte le parti del mondo tra gli ebrei detti della dispersione e tra' proseliti, erano le une e le altre in attinenza, perchè in attinenza coll' unico sommo sacerdote, capo e monarca di tutte, il quale raffigurava il principe, che un dì avrebbe sostenuta e governata la chiesa universale del Redentore; il che è sì chiaro e manifesto, che gli stessi eretici lo vanno confessando. Gli ebrei, diceva Calvino, sempre in mezzo a' gentili, avevano un sommo pontefice, acciocchè da lui tenuti nell' unità, non si lasciassero andare nell' idolatria (1); e i centurioni dicevano che nella chiesa del popolo eletto era per divina legge un solo sommo sacerdote, a cui tutti dovevano ubbidire (2). Vero è che Calvino disse che nella chiesa cristiana, perchè si distende in tutto il mondo, è cosa alla ragione contraria che siavi un capo. Ma questo dimostra quanto l' errore fa velo all' intelletto, non facendo vedere sì la natura della chiesa secondo l' ordinamento di Cristo, e sì le disposizioni della mente e del cuore umano al male della divisione inclinato per

(1). *Debit enim unus populus indigorum, obsessus circumcirca ab idololatriis, habere unum summum pontificem, qui omnes in unitate contineret, ne variis religionibus distraheretur.*

Lib. 4. cap. 6. instit.

(2). *In Ecclesia populi iudaici unus tantum erat lege divina sacerdos summus, quem omnes cogebantur agnoscere, eique parere.*

Cent. 1. lib. 1. cap. 7.

la superbia d' origine, e però sin da' primi templi furono scismi ed errori, e nella università è più facile che nascano. Così egli accade ad umiliazione degli eretici, e ad ammonimento e guardia de' cattolici, che chi sente di scemo della fede, senta anche d' intelletto.

§. 220. Maravigliosi di maraviglia d' unità e università sono gli ordini della chiesa, i quali l' un nell' altro mettendosi, tutti fanno capo ad uno, dal quale nascono, e da cui partendosi, la distendono fra tutti i popoli, come i circoli, che dalla pietra gittata nel lago, l' un nell' altro si allargano sino agli orli, donde, poichè gli hanno lambiti, al loro centro ritornano, e cogli altri, che vengono, si baciano. Nella chiesa cattolica il popolo ha un centro e un capo nel parroco, i parrochi nel vescovo, i vescovi nel metropolita, i metropolitani nel patriarca, i patriarchi nel sommo Pontefice. Il primo anello di questa maravigliosa catena è in cielo nelle mani di Gesù Cristo, e tien l' ultimo in terra il suo Vicario, e ne lega la nave nel porto della salute a piè del monte, dove sflogora di luce il faro, che fa lume a tutti i naviganti nel mare tempestoso di questa vita. Ma la catena, quando gli eretici ne infrangono uno, o altro anello, cade per loro in pezzi per terra, de' cui rottami il padre dell' eresia se gli lega a' piè, trascinandoli a rompere in mare, perchè vadano seco in profondo a perdizione.

§. 221. Le repubbliche, i reami e gl' imperi di tutto il mondo non sono di certo un solo corpo, perchè non si lasciano avere un capo da cui si generino, e traggano quegli spiriti, che insieme li leghino come tante membra insieme. Nè a questo possono venire durevolmente in forza del mero ordine civile; perocchè la natura, quantunque intenda all' unità e università di tutti i popoli in una sola famiglia, fu indebolita dal peccato d' origine. Bisogna dunque che ci vengano per virtù d' una podestà sopra dell' ordine naturale, e d' una fede che vince il mondo; e però fa di mestieri che nella chiesa al tutto si riformino; unendosi al suo augusto capo, il quale dee riformare al divino principio non soltanto i singoli uomini tra di loro, ma eziandio affratellare i popoli, togliendo per merito della fede e della grazia la ruggine e l' odio, che entrò fra di loro per quel di Ada-

mo, a cui diè forme e culto il paganesimo. Può adunque il solo pontefice esser forma dell' unità e università dell' umana famiglia anche negli ordini civili.

CAPO IV.

Leone terzo incoronò Carlo magno per riformare i popoli nel grembo della chiesa al divino Principio. Provvedimento e costanza di san Gregorio settimo contro del quarto Arrigo, che voleva disformare la chiesa a posta dell' imperio.

§. 222. L' imperio non cercava l' unità, l' università e la perpetuità nell' unione colla chiesa, e camminava di gran passi per contrario a separarsene del tutto per la via aperta dall' eresia, che divide le membra dal corpo mistico di Gesù Cristo, come la falsa madre voleva del figliuolo innanzi del re Salomone; sicchè più andava in fasci e più veniva a mano de' barbari. Per la qual cosa il pontefice Leone terzo entrò per divina ispirazione nel disegno di risuscitare il romano imperio per fare delle umane comunanze, la cui anima fosse la chiesa e il corpo la città, sperando che l' occidente colla civiltà cattolico-latina avesse poi a vincere la barbarie dell' oriente, e riaccendendosi colà, donde venne il lume della fede, e dove nasce il sole della natura, si facesse nella chiesa di tutti i popoli d' occidente e d' oriente una sola famiglia. Ritrasse adunque la spada della civil podestà dalle mani de' greci imperatori, a cui il pontefice san Silvestro l' aveva data in quelle di Costantino, e posela nella destra del magno Carlo, quando la mattina di Natale dell' ottocento all' altare di san Pietro lo incoronò sopra a tutte le repubbliche e i principati imperatore del sacro romano imperio. Il qual Carlo magno fu da Dante commendato nel sesto del paradiso, perchè, quando il dente longobardo diè di morso nella santa Chiesa, ei la soccorse, e le restituì l' esarcato di Ravenna, toltole da Desiderio (1).

(1) E quando il dente longobardo morse
La santa chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo, la soccorse.

§. 223. Tempi indi vennero che gl' imperatori, poichè vennero per la chiesa in gran potenza, e da lei riceverono lo splendore, si volevano legare la verga d' Aronne al loro scettro, e facevano come que' corpi, che, avvicinati al sole, se ne tornano indietro tutti criniti a spavento delle moltitudini, e via via allontanandosi più si perdono nell' oscurità. Aveva il quarto Arrigo imperatore le mani nell' elezione de' pontefici, e riducevasi in feudi i vescovati, obbligando i pastori delle anime o a convertire in lance e spade i pastorali, per combattergli allato nelle guerre dell' impero, o a perdere il tempo a scialacquare le sostanze nella loro corte, bauchettando, e vivendo splendidamente a danno delle miserelle plebi cristiane. Si levò a difesa della cristianità Gregorio settimo, pontefice di grande e costante cuore, e riprese e tolse ad Arrigo la spada dell' imperatoria potestà per darla ad altrui; di che si accese una forte guerra, che sostenne senza mai pigliarsi un riposo nella buona fortuna, e lasciarsi cadere dell' animo nella malvagia. Ecco, disse colà sulle rive del mare di Salerno, io muoio in esilio, perchè ho combattuto per la giustizia e la libertà della chiesa. Di molto l' aiutò la contessa Matilde, ultima erede de' marchesi di Toscana, la quale tutto lasciò alla chiesa (1). Dante la ripose nel paradiso terrestre in cima al monte del purgatorio, e la sua musa nel vederla si rivestì di nuovi e soavi spiriti, e s' ingemmò di tutte le grazie della bellezza (2).

- (1) *Propria clavigero sua subdit omnia Petro
Janitor est celi suus heres, ipsaque Petri,
Accipiens scriptum de cunctis Papa benignus.*
*DONNIC, lib. 2. cap. 1. et in relation. de Thesaur.
Canus. Eccles.*

Anno autem dominico Incarnationis 1077. Matilda, comitissa Ligurie et Thuscie, iram imperatoris Enrici sibi infesti metuens, Liguriam et Thusciam provincias Gregorio Papae, et sanctae romanae Ecclesiae devotissime obtulit.

Petrus diac. cassia. contin. Leon. est. lib. IV. 48.

Ved. Memorie della gran contessa Matilda restituita alla patria lucchese da Francesco Maria Fiorentini. Lucca MDCLVI. lib. II. 181.

- (2) Purg. XXVIII.

CAPO V.

Il Pontefice genera nel grembo della Chiesa gli ordini religiosi in mezzo al popolo per riformare a Cristo ogni maniera di persone, e servirgli nell' umanità languente.

§. 224. Mentre che i pontefici si adoperavano che gl' imperatori non disformassero dalla chiesa i reami e i principati, i ducati e le baronie sopra a cui distendevano in qualche modo lo scettro; mentre che erano anima delle repubbliche, i cittadini delle quali si radunavano a consiglio nelle cattedrali, fiorendo accanto a qualche santo, e pigliavano a regola e governo le decretali; in cui molto era entrato di quello delle romane leggi, quando erano uscite d' autorità, e se n'era perduto il codice, e veniva il Decreto insegnato pubblicamente negli studi principali; e mentre che riprendevano i principi non soggetti agl' imperatori di qualche loro inimicizia contro la santa Sedia, e del mal governo de' loro popoli, come di questo Il Voigt, quantunque protestante, rende a' pontefici, e particolarmente a Gregorio settimo, provata e solenne testimonianza di lode, essi generavano in grembo della chiesa gli ordini religiosi nel mezzo del popolo, per riformare a Cristo ogni maniera di persone nelle case e nelle capanne, nelle botteghe e ne' campi, e servirgli nell' umanità languente.

§. 225. Nello sfacelo del latino impero, che morì di debolezza sotto il suo peso, sopra il caos, che ne nacque per quello, che rimasto era del paganesimo, si raggirava lo spirito della chiesa, come lo Spirito di Dio batteva le ali sul caos degli elementi, come la gallina sopra le ova per fecondarle, a fine di trarli a ordine di bellezza. I miseri abitatori delle terre per non perdere la vita, o per non comprarla a troppo caro prezzo, a stormi fuggivano su per le cime de' monti, condotti il più delle volte da un fraticello colla croce inalberata, e quivi in piccola ora nasceva colle loro mani quasi a miracolo un monastero, e quivi accanto essi ponevano le capanne, che indi si convertirono in casali e borgate. Ammaestravano i monaci della celeste dottrina quelle miserevoli plebi, a cui pareva di stare al sicuro all' ombra della

chiesa, e dall' umile cella andavano a opere di cristiana misericordia a chiunque pativa. Il pontefice generò nel seno della chiesa gli ordini e le compagnie del riscatto, e i fratelli correvano a redimere i cristiani, fatti schiavi, di mano agl' infedeli, e dove non bastavano gli averi, andavano in luogo loro ad opere di giumento, e a qualsivoglia altro vilissimo officio e fatica. Partori l' ordine degli ospidaliери, quelli de' cavalieri del tempio, e tanti altri, quanti sono i bisogni dell' animo e della persona. Quando, o di contra ai conventi, o sulle vette de' colli, che vi davano sopra, furono edificate le castella, i cenobiti andavano a riprendere il barone dove fossesi fatto tiranno, e ingiurioso d' ignominie alle plebi miserelle, che si erano viste crescere sotto i loro occhi. La donna del barone, guadagnata al culto della Vergine da' cenobiti, usciva del castello umile e pia a consolare co' dolci modi e i mansueti sembianti i miseri e afflitti vassalli, portando pane all' affamato, pezze e fasce all' ulceroso, e vestiti a' nudi; e lodata e benedetta da tutti come angelo di paradiso, ritornava al castello. Dove, ponendosi mezzana tra le plebi e il marito, lo accendeva di compassione inverso i poverelli, e movealo a difendere le vedove e i pupilli, ed ogni altra maniera d' uomini, che, per cessare persecuzioni, si riparavano nelle sue terre. Per la riverenza grande, che di questo le avevano gli onorevoli cavalieri, anche le altre donne si levavano a dignità dall' avvilimento e schiavitù, nella quale erano cadute per barbari costumi del paganesimo.

C A P O VI.

L' ordine di san Francesco e di san Domenico. San Tomaso riformò al divino principio il silogismo e il modo della scienza.

§. 226. Il mondo era si fatto, che i pochi ricchissimi non facevano nissun caso del resto dell' umana famiglia, che vil plebe chiamavano per la superbia, che tuttavia durava della pagania; che aveva posta fra gli uomini la schiavitù, riducendoli nello stato di cose a baldanza de' loro padroni;

onde i poveri ed i ricchi si guardavano alla traversa, e nella turpe miseria turpissimi vizi si generavano amici delle eresie. In quel mentre il pontefice per mano di san Francesco pose l'ordine dell'altissima povertà, mostrando ne' poverissimi di tutto esempi nobilissimi di virtù agli occhi de' ricchi. Tostamente que' di vennero che le donne delle castella e le regine facevano in ginocchioni la limosina ai miserelli, e ricevendo costoro da' ricchi la carità, gli avevano in conto di ministri della provvidenza, e volevano loro ogni bene. Delle virtù di san Francesco e de' suoi discepoli, e del pro che fecero all'universale, prendendo i luoghi in ogni parte, ne son pieni bellissimi libri. Per il che l'Alighieri con versi maravigliosi di dolcezza e bellezza, per bocca di san Tomaso, cantò della mirabil vita del famigliare di Dio, dello sposo della povertà, di quel serafino in ardore di carità, e non voleva che si dicesse d'Ascesi, ma che oriente si chiamasse il luogo della sua nascita. Cantò del bene che egli e i suoi discepoli fecero alla chiesa ed al mondo nell'ordine, approvato prima da Innocenzo, e poi da Onorio (1).

§. 227. Dal corrompimento del cuore molte eresie nacquerò, molte delle quali si vergognò anche la santa natura, e tra le altre quella si fu degli Albigesì, che andava di gran passi distendendosi per le Gallie, per le Spagne e l'Inghilterra. Iddio, che manda il rimedio secondo il male, mise il suo spirito in Domenico della fortunatà Callaroga, per le cui mani il pontefice, pose il maraviglioso ordine, dal quale poi derivarono diversi rivi, che rigano l'orto cattolico. Dante Alighieri cantò per bocca di san Bonaventura un bellissimo canto, laudando e benedicendo Dio in quello splendore di cherubica luce, che fu san Domenico, il quale, domandata licenza al pontefice di combattere per la fede, si mosse coll'ufficio apostolico; e quasi torrente, che da alta vena è premuto, percosse negli sterpi eretici colà più vivamente, dove maggiori erano le resistenza. Le quali parole

(1). Parod. XI

non significano soltanto la missione contro gli albigesi, ma, come dice Giambatista Giuliani, l'ufficio ancora d'inquisitore dell'eretica pravità (1).

§. 228. Figliuolo dell'ordine di san Domenico si fu Tomaso d'Aquino, lume splendidissimo d'ingegno e di scienza, stella anzi bellissima di celeste splendore, che non avrà mai tramonto, ed a cui tutti rivolgeranno l'occhio dell'intelletto, che vorranno illuminarsi e ricrearsi delle prove della divina dottrina. Del sillogismo, argomento della ragione, la quale è un lume, che da Dio viene per via della natura, arte sua, si servirono, tirandolo in falso, i pagani e gli eretici, per rivestire della sua luce gli errori e le eresie. Il sillogismo, che andava adunque errando nella dura schiavitù delle tenebre, aspettando chi ritraesselo al chiaro per riformarsi al divino principio, fu riformato da Tomaso d'Aquino, il quale condusselo colle pure e veraci sue forme a dimostrare la verità della divina dottrina a modo di scienza. Per grazia, e per quell'amore, che la verità di sè mette all'intelletto, e fa sì che vogliasi difendere al possibile la verità amata da ogni ombra, egli seppe vedere e mandare in dileguo molto tempo innanzi assaissime delle tenebre, che hannole mosse contro per falso argomento gli eretici. Ascoltò fra' tedeschi Alberto magno, il quale, udendo che i discepoli davano all'italiano del bue, perchè soleva ruinare il cibo del maestro, disse che quando avesse rugrito, sarebbesi fatto sentire da un capo all'altro della ter-

- (1) Addimando, ma contro il mondo errante

Licenza di combatter per lo seme,
Del qual ti fuscian ventiquattro piante.
Pol con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, che alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer pol diversi rivi:
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

PARAD. XII. 40-103.

ra. Insegnò nella Sorbona, dove andavano e venivano a imparare da ogni parte i più chiari intelletti, e quando si morì in santità, i cittadini di Parigi, intitolatogli un tempio, trassero a moltitudini a moltitudini incontro ad un suo braccio, che portavasi in reliquia colà, dove insegnò, facendo sì gran festa che non mai tanta a' famosi vincitori, che riducevano popoli in servitù della Francia; laddove egli traeva a libertà gl' intelletti dalla schiavitù dell' errore, rischiarandoli della luce di paradiso.

C A P O VII.

I guelfi e i ghibellini. La chiesa combatteva, accioccò i popoli, stretti con essa ne' loro reggimenti si riformassero in fratellanza al divino principio. La bolla di Bonifazio UNAM SANCTAM.

§. 229. Nacque appresso a que' di una disputa e una guerra, e la disputa cadeva sopra le due spade, che Dio pose nella cristianità, sulla podestà cioè spirituale nelle mani del pontefice, e sull' uso della temporale in quelle dell' imperatore. E poichè Dio ha dominio sopra quelli eziandio, che non lo conoscono ancora, dicevasi che non solamente ogni cristiano è sottoposto all' una e all' altra, ma e il papa e l' imperatore hanno legittima autorità anche su' principi ed i popoli di poco scoperti, e non anche venuti a fede e civiltà. Sicchè la divisione della cristianità in principati e repubbliche, senza che fossero i loro consoli e re uniti insieme, come tante diverse membra in un sol corpo, il capo del quale fosse l' imperatore, sarebbe venuto ad essere una cosa tanto ingiusta e mostruosa, quanto se la chiesa fosse partita in vescovati senza del papa.

§. 230. La disputa era tra' guelfi e ghibellini, e i guelfi in due maniere si dividevano. Quelli della prima stavano contenti a dire che l' imperatore aveva dal pontefice la civile autorità, e faceva al caso l' elezione e la riprovazione di Saulle fatta da Samuele, ed essendo il papa capo della cristianità, i re ne dovevano esser le braccia, ond' egli vien

unto nella testa e costoro si ungevano nelle braccia (1). La cosa insomma tornava a questo che Gesù Cristo diede a Pietro, ed in lui a' suoi successori, due spade, la spirituale, ovvero la podestà delle somme chiavi, e la temporale, ma come in custodia insino alla conversione de' gentili. Per il che il pontefice san Silvestro la rendette a Costantino quando si convertì alla fede, e poi Leone diedela a Carlo magno, trasferendo da' greci nella nazione germanica l'imperio del mondo. I guelfi della seconda maniera più oltre procedevano, dicendo che di santa ragione conveniva che la spada d'imperatore stesse col pastorale in mano del pontefice, acciocchè, l'uman genere, essendo le due podestà in una sola mano, anche ne' civili reggimenti di principati e di repubbliche venisse senza contrasto per via del pontefice a unità, verso cui di loro natura corrono tutte le cose, che hanno del vero e bel buono. I ghibellini volevano che venisse per via dell'imperatore.

§. 231. Dante Alighieri nacque di padre guelfo, e guelfo crebbe, e quando fu acconcio dell'animo e della persona, di quello con tutti gli studi, di cui a que' di lavoravasi l'ingegno, e di questa colla fatica, uscì in pubblico a pro della città e del comune, e desiderando come guelfo che l'Italia massimamente venisse a unità di reggimenti per via del pontefice, e non dell'imperatore, andò contro l'esercito d'Arezzo, divenuta ghibellina, tra' feditori condotti da Vieri de' Cerchi nella battaglia di Campaldino, riputata dal Villani una delle più ordinate e meglio sostenute di quante furono a quel tempo in Italia, e fu a oste co' lucchesi e col resto de' guelfi di Toscana sotto le mura di Pisa e all'assalto e alla presa del castello di Caprona. Diede poi in Ghibellino, ed essendo in Firenze venuti su quelli della parte contraria, fu co' principali della sua condannato negli averi e all'esilio, donde scrisse all'imperatore Arrigo settimo, pregandolo e persuadendolo che più non ponesse indugio a venire, e a tutti i principi e popoli italiani, perchè gli andassero festevoli incontro, pensandosi che lo sposo veniva a nozze coll'Italia.

(1) Cap. un. x. de sacra unct.

§. 232. Non voleva però che l'imperatore si togliesse i reggimenti degli altrui principati e delle repubbliche, ma soltanto che egli avesse un alto dominio per tenerli tutti a concordia. Come similmente, sebbene volesse che si fatta podestà imperatoria non stesse in una mano con quella delle somme chiavi, o, come dice, la spada col pastorale, non voleva si spogliassero i pontefici della loro podestà sopra le terre del patrimonio della chiesa; il che io dimostrai, non ha guari, in quel mio commento (1). E quantunque si mettesse a voler provare che l'imperatoria podestà venisse non dal pontefice, ma senza mezzo da Dio, voleva non ostante che l'imperatore avesse ordine col pontefice di minore al maggiore. Se nel poema se la piglia con alquanti pontefici del suo vivente, e mena loro la croce addosso, nol fa perchè fossero signori delle terre del patrimonio di san Pietro, ma perchè impedivano che l'imperatore corresse il palio a briglia sciolta.

§. 233. Il pontefice, col quale più se la piglia, si fu Bonifazio ottavo di magni spiriti, quale i bisogni de' tempi domandavano. Venne con lui più alle brutte, perchè egli più fermava i voli all'aquila imperiale, che si voleva posare, ovunque volava, ne' nidi altrui. Alberto tedesco, figliuolo di Rodolfo d'Asburgo imperatore, primo di casa d'Austria, si mise in luogo di Adolfo di Nassau eletto imperatore, e fu da lui ucciso in battaglia, ed egli poi morto di violenta morte dal nipote Giovanni d'Austria. Dal quale Bonifazio ritirò la spada dell'imperatoria podestà, e non gliela restituì che appresso a cinque anni, quando ne approvò l'elezione. Dissi nel commento che Bonifazio in quel mezzo, vestitosi un di all'imperiale, si fece portare innanzi due spade, volendo significare, che aveva in mano anche la podestà imperatoria. La qual cosa io lessi in un libro, il cui autore pure non si accorse che è una delle false, che si appiccano a quel glorioso pontefice.

§. 234. L'amor di parte fece all'Alighieri velo per modo all'intelletto, che uscì in ironie e vilipendi inverso quei

(1) La monarchia temporale del Romano Pontefice secondo Dante Alighieri. Lucca tipografia di G. Giusti 1845.

pontefici, che non stavano colle mani a cintola contro uno o altro imperatore, che voleva levar la mano a' pontefici nel ridurre i popoli a fraterno concordia, per la qual cosa Gesù Cristo a loro soltanto lasciò la podestà e la virtù. Ma sul conto della signoria de' pontefici sopra i beni della chiesa, se ne mostrò paladino a cotal segno, che, sebbene vituperi fuori di modo Bonifazio e Filippo il Bello, che avevano messe le mani insieme per guastargli il disegno d'un imperatore, che gli andava per il capo, pur non di meno, quando tra loro la ruppero, e Filippo fece imprigionare il pontefice, gli diè del Pilato e del ladrone, perchè nol saziò la morte di lui, indi a pochi di avvenuta, avendo, senza il decreto della chiesa, messe le mani, o, come dice, portate le cupide vele nel tempio, impadronendosi de' beni, che furono dell'ordine de' cavalieri (1).

§. 233. Bonifazio ottavo, quando le cose tra lui e Filippo il Bello, che gli voltò faccia, si erano fatte grosse, pubblicò una bolla, nella quale, in due parti distinta, fece più chiaro quello, che in altra avesse potuto altrui parere oscuro. Nella prima parte sono le prove che la temporale podestà de' principi viene da Dio per via de' pontefici, a cui Gesù Cristo, che ritornò a sè tutte le cose disviate dal peccato d'origine, lasciò ogni podestà, che aveva ricevuto dal padre, acciocchè essi nel grembo della chiesa ritornino gli uomini per singolo ed i popoli al divino Principio. Nella seconda è definito il domma che tutti di necessità di salute, sono al Romano Pontefice soggetti (2). E adunque di fede che i principi non possono far leggi contrarie a quelle del sommo padre e maestro della chiesa, le quali sono tutte a salute; sicchè dove le facciano, correggli l'obbligo di riprenderli cogli spiriti della carità non solo, ma e co' molli, che ha dalla podestà delle chiavi ricevute a pro di tutti. Ecco l'alcuna cosa, nella quale Dante, comechè voglia provare che l'imperatoria podestà viene senza

(1) Purgat. xx.

(2). BONIFACIUS OCTAVUS—Unum sanctam etc.

Extracrag. commun. Lib. I. de majorit. vit. et obedient. cap. 1.

mezzo da Dio, vuole che l'imperatore sia al pontefice soggetto, secondo la soggezione del minore al maggiore, del figliuolo primogenito al padre, essendo questa mortale felicità all'immortale ordinata; e vuole che, siccome la luna dal sole, così l'imperatore, perchè più virtuosamente adoperi e illustri tutto l'imperio, riceva dal pontefice il lume in abbondanza della paterna grazia, che gl'infonde la sua benedizione (1)

LA DIVINA COMMEDIA

§. 236. Il disegno del sacro poema, a cui pose mano il cielo e la terra, sebbene fosse incarnato nell'esilio, fu dall'Alighieri concetto quando era tuttavia guelfo; del che non pochi segni e argomenti sono manifesti nelle tre cantiche da me già toccati (2). Di alquante cose mi occorre di parlare della maravigliosa opera del poeta massimo, come del volgare da lui messo alle più difficili prove di arte, de' modi, che gli fece pigliare nello stile, del magistero della fede cattolica, onde prese i voli più alti e di altro. M'invena di farne discorrere a Basilio Puoti, già maestro di quella scuola, che del volgar nostro e dello stile fa tuttavia ne' di-

(1) *Quae quidem veritas ultimae questionis non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano Pontifici non subisceat; cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur.*

De monar. lib. III. capo 15

Quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicæ benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ubi splendor minoris luminaris illustret

Universis et singulis Italie regibus etc. Dante Aligh.

Sed bene ab eo (cioè dal R. Pontefice) recipit (cioè l'imperatore) ut virtuosius operetur per lucem gratiæ; quam in cielo et in terra benedictio summi pontificis infundit illi.

De monar. lib. III. cap. 4.

Illa igitur reverentia Caesar utitur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosius orbem terre irradiet

De monar. lib. III. cap. 15

(2) La monarchia temporale del R. Pontefice.

scepoli onore a Napoli, molto pratico del latino, quantunque non l'usò in dettare, forse perchè non gliene venne il destro, ma più del greco, di cui sapeva tutte le grazie e le maniere, e in un saggio, che di volgarizzamento fece delle istorie di Tucidide, mostrò come sapeva ritrarle secondo i modi del volgar nostro. E mi diletta che ne ragioni con Tomaso Vallauri, intendente sì del greco e sì del volgare, del quale ha fatto bella mostra in alquante novelle, ed in latinità maestro eccellentissimo. Io entrerò terzo fra loro per l'amorevole e grata memoria, che mi mantengo del Puoti, e per la riverenza, che ho pure al Vallauri grandissima, avendoli entrambi come maestri miei carissimi, perocchè io studio ne' loro aurei dettati, e ogni volta n'esco migliore.

C A P O V I I I .

Origine de' volgari. Come il toscano venne su, e si riformò.

§. 237. *Basilio.* M' avete dato nel desiderio, che da ieri in quà più ho di voi. Ho udito dire che il bel volgare non è figliuolo, secondo voi, del latino idioma, ed invece in parte gli è padre. Ditemene, di cortesia, qualche cosa; perocchè, amandolo io assai di puro amore, desidero ancor io non sia vero che ci nascesse d' adulterio fatto, come si dice, dai barbari colla lingua latina.

Giambatista. E della buona voglia, o maestro. Ma ecco uno viene alla volta nostra. È desso, è desso. Oh! cosa desideratissima; è Tomaso Vallauri.

Tomaso. L' umile cittadino di Mondovì è venuto in queste parti, o Basilio, a farvi onore.

Basil. Siete fior di cortesia. La stima e il bene, che vi voglio, non pate nè uguale, nè maggiore, che lo vinca. Fu resa giustizia al merito, quando il comune dell' illustre e antica città natale di Plauto, per le note, che avete principiate a fare alle sue commedie, vi mise tra' patrizi.

Tom. L' accademia della lingua si onorò e fecesi bella di voi. Mi gode l' animo che qui sia anche Giambatista, amico mio e non della ventura

Basil. E amico e difensore della mia scuola. Era meco entrato in discorso dell' origine del volgare.

§. 238. *Giamb.* Voi o Tomaso, ci potete dare molto di mano. Mi menerete adunque buono, o Basilio, che la lingua, la quale nacque in Roma, fu generata di mescolanza dagl'italici volgari dei fuorusciti, che da' vicini e diversi piccoli popoli vi si ripararono.

Basil. Bene sta.

Giamb. L' Etruria arrivava di que' di alla sponda del Tevere, e fra le prime tribù una ve n' ebbe di etruschi detta lucerina.

Basil. È istoria.

Giamb. Nè avete voi bisogno che io vi provi come la lingua latina si raffinò e si divise per tempo in nobile, che fu in uso tra' patrizi, e in ignobile, che rimase alla plebe, e molto partecipava co' volgari.

Tom. Si fatta divisione di ordine e di linguaggio è manifesta, e andò sì oltre, che con diversi nomi si chiamavano le cose della plebe, e quelle de' patrizi. La vil casa, verbigrazia, del plebeo aveva un nome, e altro quella de' nobili, e un nome significava il cavallo della plebe, e un altro quello dell' ordine equestre. Non pochi nomi delle cose de' plebei, o erano al tutto i medesimi che quelli de' nostri volgari, o ne avevano molta somiglianza, e dice Varrone che la plebe parlava in sesto caso; il che vuol dire che terminava i suoi nomi in vocale.

Basil. Secondo quello, che lessi, già è gran tempo passato, in Varrone, e ora mi torna a mente, posso dire di certo che in Roma si mantennero in uso, massime tra la plebe, gli antichi parlari. A' tempi del più bel fiore della latinità, anche gli uomini più ragguardevoli, usando tra loro familiarmente, parlavano in altra guisa che alla nobile. I plebei cantavano tuttavia degl'inni che, se non erano quelli di Numa, a quelli erano molto somiglianti, e gran diletto prendevano di commedie in antichissimi volgari, de' quali continuavano a far uso nelle loro brigate, e più non erano intesi nella più parte nè da Varrone nè da Tullio. Ne parlari del volgo non ostante anche i nobili poeti venivano pescando alquante voci, e le ponevano con maestria nelle com-

melie e nelle satire, che, essendo acconcie a riprendere la plebe di qualche vizio, più le pativano.

§. 239. *Giamb.* Se dall' etrusco, dal sabino, dall' osco, dal volseo e da altri antichissimi parlari nacque in Roma di loro mescolanza una lingua, che tosto si divise in nobile ed ignobile, l' etrusco diè più di sè alla nobile. Dagli etruschi trassero da principio i romani, oltre l' intera legione lucerina, l' arte di fabbricare d' ogni sorta argomenti di guerra, come oggimai si può vedere in assai libri, l' arte di mettere a ordine le schiere de' soldati, di condurle a porre gli assedi e dare gli assalti, il modo e la pompa di menare il trionfo. Sino da' primi tempi, e appresso il compimento delle dodici tavole riceverono da loro la sedia curule d' avorio, il fascio delle verghe, da portare innanzi in segno di podestà, la guisa d' interpretare con auguri il piacere del cielo, e di render ragione, e ogni altra cosa, o simbolo d' onore, d' autorità e di religione, recata in mano de' patrizi, per mantenersi in credito e in riverenza. Quante volte ebbero di bisogno di ridurre in secco paduli, di dar corso alle acque immonde, di restringere laghi e fiumi, di levare a onor degli dei e della patria archi e templi, si mandava per maestri in su quel d' Etruria, secondo che dicono i latini istorici. L' andata in Grecia de' tre valenti uomini in cerca di leggi, io mi penso, come potreivi dimostrare, se qui ora fosse luogo e tempo, e gli fosse una mera finzione venuta in capo a' patrizi per ridurre più facilmente la plebe ad ubbidienza. Chè, entrata in sospetto contro i patrizi, per non lasciare più a lungo nelle loro mani ogni arbitrio e licenza, di forza e a furia domandava leggi chiare ed iscritte. E se mai sopra bel naviglio si partirono di foce del Tevere, dopo breve corsa, dettero la volta indietro, e approdaron ad alquante terre d' Italia, dove di patrie e ottime leggi non ci aveva penuria, ingannando per questo modo la plebe, a cui per loro non metteva bene si dicesse che erano consuetudini degli antichi popoli circonvicini, belle e ridotte in iscritto; acciocchè, almanco nell' interpretarle e mandarle ad effetto, avesse potuto aver luogo tuttavia la loro volontà; e l' egli è certo che le due ultime tavole furono compite colle leggi, o piuttosto colle costumanze degli etruschi ridotte a legge.

§. 240. *Tom.* Io so che ogni anno il senato mandava in quelle città, che non aveva ancora distrutte un drappello d'uomini più saputi a far tesoro di quanto ivi era in ammirazione d'arti, di scienze e di civili consuetudini prima che i patrizi avessero dati alle fiamme gli scritti etruschi per cancellare ogni memoria e testimonianza della loro civiltà. Gli amorevoli padri vi mandavano pure i figliuoli a studiare in lettere, e crescere in altre utili discipline; e dal cuor dell'Etruria andarono a Roma non pochi di que' padri, che poi dettero alle loro famiglie chiaro nome di senno e di prodezze. Or com' egli torna a buon argomento mancandone altri, a qual gente si debbono riputare le scoperte in arti, scienze e mestieri, il por mente al vocabolo natio, onde passarono ad altri popoli, così egli ancora si dee credere che più di tutti i volgari la lingua degli etruschi desse di sé parte alla lingua nobile de' romani colle voci, onde gli elementi della civiltà d'Etruria entrarono in Roma.

§. 241. *Giamb.* Se in Roma, anche quando la nobile favella era maestra di civiltà, e di sé faceva bella mostra nel senato e nel foro, e dava luogo di venire in fama e autorità, si mantennero non ostante vivi gli umili e antichissimi parlari del volgo, dovettero molto più durare ne' popoli di altre parti, i quali non presto, e solo dopo lunghe e accanite guerre si sottomisero; onde con mal cuore ricevettero la legge da' romani e la lingua, che la dettava. Nè i soldati, che Roma lasciava e mandava di stanza tra' popoli vinti, portavano tra loro la sua lingua nobile; da poichè erano di genti, che parlavano i propri volgari. Laonde non poté altro avvenire che delle voci degli uni entrassero negli altri, e per questo modo i volgari alquanto si mescolassero.

§. 242. *Basil.* Secondo ciò che mi riconda aver letto in quello scrittore di Bologna, citato da Luigi Fornaciari nel breve, ma prezioso tesoretto d'istoria da lui posto innanzi agli esempi di bello scrivere in prosa, e' pare che la nobile lingua latina non fosse entrata in uso tra le plebi. Da poichè reca esempi di coloro, che, richiamandosi di qualche cosa presso del senato, nel cospetto del quale doveasi per legge discorrere in lingua nobile, parlavano per interpreti,

e di chi, presumendo di saperla, e volendo per sè contare le sue ragioni, fece ridere i senatori. Quello accadeva che da tempo antico presso di noi accade, e sempre accadrà in ogni luogo, che sebbene in tutte le provincie si predichi e si perori, si scriva e insegnisi in fiorentino, fatto illustre e comune in Italia, nulla di manco non solamente il popolo parla ne' suoi volgari, ma anche i nobili cittadini nelle loro famigliari brigate. Il volgo di Napoli ogni dì, condotto dall'armonia del verso, dalle immagini e dalla maraviglia delle prodezze, trae a udire in sulle dilettevoli rive del mare i canti di Rinaldo; ma il commento si fa in napolitano, e chi si facesse beffe o dell'eroe, o della chiosa e del suo linguaggio, ne andrebbe non meno mal concio di quel povero Zoilo, che si pigliò a celia i cantori d' Omero. Ma perchè mi distendo io in parole? Anche in Toscana, che ha di sè data la maggiore e più bella parte alla comune e illustre lingua, sono i volgari e persino in Firenze, dove n'è l'accademia.

§. 243. *Giamb.* Dalle scritture più antiche, le quali ci sono venute per mano de' notai, come dimostrano i documenti raccolti da quel chiarissimo uomo, che si fu Domenico Barsocchini, e da' discorsi, che vi feci, messe di poi cresciute da quel bellissimo lume d'istoria, che è Cesare Cantù, si vede che la lingua latina fuori del Lazio non aveva ancora dato di sè i nomi a tutti gli arnesi de' mestieri, e a tutti i luoghi particolari de' contadi; e pare eglino avessero un dizionario già fatto in latino pe' nomi di quelle cose, che loro più occorreva di nominare. Di modo che se alcuno dava altrui per contratto, ovvero lasciava per testamento di quegli arnesi, o di que' poderi posti in luoghi, le cui voci uscivano dal loro libro, i più sapienti riducevano in forme alla latina i nomi de' volgari, on' erano chiamati, e gli altri di netto li ponevano, così come stavano, nelle loro scritture.

§. 244. *Basil.* Che dicono gli antiquari degli etruschi monumenti, che si traggono dal seno della terra, che pietosa li ricevette, salvandoli dalle mani de' latini? Pare a me che debbano dare molta luce.

Tom. Vi si aguzza ora più che mai l'occhio e l'ingegno; ma non vanno d'accordo tra di loro gl'interpreti. Celebri

sono gli studi, che vi fa il P. Tarquini, e anche tra gli altri vi studia un letterato pur ddotto in antichità, russo di nazione, se la memoria mi dice vero. Ma poco lume potranno dare alla nostra quistione; imperocchè grande essendo stata presso gli antichi la distinzione così degli ordini, come de' linguaggi, in nobili e plebei, devesi credere che si fosse pure in quella vetusta età scritto ne' pubblici documenti di bronzo e di marmo in lingua nobile. Prenderebbe adunque errore chi volesse da quella lingua argomentare degli antichi volgari; come prenderebbe un granchio a secco chi leggendo le bellissime iscrizioni, che oggidì si fanno in lingua illustre e comune, si pensasse che ad uno stesso modo quà e là si parlasse dal volgo.

§. 243. *Giamb.* La nobil lingua, che dall' aureo secolo d' Augusto passò al secolo d' argento, e indi in quelli die- de di rame e di ferro, stette a posta de' notai come serva e mal concia, pigliando i modi e le parole de' volgari, come volesse dar loro di mano a venir su. E su vennero dagli umili e poveri abitatori delle città e delle capanne de' contadi, e venne su tra gli altri il volgar fiorentino adorno di sè, e vivo e bello dell' avvenenza de' paragoni e dello immagini delle piante, delle erbe e de' fiori, e soavissimo dell' armonia delle fonti e degli augelli, che in lor latino cantano le laudi del Creatore.

§. 246. *Basil.* Non poco aiutò il volgare toscano a venire in fiore della nuova civiltà, il battesimo, che ricevette da que' santi monaci, e specialmente dell' ordine di san Domenico, i quali scrissero volgarmente libri di celestiale dottrina, e parlavano per le chiese con ogni soavità e di Dio e delle beatitudini, inducendo il più che potevano a fuggire il vizio, che mostravano con fieri e terribili colori, e accendendo di fervente amore della virtù, che ponevano in vista con tutti i leggiadri sembianti della bellezza. Fu egli il primo, che io mi sappia, fra tutti i volgari del mondo, che di sè acconcio e pulito desse umane forme alla legge da Cristo benedetto, scritta col proprio sangue e promulgata a tutto il genere umano dalle vette del Golgota, e lasciata colla sua grazia e virtù alla Chiesa nella persona di Pietro, Affinchè nel suo greubo gli rigenerasse gli uomini per sin-

golo con esso le loro comunanze. Qualunque uomo si pone per que' prati e giardini fioriti, coltivati da coloro, che scrivevano come il volgo parlava, tale e tanta amenità e schiettezza vi si scorge di colori, che non solamente con quelli può rendere la semplicità del Giotto, ma e le franche pennellate del Tiziano, e le delicate e quasi angeliche forme di Raffaello. E non è a credere che tante adornezze avesse il volgare potuto ricevere dalla nobil lingua de' latini; perocchè la loro pagana religione punto non consolava l'animo per il concetto del fato, che la signoreggiava, e perchè ei lasciavano le arti, riputandone a vile ogni esercizio a' cittadini, andare a mano degli schiavi e forastieri.

C A P O IX.

Università e altezza del poema sacro, per il quale fu maravigliosamente riformato al divino principio il volgare toscano. Provvidenza che solo esso divenisse la comune e gentil lingua. Convenevolezza di pescare negli altri volgari, e ritrovare anche delle altrui favelle per diminuire il danno della torre.

Giamb. §. 247. Già con quella evidenza e fierezza di tinte, onde que' santi monaci e maestri di anima venivano rappresentando le vive tentazioni, che l'inimico moveva a prodi cavalieri di Cristo per incitarli a battaglia, e le pene eterne, che aspettavano gli scellerati; già con quella soavità di parole e vaghezza di fiori di lingua, onde raccontavano come da' prati spirituali andavano a delizie di paradiso; già prima di loro, e più maravigliosamente e con nuova maestria seppe l'Alighieri porre in mostra i tormenti e i tormentati in inferno, le pene del purgatorio, e ritrarre le beatitudini del cielo. Studiò in Parigi quanto mai poté con quel suo sottile e luminoso ingegno nella scuola, dov'era viva la dottrina, e viva nella memoria di tutti l'immagine di san Tomaso, maestro di coloro, che sanno tra' filosofi e teologi, e poté più di sostenere lunghissime e pubbliche dispute, e tessere indi la cantica del paradiso.

§. 248. *Tom.* Come le arti sparpagliate, disse già altri, si riunirono nella cattedrale, così le lettere scompigliate si ridussero a concordia nel poema di Dante, che appresso agli scrittori sacri è l'autore più sublime che abbiasi, ed il principe delle lettere cristiane. Egli tolse l'epopea dalle strettezze omeriche e la tornò alla grandezza della sua origine. Dapoichè abbraccia ogni genere d'eloquenza e di poesia, imita il gran mondo della natura; onde invece di restringersi deuto un termine d'un tempo e d'un luogo, va dilungandosi per tutti i paesi e tutte le età, e, corso il giro delle umane cose, e bevuta tutta la vena del bello, si leva al sublime, ponendosi alle prove di ritrarre l'immenso, l'eterno e l'infinito. Comprende la virtù ed il vizio, l'allegrezza e il dolore, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, la storia e la favola, l'Italia e l'universo, il passato e il futuro, il tempo e l'eternità. Quale osservatore di natura più attento e sagace di Dante? Qual maestro di stile più fino, più vario, più potente? Ha in modo maraviglioso della semplicità, della naturalezza, della proprietà, della concisione, dell'eleganza, dell'evidenza, dell'efficacia e sublimità della frase, e niuno per queste doti gli può stare a paragone.

§. 249. *Basil.* La divina Commedia, al tutto maravigliosa nell'ordito, è ancora sì perfetta nel ripieno in tutte le parti più minute, che per quanto si legga e si studi, riesce sempre più nuova. Non avrebbe potuto correre per tanta vastità, nè levarsi a tanta altezza, nè essere per tanti pregi il poeta massimo, se non fosse stato ad un tempo filosofo e teologo cattolico. Egli è piuttosto da fare le maraviglie e le beffe dell'audacia d'alcuni interpreti, che riveder loro strettamente le costole; i quali vorrebbero dare ad intendere che l'Alighieri nella fede sentisse dello scemo, o fosse uno scrittore secondo la voga de' nostri tempi e l'andazzo degli spiriti. Nè egli è ancora da credere che l'anima della divina Commedia sia la politica solamente. Vi ha ella senza dubbio gran luogo, ma non ne è il soggetto, nè l'intento principale. Sarebbe un peccato il voler restringere nel comune di Firenze, od anche in tutta la sola Italia l'epopea dantesca. Se l'inferno, per un certo modo, serve d'allegoria per punire e sferzare la corrotta patria, divenuta

quasi un inferno de' vivi, l'ingegno del magnanimo esule s'innalza a più alto concetto, e avvisa nella scena del mondo un'ombra della verità superiore.

§. 250. *Giamb.* Dall'Alighieri si dee non pure imparare lo stile e la poesia, ma prendere le ispirazioni di maggior conto, e il modello dell'indole italiana. Egli accoppia la virtù e la prudenza del cittadino alla pietà dell'uomo religioso. Se alle volte, sviato dall'età e dalle passioni, che forte nell'animo gli bollivano, passò il segno, mantenne ciò non di meno anche in mezzo agli errori l'amore del vero, del bello del buono e del santo, e fu cristiano sempre e cattolico. Mostrò sempre d'avere in gran conto la fede, la chiesa e il sommo Sacerdote, contro del quale nol fecero le ire ghibelline sì acerbato ed ingiusto, che non rendesse splendido omaggio all'autorità delle somme chiavi. Al che non pongono mente coloro, che fanno di Dante, secondo il loro malvagio animo, un Lutero in erba. Se non fosse stato pio e cattolico di cuore, non avrebbe potuto levare le volgari lettere a tanta perfezione; perocchè l'ingegno non apresi a concetti grandi, se non è ispirato dalla religione. Niuno potrà mai trovare in lui un amico di quella bugiarda civiltà contraria alle cose più sacre e venerande, che da Lutero in qua viene crescendo a danno dell'Europa, e contro della quale, se egli visse, mostrerebbesi nemico implacabile (1).

§. 251. *Basil.* Tutti i volgari avrebbero potuto prendere la lor volta fra gli scrittori ed i maestri della nuova civiltà; e forse che ognuno per sé ne avrebbe avuto il merito e la virtù; chi per vive e gaiette forme, chi per dolcezza di suoni, chi per vaghi traslati, e chi per quelle voci e modi, che mettono più in evidenza i concetti, e forse che ognuno per tutte queste cose. Già in corte di Federigo Cesare e del suo figliuolo Manfredi in volgare si poetava; e perocchè erano d'amichevoli sembianti e di ricchi guiderdoni assai liberali, quanti in Italia erano d'alto cuore e di grazie dotati, e belli parlatori, a loro andavano e venivano per udirli e far mostra insieme di lettere, e perchè il seggio regale era

(1) Vincenzo Gioberti,

in Sicilia, tutto quello, che i precessori dell' Alighieri componevano, si diceva siciliano.

§. 252. *Giamb.* Nelle poesie, che uscivano dalla corte di quel re, poche, o nissune erano le parole de' volgari di Sicilia, i quali vi durano tuttavia sani e freschi, ma tutte, o quasi tutte hanno del volgare fiorentino, che già prendeva per questo modo autorità e lustro di nobil lingua; si perchè già erano di que' di uomini in Toscana, che lo scrivevano pulitamente, e Dante da Maiano aveva rispondenza di poesia in Sicilia, e si perchè i poeti di qualsivoglia altro luogo gli avevano amore per quello, che degli etruschi entrato era in tutti i volgari sino da' tempi che distendevano il loro imperio dalle alpi a Malta.

§. 253. *Basil.* Più di tutto il poema sacro fece sì che il volgar fiorentino togliesse ad ogni altro l' uso e il nome di lingua comune e illustre in Italia, ed a qualsivoglia altro del mondo la speranza di venir su tanto gloriosamente e tanto da presso al divino principio, ed essere a' popoli per questa via ministro di cristiana civiltà. Seppe l' Alighieri levarlo dalle volgari brigate e trarlo con sè a contemplazione della beatitudine in paradiso, donde lo ricondusse in terra chiarissimo dell' eterno lume a significare agli uomini quelle altissime cose del cielo, che altra lingua non mai seppe, nè potè.

§. 254. *Giamb.* Egli fu buona e magna ventura che non più, ma un sol volgare venisse in tanto lustro e nobiltà, e diventasse di conseguente il nostro comune e gentil linguaggio, acciocchè non entrasse maggiormente nella miserella Italia il gastigo e il danno della torre. E grande ventura si fu che fosse il volgare toscano, sì per le dilicature e gentilezze delle voci e le fine eleganze delle figure e de' motti spiritosi, e sì per le semplici forme, e la vaghezza, che ha d' innumerevoli fiori e maniere di dire, che danno allo stile un' aria schietta di natio ed una piacevole movenza, come quello, che fu sino dagli antichissimi tempi educato al decoro delle consuetudini, alle grazie delle arti, le quali più che in altro luogo fiorirono in Toscana, dove rimase il cuore dell' imperio degli etruschi; e oltre a ciò, perchè puro e

netto si mantenne dal contagio de' barbari, che, se quivi pur vennero, per piccola ora vi ebbero stanza.

§. 235. *Basil.* Non di meno il padre Dante, secondo l'esempio d' Omero, che diede luogo ne' suoi poemi a' vocaboli e garbi di dire quasi d' ogni parte della Grecia, non ebbe a schifo di prendere il buono ovunque lo trovava. Molte voci, che egli usò, e che noi chiamiamo rancide e morte, sono tuttavia vive e fresche nella Liguria e su quel di Padova. Nel vocabolario, che stampai delle parole e maniere del parlare napoletano con quelle, che loro del volgar toscano rispondono, non poche ne ha, le quali potrebbero con buon accorgimento entrare anche ne' nobili dettati.

§. 236. *Giamb.* Nella mia giovane età, non parendomi che gli scrittori dell' aureo trecento e degli altri felici tempi della lingua, l' avessero tutta al possibile adoperata e per ogni modo e verso, mi posi diligentemente in cerca per la Toscana de' più bei vezzi della favella e di vocaboli dal dizionario o non registrati, o in un solo uso e significato, ovvero senza la loro naturale origine, con animo che coll' andar del tempo, perduta la natia verginità, non andassero a male. Ed in pochi di n' ebbi raccolti a migliaia da' discorsi volgari, ne' quali i naturali concetti e le semplici e leggiadrette immagini rilucevano come rubini e perle legate in argento ed oro finissimo, o degni sono d' entrare nel tesoro della lingua comune. Anche negli altri luoghi d' Italia, dove mi condusse la ventura, non manco mi studiavo di raccogliere ne' diversi volgari nomi, verbi e costrutti italianissimi. Volendo, per modo d' esempio, significare che uno è mosso di vivo desiderio di qualche cosa udii già dire in Venezia ad un uomo del volgo che gl' invenava, per similitudine tolta dalle madri, nelle cui vene corre il latte con desiderio e bisogno di darlo a' figliuoli. Anche a me una volta che l' amore delle arti e del natio parlare mi condusse a Firenze, invenò di mostrare al Basi, chiaro accademico, la raccolta da me fatta, ed una, che mi aveva mandata un caro e valente giovane di Sicilia di voci e guise di dire scelte fra' volgari, che quivi sono, piene di grazia e d' affetto, con intendimento che, piacendo all' accademia, altri della comune lingua intendentissimi e di me più

praticchi degl' italiani volgari si ponessero a raccogliere del loro più bel fiore e farne conto. Per questo modo tutti i cittadini d' Italia, vedendo che non saranno perdute tante parole e maniere, che non essendo ancora tocche, nè raffinate dall' arte, riescono a maraviglia in poesia, e il fatto dimostra che ogni volgare ha il suo Petrarca ed Anacreonte, ma saranno scritte a dovizia e ragione del comune patrimonio delle lettere, più volentieri avrannolo in conto e in amore; e per questa via i cittadini d' Italia, divisi come sono di volgari, verranno non meno che per altro tra di loro a concordia. E vorrei ancora che si sapessero con bel destro prendere voci e maniere dell' altrui favelle, che possono, o così come son nate, o rifatte nel conio toscano, entrare nel proprio comune linguaggio. Da poichè non mi sa di cosa voluta dalla provvidenza, che intende a riformare all' unità l' uman genere, ma di pagano e un perpetuare fra' popoli il danno della torre, lo stare su' confini sempre coll' arco teso, acciocchè nè un modo, nè una voce entri dell' altrui favella. Se ogni lingua si spogliasse dell' altrui, anche la nostra, comechè vestita riccamente, rimarrebbe in camicia, e maestro Tomaso ben sa che la proprietà, o, come si dice, la nazionalità dello stile, non sta nelle parole, ma in altro.

C A P O X.

Lo studio della nobil lingua latina torna a pro del volgar nostro. Avendosiela fatta sua la chiesa, il genere umano è tornato ad essere d' un sol labbro, come prima della torre.

§. 257. *Basil.* La lingua latina, caduta di sua nobiltà, aveva preso nella movenza e nella frase la volta de' volgari; di modo che più non aveva di latino che il nome, ed il volgar toscano non durava fatica a rendere ne' suoi garbi i libri di que' di, come non la durerebbe a volgere in sè la Somma di san Tomaso, nella quale si può dire che il volgare è alla latina.

§. 258. *Giomb.* Non però morì; perocchè la chiesa se la fece sua, per ordinamento di Dio; il quale come volle che il popolo ebreo, che chiamò sua sostanza, essendosi di lui

incarnato, avesse lingua non uscita dalla torre, così pur volle che la chiesa, la quale si fabbricò del suo Costato, avesse una lingua, che, come mescolanza di antichissimi volgari, non nacque della confusione, e l'esaltò e a sè la riformò in sul capezzale della croce; onde venne eziandio a riformare i volgari suoi padri. Essendo, oltre a ciò, lingua già ferma, e solo vivente ne' libri, è di leggieri intesa nei suoi decreti, e voltata in altre favelle, che di lei si santificano. Laddove se parlasse in un linguaggio, che fosse in uso presso qualche popolo, perocchè assai ritrarrebbe de' costumi di quello, non potrebbe essere da tutti gli altri, come si conviene, interpretata.

§. 259. *Basil.* Molti hanno studiato, e tuttavia studiano per grazia del cielo nella nobil lingua de' latini, ed ho per certo che torni utile anche alle lettere volgari; ma pochi scrivono come voi, o Tomaso, alla latina.

§. 260. *Tom.* Manco certamente che voi alla volgare.

Basil. Mi volete vincere di cortesia; ma io non parlo a grado. V'ebbe già di quelli, che usarono prete parole e maniere latine, e lor diedero quel giro, che esse volevano; ma non scrissero niente di meno latinamente, perchè non pensarono alla latina; dove voi mi parete un' anima del secolo d' Augusto rimasta al mondo per mostrare la proprietà della lingua e dello stile di quell' aurea età. Voi mi avete fatto questi di passati vivere colle vostre iscrizioni (1) tra quegli antichi, dalle cui opere è venuto bel lume al volgar nostro, e vi ringrazio del prezioso e gentil dono.

Tom. E stato cambio di rame con oro.

Basil. Sì, del vostro oro col mio rame.

Tom. Il lume, che avete detto, mi fa vedere una cosa, ed è che quello intervenne alla lingua latina, che può accadere ad una figliuola, la quale nobilitata per usare con persona di ottime discipline e belle maniere, nobilita anche l' umil ma-

(1) *Thomæ Vallauri inscriptiones. Accedunt epistolæ duæ de re epigraphica, et Osualdi Berrinil appendix de stilo inscriptionum ex operibus Stephani Ant. Morcelli deprompta. Editio tertia plurimis additamentis locupletata. Augustæ Taurinorum ex officina acsterij salesianii. An. M. DCCC. LXV.*

dre; e voglio dire che la lingua latina, essendosi ingentilita del greco, lingua dell' arte e della scienza, ingentili poi anche di sè quello tra gli altri volgari, dal quale più ebbe la vita. Chi studia ne' latini impara a conoscere ciò, che eglino, lasciando a' greci quello, che era loro particolare, secondo loro indole e costumanze, seppero ritrarre nell' arte delle lettere, che bene stava alla loro disposizione degli animi, alla propria loro civiltà e alle qualità della lingua, e da ciò prendesi regola di quello, che dal latino mette bene entri nel volgare. Lo stile non solamente è ciò, che è secondo uomo, nel che tutti di qualsivoglia luogo e lingua convengono, ma e secondo l' indole dello scrittore, onde lo stile dell' uno è differente dall' altro, avendolo chi reciso e chi largo, chi gagliardo e semplice, e chi dolce, fiorito e leggiadro, e voi, o Basilio, non siete, per copia e nobiltà, da manco degli antichi; e secondo eziandio che domanda l' indole della nazione, da poichè ogni popolo ha una maniera particolare e diversa dall' altro per consuetudini, che nascono da più e differenti cagioni, e che tornano in natura.

§. 261. *Giamb.* I francesi, perocchè vogliono fare altrui breccia, vanno quasi di salto da un pensiero all' altro con poco uso di congiunzioni. E' mi pare che il loro periodo venga ad essere come un fiore screziato di più colori, colle foglie poco unite fra loro, legate ad un sottilissimo stelo ed aperte da' venti. Gli alemanni per contrario lo raggiungono assai e spesso avviene che lo incomincino con parole, o verbi, che prendono il loro pieno significato dalle particelle, che ne dipendono, poste per mezzo ed in fine; e mi ha per noi il loro periodo similitudine d' un frutto, che schiudasi di forza. Ma noi italiani facciamo più uso che i francesi di particelle e di congiungimenti, acciocchè l' animo per dolce modo condotto non si divaghi, e manco de' tedeschi impliciamo il discorso. Il nostro periodo ne' dettati, dove non hanno luogo gl' impeti e le voghe degli affetti, nel qual caso cammina dritto e non prende le volte, mi ha d' un fiore bellissimo, che si schiude al soave alito de' zeffiri, dipinto dal sol nascente d' un vago e solo colore, dove più e dove meno nelle gentili foglie, unite insieme con delicati

e morbidi filamenti, sopra dello stelo, a cui fanno corona. Mi ha del dipinto della scuola d'Atene di Raffaello, nel quale tutte le immagini de' filosofi sono ben composte e ben divise l'una coll'altra, e tutte insieme con leggiadria, che è una cotal quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle figure, onde ciascuna è bella per sè, e il cui lume rischiarà l'altra, e da tutte ad uno si riduce nelle più eminenti.

§. 262. *Basil.* Da' latini si dee prendere l'arte di render compita la sentenza del periodo e ornata convenevolmente, e la maestria di condurre tutto il discorso. Non quell'intralcio, che dettero allo stile per la natura della lingua, per la maestà e gloria dell'imperio, e ancora per la boria di sè. Alla qual cosa non avendo posto mente anche il principe della prosa dell'aureo secolo, come non pochi del cinquecento, dette assai delle volte al periodo un andamento, che per noi trasanda il convenevole termine.

§. 263. *Giamb.* La chiesa, che, essendosi fatta sua la lingua latina, la riformò al divino principio, non solamente l'ha salvata da quello, che le veniva nell'arte dal paganesimo, come sono certi artifizi, giuochi e finzioni, che più si trovano in Tullio, e manco in Demostene, perchè più andava alla sostanza, ma e da quella varietà dell'umana civiltà, che, secondo il Vico, va innanzi e indietro, sempre raggirandosi dentro un circolo, del quale certamente non uscirà fintanto che le umane comunanze non si battezzeranno in Cristo colla forma della chiesa. In conseguenza di ciò l'arte della lingua latina ha ricevuto un fondamento universale di civiltà, e durevole insino alla consumazione del secolo, la quale universalità e perpetuità non poteva ricevere dall'imperio. Quantunque nelle parti orientali nel rito e nel sermone della legge si parli in greco, ciò non ostante, perchè il pontefice parla latino, la lingua greca è obbligata a ricevere l'eccellenza della civiltà dalla latina, a cui di sè diede i modi dell'arte e della scienza. Così nel grembo della chiesa il genere umano è ritornato ad essere d'un sol labbro come era prima della torre.

CAPO XI.

In virtù dell' ineffabile Ircarnazione, la cui fede e dottrina il pontefice ha sempre mantenuta intemerata, o abbia egli parlato alla chiesa dispersa, o riunita in concili, anche l' arte si restaura.

§. 264. Non è un punto di fede, contro del quale, come contro l' ineffabile Ircarnazione del Figliuolo di Dio, siasi in più guise e tanto aguzzato il dente e la lingua degli eretici, animati dal soffio di satana, per invidia che Dio si fosse vestito dell' umana sostanza per redimere l' uomo dalla schiavitù, dove l' aveva tratto in rovina anche colle sue comunanze, e a tale arrivò, che si mise alle prove di spruzzare per bocca dell' antico Ario l' infernale sozzura sopra di Cristo per nascondere i raggi della sua Divinità. Ma nè mai tanto il pontefice fece uso della somma sua autorità, nè mai tanta vigilanza mise nella chiesa, nè mai con tanti atleti di fede, di costanza, d' ingegno e arte forniti, che generò nel grembo della chiesa, si mise a combattere contro la sozza eresia, che ritornava nel gentilesimo ogni cosa.

§. 265. Negli ordini del bello il cattolicesimo rifece e perfezionò la scala naturale de' tipi, dando a ciascheduno il grado, che gli appartiene. Quello dell' uomo, principe e compendio di tutte le creature, è la cima del bello ideale. La quale maggioranza dell' uomo, dee entrare nell' arte, e mostrare l' armonia delle cose, e l' idea perfetta del mondo; ma fuori della fede il tipo dell' uomo non può avere il suo debito luogo nell' arte. Si ebbero già gli uomini da un canto, per la natia nobiltà, in conto di numi, e dall' altro, per la miseria ove caddero di loro dignità, si fecero simili alle bestie; donde nacque la stravaganza de' simboli religiosi presi da' bruti. Il cattolicesimo, imparando all' uomo l' eccellenza della sua origine, la felicità del primiero stato, la schiavitù, nella quale venne per sua colpa, il debito e il modo, che egli, ha per uscirne, e la beatitudine, che l' aspetta, ritrasse l' arte da que' due estremi, ne quali dava di necessità, quando non era illuminato dalla luce della sua fede. L' ineffabile mistero dell' Uomo-Dio consolò anche

l'immaginazione, che senza danno della fede rappresenta sensibilmente e adorna di bellezze Dio, mente infinita per essenza. Nella cattolica fede il concetto puro e sublime della divinità non è punto alterato, ma vi risplende nella sua pienezza. Quando rappresentaci Dio affratellato coll'uomo nel più stretto consorsio, in nulla si offusca l'immutabile perfezione del Creatore, perchè la mutazione accade soltanto dal lato dell'uomo. Il quale come recupera la sua corona di principe tra le creature, così l'anima sua riacquista sul corpo l'antica signoria, e i doni soprannaturali recano i naturali a perfezione. Dalla meravigliosa armonia tra concetti e tra le cose, che entra nell'arte, procede quella bellezza, che non ha niente del corporeo e del sensuale, e ci fa sentire la Divinità in quelle sembianze, che mettono l'immaginativa a diletto di paradiso. La purità del costume è tanto congiunta e d'accordo con questo genere di celestiale bellezza, che non si può scompagnare; onde il cattolicesimo purifica sì le arti, come il vivere alla civile.

§. 266. Quando un valente pittore, o scultore studiasi di ritrarre l'uomo Dio, quale gli evangelisti ce lo rappresentano, in tale aspetto, che paia di vederlo e udirlo con quel volto ornato di grazia ineffabile, con quella dignità e maestà del sembante, che all'altezza de' fatti e de' detti risponde, la sua Divinità rendesi in certo modo sensibile, e all'anima risplende di quel celeste lume, che è un riflesso della personalità divina, che la fede c'insegna, e riverbera negli atti e nelle parole di lui, raccontate dagli evangelisti; e però la bellezza, che ne deriva, è unica e impareggiabile. L'esaltazione della natura umana in tanto mistero, tornando a tutta l'umana specie, dà anche al semplice uomo una beltà particolare, che nasce da' celesti doni, tra cui è la carità, la quale è avvenenza soprannaturale dell'animo, come la gloria, suo guiderdone, sarà la bellezza soprannaturale di tutto l'uomo.

§. 267. Il tipo cattolico, oltre il sommo esemplare dell'Uomo-Dio contiene altri tre modelli; il primo de' quali è quello della Donna, in cui la divina maternità è unita al privilegio di vergine. Della quale Dante fece cantare al volgar nostro in paradiso per bocca di san Bernardo una

canzone, di cui per altezza di concetti e per difficile prova di maravigliosa arte, non mai un' uguale uscirà d' umana penna. Nestorio imperò e Gioviniano recarono danno anche all' arte; e se l' errore di costoro fosse entrato in Italia, non avremmo avuto Raffaello. Come il divino lume della bellezza dell' Uomo-Dio risplende su tutta l' umana natura, così quello della bellezza di Maria torna a tutte le madri e a tutte le vergini, e produce quel concetto della donna cristiana, in cui le forme, ricreate della purezza dell' animo, crescono di beltà e di grazia. La seconda specie è quella dell' angelo, squisita è vero, ma di non grandissimo effetto, come quella, la cui rappresentazione è fondata sopra d' un mero simbolo per la natura incorporea degli angeli. Per la qual cosa meglio che di principale, può aver figura d' accessorio ne' lavori d' arte, e, bene adoperato, riesce pieno di grazia.

§. 268. L' ultima specie è quella del santo, che porge il destro ad assai varietà, tra cui signoreggia il soldato cristiano, cioè il martire, e il quieto contemplare. Nell' uno più si mostra il coraggio e la fidanza, nell' altro l' estasi beata, e traluce d' entrambi la carità eroica, la quale appartiene d' essenza alla santità sotto qualunque forma. Qual venustà può rinvenirsi in un vecchio di fattezze grossolane e volgari, sfinito dagli anni e dalle penitenze e poveramente in arnese? Un cotal personaggio nondimeno, animato dall' amore di Dio e degli uomini, e ratto in estasi, può riuscire bellissimo, come si vede nel poverello d' Ascesi de' nostri più chiari pittori del quattrocento e cinquecento. Di che tanto è vero che fuori del cattolicesimo non si trova quel divino, che ha virtù d' abbellire anche agli occhi profani le figure, che sarebbero umanamente non belle. Così i miracoli del cattolicesimo si operano eziandio nel campo dell' arte (1).

§. 269. In una sacra famiglia di Raffaello, nella Carità del Bartolini e nella Beatrice di Dante, per l' eccellenza della forma squisitamente greca, risplende un raggio di bel-

(1) Vincenzo Gioberti.

tà spirituale, che, prima della luce evangelica, era agli uomini sconosciuta. I greci ritraevano gli Dei all' umana, e loro imputavano ogni sorta di malvagità, per avere in essi, come quello d' una commedia di Terenzio, incentivo a rompere in ogni vizio; laddove i cattolici rappresentano l' uomo ne' santi alla divina, per quella celestial luce di bellezza, che lor viene dal mistero dell' incarnazione, perchè veggasì modo e via di riformarsi al divino Principio. Ma perocchè la bellezza anche della greca forma, quantunque sviata, era in sè splendore del vero e del buono, o luce della Trinità alle più belle statue greche in marmo ed in bronzo, i pontefici diedero di ricetto in casa loro, nella quale pur sono i codici dell' arte e scienza greca, portati da' letterati e scienziati uomini, che si ripararono in Italia quando l' orientale imperio, indebolito dalle eresie e dagli scismi, venne a mano d' un popolo barbaro, che misegli il basto e la cavezza, accanto a' libri della lingua de' latini, che si ripulì e abbellì della greca e ne prese l' arte, acciocchè i greci, per amore della loro bellissima forma ritornino per via del pontefice nell' universale unità cerca dal bello e dal vero.

§. 270. Vorrei, secondo natura e ordine della materia, distendermi a mostrare che, come gli eretici hanno peccato contro la dottrina cattolica dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, così ancora peccasi in qualche modo d' eresia nell' Arte dello stile, il quale risulta dall' incarnarsi che fa il concetto, verbo della mente nell' umana parola. Non pochi arii potrei mostrare, i quali si ravvolgono il concetto ne' giri del periodo, e si l' offuscano di parole, che lo mandano in dileguo, e altri quasi Nestorii scrivono di tal maniera, che una cosa pare il concetto, e un' altra, senza unione, la forma, come se fossero due persone. Alquanti precetti, che dell' arte ci son venuti dagli antichi, si peccano di paganesimo, che vogliono al tutto esser trasandati, ed altri si vogliono rad-drizzare alla cristiana. Un esempio in lettere del modo, onde nell' ineffabile Incarnazione il velo dell' umanità non offusca il raggio della Divinità, che risplendeva nelle opere, e una divina virtù usciva a traverso dell' umana natura, che sanava tutti, è il poema dell' Alighieri, nel quale

il concetto non è punto oscurato dal velame delle parole, che lo rivestono, e ne fanno vedere e sentire il lume e la virtù. Dal mistero dell' Incarnazione, che fu opera di somma carità, e Dio è carità, viene una regola, che di tutte è la maggiore, e forse quella, a chi bene l' intende, sol basta, e si è di amare il concetto, che si vuol mostrare a parole. Il quale amore fa sì che lo si consideri per tutti i modi e versi, per vederne tutti gli spendori e le grazie, di cui la mente innamorata quasi crea le immagini colla fantasia, che mette in giuoco, e cerca le forme nella lingua che meglio rendano il concetto nel suo bello, come pare che il sole vada cercando i gigli e le viole per dipingerle col vivo de' suoi colori. Così faceva Dante, il quale, com' ei dice, si era uno, che scriveva secondo che amore da dentro gli dettava.

§. 271. Sopra queste cose mi vorrei assai distendere, e venire ad altre volute dall' argomento, alle quali mi era fatta la via nel primo e secondo libro, e bene starebbe che ora in questo raccogliessi tutti i lumi, che de' concetti ho sparso qua e là negli altri. Ma io sono alle strette col tempo; chè già è il dì del santo e magno Basilio, e vicina è l' ora, che aprirà quello tutto glorioso di celesti splendori della festa del Principe degli apostoli. Alle quali strettezze mi son trovato per angustie, che tarperebbero le ali dell' ingegno a chi l' avesse, e che il mondo non sa, o non le intende, ma le sa Dio, e basta. Nuova angustia, sebbene di minor conto, mi terrà dopo il pellegrinaggio, e sarà l' umiliato e difficil modo di pagare il debito, che ho col sartore, che mi ha fatta la pellegrina. Il povero pellegrino non potrà subito ritornare in patria, perchè dovrà andare per l' altrui mercè. Come ne avrò saldati i conti, picchierò alla porta, ovunque si trovi, d' una casa a ricetto de' poveri, antica mia voglia, domandando che vi sia ricevuto a carità, per compirvi in pace al lume della chiesa un' altra opera mia, come l' animaletto della seta, la sua tessendo col sottil filo, vi si rinchiude per tornare farfalla.

CAPO XII.

Pio IX fa risplendere sopra l'abisso dell'umana famiglia la luce della stella dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio.

§. 272. Come Dio ebbe creata la terra, e si fu il suo divino spirito colla virtù della fecondità allargato sopra l'acqua, che la ricuopriva, prima di tutto, per trarre le cose a ordine di bellezza, separò la luce dalle tenebre, e la pose, come in suo luogo, nel sole, e indi creò la luna e le stelle. Così ora sopra a questo caos, dove gran parte dell'umana famiglia è caduta per l'eresia germanica, la quale ha messo l'uomo nel posto della chiesa, come l'angiolo malo si voleva mettere in quello di Dio, e di ciò condusse a peccare il padre del genere umano; e a tale via via è arrivata la pravità dell'ereticale riforma, che manda in rovina dalle fondamenta la privata e la pubblica famiglia, e si a basso è caduta, che dalla sozzura della Senna ha generato Renan, nel quale il diavolo, come nell'antico Ario, si è incarnato; ora da questo abisso il padre della chiesa, onde la virtù di Cristo allarga le ali sopra il genere umano, il capo della chiesa, il Vicario suo, il sommo Pio IX ha separata la luce dalle tenebre, e l'ha riposta, come in suo luogo, in una gloriosa stella.

§. 273. Ora che lo spirito del male, lo spirito del paganesimo, che ripiglia le forme dell'eresia, e forte si accende di odio contro la chiesa, Dio, che mette mano al rimedio secondo il male, non ha ora mandati novelli patriarchi di famiglie religiose per ravvivare una, o altra virtù, come san Francesco, il poverello d'Ascesi, che infiammò d'amore il mondo intepidito, o contro una, o altra eresia, come san Domenico contro gli albigesi, nè suscitati qua e là santi dottori soltanto, come già quando il male era in questa parte, o in quella; ma ha levati i vescovi d'un cuore e d'una mente in arme della fede, e gli ha fatti intenti a udire dalla bocca del successore di Pietro la parola dello Spirito Santo per governare in una dottrina le loro greggi. Quando poco fa ebbero veduto che lo spirito dell'eresia più si avvicinava agli ovili in forma ora di lupo, ed ora di agnello, e udita

la voce del principe della chiesa, che li chiamava, corsero non timidi del pericolo, ma animosi di loro ubbidienza, e più del sapere che Maria sarebbesi mostrata a loro e a tutto il mondo per gli occhi del Pontefice più bella di luce.

§. 274. Come gli ebbe in gran numero intorno a sè, parve che dicesse loro eziandio co' sembianti: Non temete; Maria è con noi, alla quale è dato di mandare in dileguo tutte le eresie; è con noi Maria, che si calpestò il capo al serpente, seduttore dell' antica Eva, che non potè nè anche alitarle nel calcagno un soffio del suo impuro fiato; quando ecco che disse con sonora voce in faccia del cielo e della terra: Egli è discesa dal più alto del paradiso, e rimasta immobile nel firmamento una stella in vista di tutti, e la stella è dell' IMMACOLATA CONCEZIONE SANTA MARIA. Tutti i duci del campo cattolico diedero in voci d'allegria, e tutti rivolsero alla stella gli occhi di lacrime di tenerezza pieni, e tutti la ritrassero nello scudo della fede contro ogni eresia. Fu adunque Maria concetta senza macchia; ed ecco il domma ribadito del peccato d' origine, che tutti ne ha viziati, eccetto che Maria; perocchè Dio, il qual volle che d' incorruttibil legno si facesse l' arca, e fosse intonacata di purgatissimo oro, per riporvi le tavole della sua legge, conveniva che puri facesse quel corpo e quell' anima, che doveano essere a Lui, autor della legge, vivo tabernacolo. Il domma adunque della Divinità del Verbo, che si rivesti personalmente dell' umana natura nel senomondissimo di Maria Vergine, è ribadito contro l' antico e novello Ario. È ribadito il domma di Madre di Dio contro di Nestorio, contro l' antica e moderna eresia d' una divinità confusa colle cose; onde elle diventano come giocciolo d' un gran pelego che per intima virtù fatale si agita, e con perpetuo bollore prende ora le forme della luce, e ora delle tenebre, della quiete e del moto, della vita e della morte, della materia e dell' intelligenza. Confondesi Dio con ciò, che non è lui, e vale a dire che scambiasi colla creatura; il che mena a dire che egli è niente. L' uno e l' altro è insegnato da' maestri nella ragione indipendente, e ancor suona la voce sacrilega di quell' anima fella, che proferì che Dio è il male. Troppo si allargherebbe questo libro, ora che le strette del tem-

po lo stringono al termine, se di tutte le verità cattoliche doversi discorrere, le quali dall' immacolata Concezione sono ribadite. E' a modo d' un campo bene ordinato a battaglia contro tutti gli errori, una rocca inespugnabile della fede e civiltà, la torre davidica, donde pendono mille armature de' forti.

§. 273. La chiesa desiderava da secoli, e pregava che Dio mostrasse anche alla terra nella corona di Maria quest' altro purissimo astro, di cui si abbellia il paradiso, e noi beati, che l'abbiam veduto, ora che più si alzano dall' inferno i fumi, che fanno perdere di vista il cielo, ora che le umane compagnie più nel buio si cozzano. Diceva il Beato da Porto Maurizio, che quando fosse apparso, sarebbe stata al mondo gran pace. Ma dee ella venire all' improvviso, come quando a' venti, che mettevano il mare di Tiberiade in gran fortuna, Gesù Cristo comandò si tacessero, e di presente fu fatta grande tranquillità, e la navicella venne a ripa? Ovvero lascerà egli che gli spiriti dell' errore più s' infurino a loro possa e talento, acciocchè si rompano da sé nella pietra della chiesa, come le onde del mare in tempesta nel lido si rompono, dove è il dito di Dio, che le ributta indietro, e muoiono nella loro spuma, e le umane comunanze dal fondo dell' abisso, dove le avranno sospinte, debbano gridare verso il Vicario di Gesù Cristo, salvaci, o Signore; noi si perisce? Io non lo so. Io non son profeta, nè figliuolo di profeta; ma veggio il mondo in assetto di guerra, e non fu senza provvidenza che colà sopra uno scoglio l' occidentale e l' oriente si guardassero in faccia. Chi sa che non tornino alle prove insieme, e la stella di Maria concetta immacolata non riallumi in oriente, dove spuntò, il dì della fede, e la lingua greca, uscita della schiattù dello scisma, non riceva oggimai dalla latina la cattolica civiltà?

CAPO XIII.

Il povero pellegrino al sepolcro di san Pietro, ed a' piè dell' immortale suo successore, Pio IX.

§. 276. Eccomi, dove un lungo desiderio e un vivo affetto, sostenuti dalla fede, mi hanno condotto; eccomi umilmente ginocchioni al Sepolcro del Principe degli apostoli, e a' piè del suo degno Successore, l'immortal Pio IX. Le spine e i triboli, che mi hanno punto nel pellegrinaggio, ora mi paiono rose e fiori. Povero e piccolo è il dono, che ho portato, ma piccolo è ancora l'ingegno mio, e poca la dottrina, e m'è venuto scemando per via. Un altro anno verrò con maggiore offerta, e sarà la divina Commedia commentata coll' aiuto di tutte le opere del poeta massimo; acciocchè i giovanetti cattolici pongano la bocca al più bel fonte di poesia, senza pericolo di bere il veleno, che vi hanno messo coloro, che sentono di scemo nella fede. Io sono ora del mio colle mani grulle. Cominciai da piccolo principio, e quanto nel dono è, o può parere, di grande, è tutto della chiesa; onde io rimango di me povero. Anche il fiume Reno trae l'origine da umile e oscura valle, e nel corso cresce di acque non sue, le quali altrui ritornando, arriva sì povero al termine, che si perde nella sabbia. E giusto è che chi è rivo, quando giunge al mare, perda anche il nome.

Nihil obstat.

Luce, die 19 Junii an. 1866.

D. DINELLI Cens. Ecclesiast.

INDICE

LIBRO PRIMO

CAPO I. Gl' intendimenti dell' opera	Pag. 3
CAPO II. La forma, e suo principio e fine	5
CAPO III. L' immagine della Trinità forma dell' uomo	8
CAPO IV. L' uomo si disformò del divino principio e cadde al fondo della miseria; ma Dio, per amore della sua immagine, gli gittò in mano il capo dell' ancora della speranza e della fede in un divino Liberatore, acciocchè in sè e nelle sue compagnie al principio si riformasse	11
CAPO V. Disordine dell' uomo disformato da dentro di sè e di fuori nella privata e pubblica famiglia	13
CAPO VI. Il paganesimo diè forma al peccato d' origi- ne a più mal pro dell' umana famiglia	14
CAPO VII. Il paganesimo tirò addosso all' umana fami- glia il gastigo eziandio della divisione delle lingue, il quale però fu da Dio rivolto a provvidenza	15
CAPO VIII. <u>Il gentilesimo quantunque fosse disforma- zione, conservò non ostante per provvidenza di Dio sot- to il velame delle strane immagini, la memoria di ciò, che era a riforma dell' uomo e dell' umana compagnia al divino Principio.</u>	19
CAPO IX. <u>Il paganesimo diè forma di sè alla civil po- destà, convertendola a fine di chi l' aveva nelle mani, piuttosto che a mezzo di bene a pro dell' umana fami- glia; al che non ostante poneva rimedio la provvidenza</u>	22
CAPO X. <u>Dio si chiamò Abramo per farlo padre e ca- po d' un popolo, per mezzo del quale fossero tutti gli altri avviati alla salutaria Incarnazione del suo Unigeni- to, per riformare a sè tutti gli uomini disformati e i lo- ro consorzi. Figura del tempio, onde la terra si ricon- giunge col cielo</u>	24

CAPO XI. Dio condusse tra gli egiziani il popolo ebreo nella famiglia di Giacobbe, acciocchè vedessero in un figliuolo la figura di Cristo, e udissero dal patriarca di qual tribù sarebbe incarnato PAG. 27

CAPO XII. Dio fece sì che il duce del popolo ebreo fosse allattato e addottrinato colà, donde era uscito il decreto dell' estermidio degli ebrei, e liberò il popolo in mano forte. " 29

CAPO XIII. Dio dettò la legge, che quasi erasi cancellata nel cuor degli uomini, per avviarli alla legge di grazia, modo perfetto di riformarli al divino principio " 30

CAPO XIV. Il Giordano ritornò verso le fonti al passaggio dell' arca, figura della chiesa, onde sol possono gli uomini tornare al divino principio. Traevano gli ebrei le forze e le vittorie dall' unione coll' arca, alla cui vista cadde Gerico. e andò in pezzi l' idolo de' filistei. " 31

CAPO XV. L' immagine della Trinità forma del popolo ebreo " 33

CAPO XVI. Il trasferimento della casa d' Eli in quella di Samuele significa, secondo figura, il trasferimento del sommo sacerdozio dall' antico patto nel nuovo in Gesù Cristo, che dovea venire per tornare a sè tutti i popoli, tribù della terra " 34

CAPO XVII. Samuele unse prima Saulle a re degli ebrei; indi, perchè ei fu riprovato, consacrò David, figura di Cristo. Egli e il figliuolo Salomone conquistarono più e diversi popoli idolatri; onde si adempì la promessa, che Dio fece di dare al suo popolo tutta la terra dall' Egitto all' Eufrate " 35

CAPO XVIII. L' arca del testamento riposò in Gerusalemme nel tempio, l' uno figura di Cristo, e l' altra della celeste città, da cui gli uomini ed i loro consorzi si erano disformati. " 37

CAPO XIX. Il popolo ebreo fece scisma, e Dio il lasciò andare in ischiavitù degli assiri " ivi

CAPO XX. La città di Roma edificata alla caina, e la chiamata delle genti al divino principio " 39

CAPO XXI. Opere virtuose di Tobia anche nella schiavitù. Dio gli diè grazia presso due re d' Assiria " 40

CAPO XXII. Daniele, Anania, Misael e Azzaria trovarono sì grazia presso il re d' Assiria, che furono messi in grande stato in corte e nell' imperio a confusione degl' idolatri PAG. 40

CAPO XXIII. I satrapi di tutto l' impero mulinarono contro di Daniele; ma Dio lo campò de' leoni, de' quali furono essi pasto. Editto del re in grazia degli ebrei, e a gloria del vero Dio " 43

CAPO XXIV. Editto di Ciro, che tolse gli ebrei di schiavitù, de' quali una parte ritornò a rifabbricare il tempio e le mura di Gerusalemme. Daniele contò fra gli idolatri le settimane della venuta del Messia " 44

CAPO XXV. Ester, zittella, ebrea, scelta fra tutte a regina, liberò la parte del suo popolo, rimasto libero in Assiria, dall' eccidio universale " 46

CAPO XXVI. Per divina provvidenza i re d' Assiria non poterono soggiogare i greci, perchè non si spegnesse il lume della scienza, che, sebbene in mezzo alle tenebre degli errori, i filosofi pur mettevano, disponendosi ad aprir gli occhi per veder la luce della dottrina, che è riforma dell' uomo al divino Principio, annunziata dai profeti, innanzi de' quali i filosofi non furono " 47

CAPO XXVII. Il sillogismo, che è forma della scienza, e ritrae della Trinità, e il bello che n' è uno splendore, ed è forma dell' arte, erano disformati del divino principio, e domandavano gli fossero riformati " 51

CAPO XXVIII. Disformata la forma della scienza e dell' arte dal loro subietto, entrò vie più la contrarietà nelle scuole e comunanze della Grecia, onde venne a mano di Filippo e Alessandro, il quale preparò la conquista dell' oriente a Roma, che doveva servire a riformare il genere umano, divenendo madre della famiglia cattolica de' popoli. " 53

CAPO XXIX. Morto Alessandro, la divisione del suo regno fece luogo alla lingua dell' arte e della scienza per dar forma di sé alle profezie, acciocchè i gentili si avviassero col lume di esse alla venuta del Messia, divino Principio " 55

CAPO XXX. Il quarto Tolomeo menò gran tempesta sul popolo ebreo. I profeti si tacquero, perchè parlavano gli avvenimenti da loro predetti in ordine al tempo del Messia PAG. 58

CAPO XXXI. Guerra de' Maccabei per tornare nella libertà della legge e del culto del vero Dio 59

CAPO XXXII. La profezia di Daniele che i romani si sarebbero impadroniti del diviso impero d' Alessandria. Origine della loro lingua, e sua divisione secondo due ordini della città, cagioni delle conquiste 61

CAPO XXXIII. Roma, vincitrice dell' oriente, fu vinta dall' arte e dalla favella greca, di cui molti garbi e parole entrarono nella latina, che rivestì il codice dell' umana civiltà, nel quale fu un apparecchio a ricevere la legge di Cristo e della Chiesa 63

CAPO XXXIV. La romana repubblica tornata in monarchia, e ubbidendo il mondo a un solo comandatore, ed essendo uscito lo scettro dalla tribù di Giuda, nacque il Messia, divino Principio, nel tempo e luogo veduto da' profeti. Trassero miracolosamente ad adorarlo nel presepio le primizie degli ebrei e de' gentili convertiti 65

LIBRO SECONDO

CAPO I. Come l' uomo assunto dal Verbo ritornò al divino principio, e come l' incarnazione è forma, onde gli altri sono in fratellanza con Gesù Cristo, e in attinenze perciò di parentado e consorzio colla Trinità; onde si fa del genere umano una sola famiglia . . . 69

CAPO II. La forma del battesimo di Gesù Cristo, forma di rigenerazione; la sua predicatione, forma di vita. Fanno l' una e l' altra di tutti gli uomini una cosa con lui, e il traslato delle cose dal significato terreno al celestiale 71

CAPO III. Gesù Cristo, per annunziare la sua legge a tutte le genti per riformarle a sè, elesse in apostoli uomini idioti e rozzi, e prima de' pescatori 73

CAPO IV. Gesù Cristo a capo e fondamento dell' opera, istituì in un apostolo il principato della sua chiesa,

- nella quale però gli uomini sol possono veuire a unità,
e le promise l' infallibilità PAG. 74
- CAPO V. I farisei e gli altri eretici di que' dì, fattosi
del Messia un concetto alla pagana, gli aizzarono le
turbe per venire al fine d' ucciderlo 75
- CAPO VI. Si offri Gesù Cristo in sacrificio e diedesi
in sagramento sotto le specie eucaristiche per riforma-
re strettamente alla sua divinità e umanità ogni sin-
golo uomo " 76
- CAPO VII. Nella lavanda Gesù Cristo insegnò col fatto
l' uso della podestà, e sotto la figura di due spade,
una simbolo della podestà spirituale e l' altra della ci-
vile, parlando appresso con Pietro, trasse anche questa
e riformò a sé. " 77
- CAPO VIII. Gesù Cristo innanzi a' tribunali insegna
che la podestà del giudicare viene dell' alto 79
- CAPO IX. Della cagione, onde sulla croce, che Gesù
Cristo portò per esservi esaltato, e trarvi a sé ogni
cosa, era scritto in ebraico, in greco ed in latino " 80
- CAPO X. Le profezie in sulla morte di Gesù Cristo;
Maria redentrice a piè dell' albero della Croce. Gli ele-
menti e i crocifissori confessarono la divinità del Re-
dentore " 81
- CAPO XI. Come Dio formò Eva dal fianco d' Adamo,
cosi fecesi dal proprio costato la chiesa, acciocchè per
mezzo della quale il genere umano a lui sottometten-
dosi si riformasse " 83
- CAPO XII. Gesù Cristo, dopo che il suo corpo stette
parte di tre dì nel sepolcro, risuscitò vincitore della
morte, e indi a quaranta dì ascese al cielo, dove sul
trono della Trinità portò la presa umanità " 84
- CAPO XIII. La chiesa congregata cogli apostoli nel ce-
nacolo n' uscì ripiena di Spirito Santo. Il miracolo delle
lingue, onde il cenacolo riparò il danno della torre " 85
- CAPO XIV. Partendosi gli apostoli per il mondo, la chie-
sa in piccola ora si distese in tutte le parti della terra " 86
- CAPO XV. L' immagine, che ha la chiesa della Trinità.
Senza la chiesa il frutto dell' Incarnazione e redenzione
sarebbe andato a male " 88

CAPO XVI. L' umano imperio non ha da sè nè l' università, nè la perpetuità. La materia e la forma di quello de' popoli	PAG. 89
CAPO XVII. Il popolo romano era per disformamento a tale arrivato, che la Provvidenza, dato già di mano al primo rimedio, era per darla anche al secondo de' tre, che suole adoperare per riformare i popoli	" 90
CAPO XVIII. Non venne Dio in soccorso di Roma col secondo rimedio, ma colla sedia del principe degli apostoli, alla quale fu ordinata, acciocchè fosse in perpetuo capo del mondo secondo provvidenza per riformarlo. "	" 92
CAPO XIX. La virtù di Cristo ne' martiri, che del loro sangue aspersero la sedia del principe della chiesa	" 95
CAPO XX. Dio convertì alla croce Costantino, che a provvidenza dell' impero andò a mettersi in trono in oriente, lasciando alla Sedia di san Pietro libera Roma; la cui signoria fu alla Chiesa opera dello Spirito Santo "	" 98
CAPO XXI. Come l'eresia, novella forma del paganesimo, fece le prove nelle parti orientali di disformare il genere umano dal divino principio	" 101
CAPO XXII. Come la chiesa sostenne la pugna	" 103
CAPO XXIII. Il Crisostomo	" 115
CAPO XXIV. Aurelio Agostino	" 125

LIBRO TERZO

CAPO I. Preambolo	" 135
CAPO II. Concetto del Pontefice	" 136
CAPO III. Il pontefice è forma dell' unità, dell' università della chiesa, e solo può essere anche di quella degli ordini civili.	" 137
CAPO IV. Leone terzo incoronò Carlo magno per riformare i popoli nel grembo della chiesa al divino principio. Provvedimento e costanza di san Gregorio settimo contro del quarto Arrigo, che voleva disformare la chiesa a posta dell' imperio	" 140
CAPO V. Il Pontefice genera nel grembo della Chiesa gli ordini religiosi in mezzo al popolo per riformare a	

Cristo ogni maniera di persone, e servigli nell' umanità languente PAG. 142

CAPO VI. L'ordine di san Francesco e di san Domenico. San Tomaso riformò al divino principio il silogismo e il modo della scienza " 143

CAPO VII. I guelfi e i ghibellini. La chiesa combatteva, acciocchè i popoli, stretti con essa ne' loro reggimenti si riformassero in fratellanza al divino principio. La bolla di Bonifazio *unam sanctam* " 146

CAPO VIII. Origine de' volgari. Come il toscano venne su, e si riformò " 151

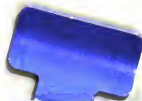
CAPO IX. Università e altezza del poema sacro, per il quale fu maravigliosamente riformato al divino principio il volgare toscano. Provvidenza che solo esso divenisse la comune e gentil lingua. Convenevolezza di pescare negli altri volgari, e ritrarre anche delle altrui favelle per diminuire il danno della torre " 157

CAPO X. Lo studio della nobil lingua latina torna a pro del volgar nostro. Avendosela fatta sua la chiesa, il genere umano è tornato ad essere d' un sol labbro, come prima della torre. " 162

CAPO XI. In virtù dell' infallibile incarnazione, la cui fede e dottrina il pontefice ha sempre mantenuta intemerata, o abbia egli parlato alla chiesa dispersa, o riunita in concili, anche l' arte si restaura " 166

CAPO XII Pio IX. fa risplendere sopra l' abisso dell' umana famiglia la luce della stella dell' Immacolata Concezione della Madre di Dio " 171

CAPO XIII. Il povero pellegrino al sepolcro di san Pietro, ed a' piè dell' immortale suo successore; Pio IX " 174





LUCCA

CO' TIPI DI TOMASO TORCIGLIANI

1866